3 Agosto 1868

De Rossi Memorie storiche d' Italia 8 R. 1837
vol. 1 leg. con taglio dorato e dedica »

All' Eminenza

DEL CARDINALE

A. TOSTI

Giuseppe Tora

che primo queste Memorie pubblicava

con grato ed ossequioso animo

offerisce

MEMORIE STORICHE

DEI PRINCIPALI

AVVENIMENTI POLITICI D'ITALIA

SEGUITI DURANTE IL PONTIFICATO

DI CLEMENTE VII

OPERA

DI PATRIZIO DE ROSSI FIORENTINO

PUBBLICATA

per cura di G. T.

Vol. I.

PRIMA EDIZIONE

ROMA 1837

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

PARTE PRIMA

AL LETTORE

Tutti coloro, che sono menomamente versati nel coltivamento delle lettere, sanno quanto il secolo decimosesto fu in Italia fecondo d'ogni maniera di egregi scrittori, come lo fu di artisti impareggiabili. E siccome l'ardore e l'entusiasmo degl'italiani era in quel secolo principalmente rivolto ad illustrare la storia de'loro tempi, cotanto feraci di romorose vicende degne d'esser tramandate alla posterità; talchè più centinaia di nostri connazionali potrebbonsi enumerare che in tale argomento si esercitarono con sì gran lode, da emulare la gloria de'Tucididi, de'Polibi, e de'Senofonti: così non debbe

arrecar maraviglia se di tratto in tratto veggonsi risorgere a novella vita pregevolissimi scritti di tal genere, nati in quel secolo, e spenti nel successivo fra le rovine dell'amena letteratura. Le memorie storiche di Patrizio de'Rossi fiorentino, che d'appresso le premure fattemi da alcuni miei amici mi son preso la cura di dare alle stampe per rivendicarle da quella oblblivione di che sembravanmi indegne, ebbero anch' elleno la medesima sorte. Dico *indegne*, poichè la pagina della storia d'Italia, che per esse principalmente n'è aperta, è di troppo interesse perchè possiamo contentarci di leggerla in compendio anche in altri autori: voglio dire la narrazione delle cose di Roma, allorchè le truppe di Carlo V imperatore di Lamagna, re di Spagna e delle due Sicilie, condotte dal du-

ca di Borbone e poscia dal principe d'Oranges, posero a saccomanno l'antica capitale del mondo.

Una storia di quel lugubre avvenimento fu stampata per la prima volta in Colonia l'anno 1756, che venne attribuita a Jacopo Buonaparte col seguente titolo: « *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma nell'anno* 1527 *scritto da Jacopo Buonaparte gentiluomo samminiatese, che vi si trovò presente* ». Nell'anno 1758 il medesimo editore ristampò un altro ragguaglio storico del sacco di Roma, già pubblicato in Parigi l'anno 1664 per Tommaso Jolly, indicandone per autore, come erasi fatto in Parigi, il famoso storico Francesco Guicciardini. Dal che insurse quistione fra i letterati di quel tempo sul vero autore del primo *Ragguaglio*. L'a-

nonimo samminiatese, in una lettera inserita nelle *Novelle letterarie* fiorentine dell'anno 1756, dimostra contro l'autore di esse novelle, il quale era di contrario avviso, lo scrittore dell'opera in quistione non essere di Samminiato, ma di Firenze, e perciò non il supposto Jacopo Buonaparte. Taluni altri inchinavano a credere che lo scritto preteso del Buonaparte altro non fosse che la narrazione del libro II del *Sacco del Guicciardini*. In fatti si legge nelle citate *Novelle letterarie* dell'anno 1758 n. 14 quanto siegue: « *Dalla pagina 49 in poi non è altro che la narrazione del libro secondo del Guicciardini, come può benissimo ognuno conoscere dal confronto dell'una e dell'altra opera. La narrazione però del Guicciardini nel Ragguaglio attribuito a Jacopo Buonaparte è mutilata, per-*

chè in questo ragguaglio si raccontano i fatti tali quali il Guicciardini li riferisce, e si tolgono e tacciono le riflessioni ».

Se allorquando agitavasi tale quistione non si fossero ignorate le *Memorie Storiche* di Patrizio de'Rossi, divise in quattro parti o libri, facilmente la palma sarebbesi data a quest'ultimo: poichè se chiaro vedevasi che l'opuscolo attribuito a Jacopo Buonaparte altro non era che il secondo dei due libri creduti del Guicciardini; chiaro egualmente sarebbesi veduto, l'opera stimata del Guicciardini altro non essere, che due dei quattro libri del De Rossi. E che la storia in secondo luogo accennata non sia del Guicciardini, in mancanza di altre ragioni, lo fa credere (come osserva il Tiraboschi) lo stile diverso usato nella sua

pretesa *Storia del sacco di Roma* da quello della famigerata storia d'Italia, e il non far egli menzione di quella in questa, e viceversa.

Comunque sia la cosa (che rimetto alla decisione dei dotti), certo è che le presenti *Memorie* sono delle due operette indicate assai più pregevoli; sia per la materia, essendochè quella del Buonaparte lascia il lettore nella curiosità di essere al fatto delle cagioni e delle conseguenze di quell'avvenimento, e quella del Guicciardini ha termine colla prigionia di Clemente VII in castel S. Angelo, laddove queste imperfezioni non si scorgono nell'opera del De Rossi: sia per la lingua e per lo stile, come agevolmente vedrà chiunque voglia fare il confronto di quelle con questa.

Ora, se i due opuscoli di cui ho si-

nora favellato, meritarono di essere più volte stampati in estero paese e tradotti in lingua forestiera; e se dagli stranieri vennero tanto favorevolmente accolti, con quanta ragione non dovrò io sperare che gl'italiani, e particolarmente i romani, facciano buon viso a questo manoscritto, che ora colle stampe esce alla luce per la prima volta?

Avverto che per chiarezza delle cose narrate nel corso delle *Memorie*, ove si è creduto utile si sono aggiunte alcune annotazioni, che si troveranno in fine di ciascuna delle quattro parti, nelle quali è divisa la presente operetta. L'indice delle materie pure del medesimo autore si troverà stampato in fine del 4.° ed ultimo tomo.

Quanto all'ortografia, seguendo l'uso lodevolmente introdotto nella stampa di libri non recenti, in questo ho sti-

mato bene di cangiare l' antica nella moderna per vie più agevolarne la lettura.

G. T.

PARTE PRIMA

NELLA QUALE SI TRATTA DELLA DISPOSIZIONE DELLE COSE D'ITALIA AVANTI IL SACCO DI ROMA, E DEGLI AVVENIMENTI CHE CAGIONARONO A QUELLA CITTA' SI MISERABILE DISAVVENTURA.

Fin dalla mia adolescenza vago di ricercare i fatti de' miei progenitori ritrovai tra le scritture della mia casa una quantità di memorie delle cose successe nel sacco di Roma notate di pugno di monsignor Francesco de' Rossi mio avolo, il quale fin dall' anno 1519, sendo morto il cardinal Luigi suo fratello, da Firenze si era portato in Roma, ove fu spettatore di così funesta tragedia, in cui fece anch' egli la sua parte in iscena;

poichè trattenutosi nella corte di Leone X, ed in quella di Clemente VII durante il pontificato di lui, non senza pericolo della sua vita, comitò Sua Santità fino ad Orvieto, quando travestiti con due altri, sotto la fede di Luigi Gonzaga capitano imperiale, uscirono di Castel s. Angelo e di Roma. Delle quali memorie essendomi più volte disposto a formare un' ordinata istoria, me ne son sempre ritenuto per non conoscere in me quella eloquenza, che si richiede per farla vivere ad onta della morte. Nulladimeno per non lasciar sepolti in Lete tanti singolari avvenimenti non descritti dagli storici di quei tempi, e perchè anco dal semplice dire si cava talora non minor vantaggio che dilettazione, ho risoluto dar effetto al mio invecchiato pensiere, scrivendo questa lugubre istoria, non per contristare gli animi altrui con la rappresentazione di lacrimevoli successi, ma per rendere ciascuno esperto, se mai (che Iddio non voglia) si ritrovasse da simili infortuni prevenuto; imper-

ciocchè è grande ventura l' imparare a spese altrui.

Ma per maggiore intelligenza e chiarezza dell' istorica verità convien ritrarmi alquanti anni a dietro, e volgermi verso il principio del secolo 1500, nel quale la misera Italia, divenuta campo spazioso di armi straniere, restava or da questa parte, e or da quella dilaniata. E quantunque il pontificato di Giulio II si fosse consumato quasi tutto in arme, e ricuperazioni di stati alla Chiesa, discacciando i perturbatori della sua quiete; e quello di Leone X fosse non meno drizzato al medesimo fine; tuttavia pareva che il cielo promettesse pace o tregua all' infelice Italia, quando novellamente tra Carlo d' Austria eletto imperatore e Francesco re di Francia sorsero le antiche pretensioni sopra lo stato di Milano e il regno di Napoli. Per la qual cosa si accese di nuovo in Italia una guerra intestina tanto fiera, che per ispegnerla non valse nè il consumamento di somme immense, nè il disfacimento de-

gli eserciti, ne' eziandio la prigionìa dell' istesso re de' galli.

Morto dunque immaturamente Leone X, vacando il sublime soglio apostolico, vì aspirava il cardinal Pompeo Colonna con non minor fazione di quello si facesse il cardinal Giulio de' Medici cugino del defunto pontefice e vicecancelliere della romana chiesa, il quale avendo governato il pontificato di Leone con grande applauso, e per essersi ritrovato sotto Milano legato dell' esercito ecclesiastico quando fu tolto di mano de' francesi, restituito a Francesco Sforza legittimo duca, e ricuperata Parma e Piacenza alla chiesa, si aveva acquistata non mediocre riputazione.

Nulladimeno le gare di questi due grandi cardinali distrassero gli animi del conclave in maniera, che non volendo l'uno cedere all' altro fissarono lo sguardo di gran lungi fuor d' Italia, ed a guisa di fulmine in Fiandra sopra il cardinal di Traietto l' avventarono; uomo del quale altra notizia non era

nella corte romana, salvo che l' essere stato annoverato fra' 31 cardinali creati da Leone X in una promozione. Desso era stato precettore di Carlo V, quindi fu spedito da questo monarca ambasciatore presso il re cattolico, dipoi fu fatto vescovo di Tortosa in Catalogna, finalmente creato cardinale. Questi eletto papa, e venuto a coronarsi in Roma sommo pontefice, non volle mutar nè nome, nè costumi, facendosi chiamare Adriano VI.

Ma non essendosi esteso il suo pontificato fino a due anni, venuta di nuovo la sede vacante, si rinnovarono le fazioni tra Medici e Colonna molto più gagliarde e vigorose di prima, e non senza maggior odio. Perocchè si diceva per la corte che Pompeo avesse accusato Giulio a papa Adriano sopra l' amministrazione del pontificato di Leone suo cugino, e che instasse per fargliene render conto. Ma vedendo i cortigiani svanire ogni dì più le istanze del cardinal Pompeo, e il cardinal Giulio sempre vieppiù avanzarsi in

grazia e riputazione presso al papa, fu giudicato per uomo sagace, e di molta maggior prudenza di quello universalmente era stimato.

Onde dopo l' esequie di Adriano ridottisi i cardinali in conclave nel palazzo apostolico in Vaticano, dopo cinquanta giorni di contrasti finalmente il cardinal Colonna cedè il pontificato al Medici, il quale Clemente VII si fece chiamare; e veramente Clemente, perchè il suo emolo fu il primo a cogliere il frutto della sua clemenza. Immemore il novello pontefice di ogni passata ingiuria, lo creò vicecancelliere della romana Chiesa, e gli donò il palazzo di s. Lorenzo in Damaso, non gran tempo prima da Raffaele cardinal Riario camerlengo di s. Chiesa fabbricato.

Questa amorevole liberalità usata dal papa verso il cardinal Colonna diede a credere a ciascuno, che in quei generosi petti fosse già estinta ogn' ira e ogni sdegno; e maggiormente se ne fomentava la speranza per aver visto che il pontefice, accettato l' invito

de' Colonnesi, si era trasferito il giorno di kal. di maggio nel lor palazzo ad onorare la festa de' santi apostoli, la quale con ogni magnificenza fu in quell' anno solennizzata, benchè piuttosto festa da fare in piazza, che in chiesa. Imperciocchè rispondendo dentro la medesima chiesa de ss. apostoli alcuni fenestroni, che anche oggi vi si vedono, quei signori solevano gettare al popolo in chiesa diverse cose mangiative, e alle donne varie sorte di uccelli vivi e confetture; e ponevano ancora un grosso porco in cima del tetto della chiesa, il quale era guiderdone di colui, che prima di ogni altro salisse a prenderlo, mentre dall' istesso tetto gli si rovesciavano addosso diluvi d' acqua. Quello che maggiormente confermò la corte in questa sua credenza fu l' avere non solo Sua Santità consumato tutto quel giorno e la sera a vedere i fuochi con isquisito artificio lavorati; ma l' essere restato la notte con ogni confidenza a dormire in quel loro palazzo.

Non lungi da queste sviscerate dimostrazioni, che avevano rasserenato le torbidezze di Roma, si scopersero nuove procelle; onde quegli animi, che l'altro giorno parevano intenti in un volere, si videro inferiti l'uno contro l'altro in maniera, che gli effetti di queste turbolenze partorirono l'esterminio di Roma, il fomento de' luterani, e la sovversione di tutta Italia.

E quantunque la corte restasse ammirata di così improvvisa e subitanea mutazione, ne penetrò nondimeno la causa. Imperocchè permettevasi il cardinal Pompeo molto più di quello gli concedeva l'autorità di vice cancelliere, e Clemente (a cui era toccata la sorte del governo del gregge di Cristo) voleva da sè reggere e non esser retto. Onde conoscendo che la natura altiera del cardinale non era a proposito per servirsi delle sue cortesie, e che Franciotto Orsino cardinale, che si tirava dietro anch'egli la sua fazione, non vedeva volentieri il Colonna in autorità superiore alla sua, Clemente si dispose di

volere abbassare l' alterigia dell' una e l' altra famiglia abili ad impedirgli non solo i suoi concetti, ma anco a conturbare il principato della chiesa, come più volte ne' tempi addietro era seguito.

Or conosciuto il cardinal Colonna il turbine dell' animo del papa commosso contro di sè, e i consiglieri di Sua Santità poco ben volti a favorirlo, non senza prorompere sdegnosamente contro Clemente, rimproverandogli come da sē gli era venuto il pontificato a sè dovuto, e tacciandolo d' ingratitudine, uscì di Roma ritirandosi ai suoi castelli, e poi a Napoli, ove ordì miserabili trame, come vedremo appresso. E questo in quanto alle cose di Roma dentro all' anno 1524.

Quanto poi alle turbolenze d' Italia, sendo l' armi cesaree e le francesi assai vigorose in Lombardia; dopo che tolto Milano ai francesi, restavano nondimeno alcuni luoghi del ducato a loro devozione, all' acquisto di questi andati il marchese di Pescara e

Giovanni de'Medici, facilmente ne riuscì loro la ricuperazione, massime avendo perduto i francesi i migliori capitani, e molta quantità d'insegne, d'artiglieria, e di vettovaglie; di maniera che poco meno che disfatti cederono il suolo ritornandosene alle loro case. Gl' imperiali, avuto l' intento bramato di cacciar l' inimico di casa, pensarono di provvedere in futuro se gli fosse venuto voglia di ritornarvi, e con molta celerità fecero passare il marchese di Pescara in Provenza, scorrendo fin sotto Marsiglia con buone forze, acciocchè non pure in Lombardia, ma nè in quel ricco e fertile paese si rinnovasse la guerra.

Ma perchè i ministri di Cesare forse si scordarono quanto mal volentieri il francese comporti l' inimico in casa sua, in cambio di serrarlo dentro la Francia, se lo ritirarono dentro le viscere d' Italia, in guisa che fu necessario ai capitani di Carlo V di commettere alla fortuna di una giornata tutte le vittorie avute fin' allora. Imperocchè

non potendo tollerare quel generoso re il funesto successo delle sue forze in Lombardia e il temerario ardire dell' inimico, fece speditamente un esercito di ventimila fanti eletti, e due mila lance franche, di cui egli stesso volle essere il duce. Col quale esercito volando alla volta de' nemici, non solo li fugò da tutta la Provenza, ma con l' istessa celerità tolse loro Milano, e fece acquisto d'altri luoghi di quello stato; e poco appresso spedì Giovanni Stuardo, duca d'Albania de' reali di Scozia, con parte del suo esercito all' acquisto del regno di Napoli, restando egli ad assediar Pavia. Quali spedizioni tuttochè si nodrissero in seno una troppo grande infelicità, diedero nondimanco molto da pensare a' cesarei, non meno che al papa, e agli altri potentati italiani.

Ma Clemente, il quale (come sommo pastore del gregge di Cristo) fin dal principio del suo pontificato si studiava di tener saldo l' ago della bilancia dell' indipendenza, in guisa che ne Cesare, nè il re di Francia

potesse dubitare della sua neutralità, parendogli che la moderazione di questa guerra potesse dipendere dal suo arbitrio, giudicò opportuno di farsi amico il re gallo, in maniera da non potersi rendere a Carlo sospetto. Non avendo egli voluto rinnovar la lega già contratta tra Adriano suo antecessore e lui, nè far altra confederazione con principi, da' quali ne era stato ricercato, dubitava Cesare di non godere più la medesima disposizione in Sua Santità, che aveva goduta quando era cardinale. Ciò conoscendo il pontefice, trattò secretamente per mezzo di Giovanni Matteo Giberto vescovo di Verona suo datario un'amistà col re Francesco, nella quale altro non si conteneva, salvo che andando il re all'acquisto di Milano, Sua Santità non se gli sarebbe opposto, mossa principalmente non solo dal desiderio che aveva, che quello stato non cadesse in mano di Cesare (parendogli che l' Italia non potesse risorgere mentre che egli fosse signore del regno di Napoli e del ducato di Milano);

ma anco d' assicurare lo stato della chiesa, e quello de' fiorentini dalla potenza delle armi francesi, la felicità delle quali lo aveva portato a questa risoluzione. Così mediante Alberto Pio oratore gallo in Roma, e il datario mandato al re in Lombardia, si concluse che nè il pontefice, nè i fiorentini avrebbero prestato ajuto nè palese, nè occulto all' imperatore contro al re, e il re all'incontro si obbligò di ricevere nella sua protezione il papa e i fiorentini, fra' quali principalmente la famiglia de' Medici (alla cui autorità la repubblica prestava riverente ossequio) a condizione di non palesare questa amistà, se non quando paresse all' istesso pontefice.

E sebbene la cosa fosse celata a Cesare ed ai suoi ministri d' Italia per qualche tempo, non però potè procedere senza qualche sospetto de' suoi capitani: perocchè gli umani affetti son di più grave peso dell' oro, che tra metalli è il più pesante, e difficilmente si possono sostenere senza mostrare lo stento

e lo sforzo. Onde mandarono a Roma l' abate di Nagera, commissario del campo cesareo, per assicurarsi dell' animo di Clemente, e vedere di tirarlo in qualche amistà con Cesare, di maniera che il tratto della bilancia ad ogni modo pendesse dalla lor parte. Ma egli, che fino allora si era dimostrato con sacerdotal costanza imitatore degli antichi suoi predecessori, benchè l' abate si servisse della sentenza del Vangelo ,, Chi non è con me, mi è contro ,, rispose con la solita intrepidezza, niuna cosa meno convenirsi al vicario di Cristo, quanto l'abbandonare la neutralità nelle differenze tra' principi cristiani: e non solo perchè così richiedeva l' offizio pastorale, che ei fungeva, ma perchè la neutralità portava in fronte una somma e riverente autorità di trattare gli uni e gli altri interessi indipendentemente, e perciò non dubitava punto che alle sue ragionevoli decisioni e Cesare e il re si dovessero acquietare. Ed a questo effetto soggiungeva aver mandato in Ispagna l' arcive-

scovo di Capua per poter trattare la pace con maggior sicurezza di concluderla. Ed ancorchè Cesare volentieri, per la difficoltà de'danari per mantenere la guerra, desse orecchio ai trattati del papa, nulladimeno rispose, che non conveniva in verun modo alla dignità imperiale, che egli aveva, di venire a convenzione alcuna, mentre che il re di Francia vessava armatamente i suoi feudi, come allora seguiva dello stato di Milano e di Napoli.

Ora, in virtù di quest' amistà contratta col papa, il re Francesco procedendo con francese ardire, si fece lecito nella spedizione di Napoli di voltar l' esercito prima nelle terre della Chiesa, e dimandare da poi a Sua Santità il passo. La qual cosa benchè dispiacesse al romano pontefice, volle nondimeno usare la dissimulazione, sperando fra tanto di divertirlo da quell'impresa; perocchè sapendo, essere passato il duca di Borbone in Germania sotto l' auspicio di Ferdinando arciduca d' Austria fratello di Carlo, e col suo soldo

aver raccolto buon numero di fanteria tedesca, persuadeva con molta ragione al re di non dividere le sue forze prima di aver fatto acquisto di tutto il ducato di Milano. Ma il re, al quale in quell' istante arrivarono in buon numero svizzeri e grigioni, che poco prima aveva mandato ad assoldare, volle che il duca d' Albania procedesse innanzi. Onde vedendo il pontefice svanire i suoi disegni, e non poter dissuadere il re da simil proposito, parendogli che il tener più celata la contratta amistà lo potesse rendere a Cesare maggiormente sospetto, si risolse di palesarla agl'imperiali; e tanto più, quanto egli non si era opposto al passaggio del duca d' Albania per gli stati lombardi spettanti alla chiesa, e disegnava che per la Toscana i fiorentini facessero lo stesso. Mandò pertanto Paolo Vittori gentiluomo fiorentino, e capitano delle sue galere, in Lombardia a significare al vicerè di Napoli (che quivi si ritrovava) le convenzioni fatte tra sè e Francesco, sperando (stante le difficoltà, che il

re incontrava nell' impresa di Pavia , e quelle che gli soprastavano all' impresa del regno di Napoli) trovar minore difficoltà nella concordia. E quanto al passo dato , si scusava il papa col dire di avere ciò fatto per non tirarsi una guerra in casa, la quale non avrebbe potuto sostenere , e di cercar tuttavia nuove convenzioni per potere star sicuro da quelle armi. Prometteva bene a Cesare che giammai non avrebbe acconsentito a cosa che gli avesse potuto nuocere. Però, mentre l'opportunità del tempo lo concedeva , l' esortava a fare in modo che si sospendesse ogni ostilità , e ciò che nello stato di Milano si possedeva dal duca , o da Cesare in nome del duca , si depositasse in mano di persona confidente : nel qual modo si prometteva la concordia tra questi due grandi principi.

E che veramente l' animo di Clemente fosse stato sempre di ridurre l' Italia ne' suoi lieti giorni , e bilanciare in guisa le forze degli stranieri, che non mai la potessero conturbare , si manifestò chiaro , quando ritro-

vandosi già il duca d' Albania in Toscana col suo esercito per condursi in regno, non avendo altro modo di trattener l' intempestivo corso di quelle armi, acciò non si avventassero sopra quelli sprovveduti popoli, dei quali facilmente conosceva poterli riuscire l'espugnazione, cercò e con il re e con il duca stesso d' intrattenerlo nello stato di Siena, sotto pretesto di riformare il governo di quella città ridotto allora in non picciolo scompiglio, onde intanto il vicerè avesse tempo di provvedere alla salute di quel regno.

In questo mentre tra i ministri di Cesare in Lombardia non si concordava a qual partito in tanta necessità si dovessero appigliare, poichè il vicerè dando orecchio alle proposte del papa (dal quale e da' fiorentini non sperava aiuto niuno, nè meno da' veneziani, benchè gli avessero data assicurazione d' osservare la lega) inclinava per assicurare il regno a levare l' esercito dallo stato di Milano. Alla quale deliberazione fermamente si oppose Alfonso d' Avalos marchese di Pesca-

ra, dimostrando con validissime ragioni, che non vi era più perniciosa risoluzione, quanto quella di ritirare le armi da quello stato; imperocchè confidato nei prossimi aiuti di Germania, pronunziò audace sentenza, che le armi vincitrici in Lombardia sarebbero anco vittoriose nel regno di Napoli, che non era così mal provveduto da cadere a prima giunta in mano de' nemici; e solo che una terra vi si tenesse per Carlo, ed il resto fosse tutto perduto, scacciato l' inimico da Milano, come sperava, anco dal regno l' avria fatto ritirare. E sebbene il vicerè stesse fermo nel proposito di voler volgere le armi verso Napoli, si protestò il marchese, che levandosi da Milano l' esercito, quello stato sarebbe rimasto preda sicura de' nemici, senza esser certi di liberare il regno dal pericolo, ove anzi tutta la somma della guerra si sarebbe trasferita: e restando Cesare vincitore a Milano, tutti i conquisti fatti da' nemici in regno svanirebbero; oltre a che il ritorno delle armi di Cesare nel reame

di Napoli in questa occasione altro non denoterebbe che essere state vinte a Milano. Onde i popoli, che per paura, o per altri accidenti volentieri aderiscono al vincitore, non senza maggior difficoltà si ridurrebbero alla devozione di Carlo. Per le quali ragioni concorrendo finalmente il vicerè nel parere del marchese, immediatamente spedì a Napoli il duca di Traietto con ordine di convocare i baroni del regno alla difesa, siccome fu fatto, sotto Ascanio Colonna, ed altri, i quali armarono le frontiere in modo che invadendole l'inimico non senza gran difficoltà si saria condotto a Napoli.

Dopo queste provvisioni il vicerè, che fino allora si era portato col papa modestamente desiderando la pace, confortato dal Pescara scrisse a Roma lettere molto altiere e piene di fasto, ricusando d'ascoltare più ragionamenti di concordia. A cui il pontefice dimostrata di nuovo la necessità che l'aveva sospinto a provedere al suo periglio, massime sendo già i francesi col duca d'Albania en-

trati nel piacentino, e sempre più s' inoltravano alla volta di Toscana per condursi in regno, l' accertò che col re di Francia non era convenuto, salvo che reciprocamente di non offendersi. La qual cosa significò anco a Cesare in Ispagna con un breve fattoli presentare da Giovanni Corsi amministratore fiorentino, il quale anco in voce replicò quali si fossero stati i sentimenti di Sua Santità.

Ma Carlo, come quello che ad istigazione prima di Leone, e secondariamente fomentato da Clemente mentre era cardinale, aveva impreso la guerra contro il re di Francia, non poteva pērsuadersi, che in questa congiuntura il medesimo Clemente l' avesse abbandonato. E maggiormente sendo egli stato autore di confederarsi con Adriano poco avanti la sua morte, e sapendo Sua Santità quanto egli aveva cooperato alla sua assunzione per questo medesimo effetto. Perciò rispose egli al pontefice, che non poteva comprendere come ora ne' suoi maggiori

pericoli si fosse senza necessità separato da lui: soggiungendo anco che quantunque fosse forzato a credere ciò che Sua Santità gli scriveva, non poteva far di meno di non l'incolpare di troppo timore; poichè mentre professava neutralità, e vedeva Pavia ancor difendersi dalla violenza del re gallo (la poca fede del quale eragli nota), non era di mestiere declinare da essa, sapendo che frutto ne poteva sperare. Concluse finalmente Carlo, che nè perchè il papa l'avesse escluso dalla sua amicizia, nè per mancamento di danari, nè per qualsivoglia altro accidente avria mutato pensiero. Chè anzi la vita, e i regni tutti esporrebbe ad ogni pericolo prima di cedere, e far torto a sè medesimo. Replicava nondimeno il Corsi a sua maestà, poter molto ben conoscere quanto sieno diversi i concetti de'cardinali da quelli dei medesimi quando diventano papi: gli uni mutabili secondo gli affetti e gli avvenimenti, e gli altri immutabili secondo la divina ispirazione; non poter Sua Santità senza

sua nota lasciar di fare l' offizio di pastore, il quale principalmente è di affaticarsi per tor via ogni discordia tra' principi cristiani, e perciò fin dal principio del suo pontificato non aver mai lasciato addietro diligenza veruna per conseguire un tal fine. Non avere ad altro effetto mandato a lui due volte l' arcivescovo di Capua, se non che per farlo capace che il debito suo era di non aderire più all' uno che all' altro. Saper Cesare quanto Sua Santità l' avesse dissuaso a non passare nella Provenza: per la qualcosa si sarebbe conturbato ogni trattato di pace, prevedendo non servire ad altro quell' invasione, che a chiamare il re di Francia di nuovo a disgustar l' Italia, più potente e vigoroso di prima; nè per altro aver Sua Santità confortato il re già padrone di Milano per il vescovo di Verona, e il vicerè per Paolo Vittorj alla concordia, che per aver campo di potere stringere la pace più tenacemente. Non essere da dolersi di Sua Santità se nè il re ne' i ministri imperiali non avevano avuto

disposizione di deporre l' armi, e se le cose avevano preso diversa direzione dai concertati. In fine esser ben cosa chiara e certa, che il papa non era convenuto altrimenti col re, che in non si offendere l' un l' altro. Al che replicava Cesare, che le condizioni proposte da Clemente al vicerè non erano giuste, poichè si doveva depositare quello si teneva per parte sua nello stato di Milano, e di quello che possedeva il re non si doveva fare l' istesso; e però essere stato rifiutato l' accordo: ma sperare, che se gli eserciti si riducevano un dì a faccia a faccia, Iddio avrebbe dimostrato egli secondo sua giustizia a chi spettasse quello stato.

Ma fermiamoci alquanto prima di passare più oltre a vedere, se le doglianze di Carlo imperatore contro Clemente fossero piuttosto fondate sulla politica, oppure ordinate secondo l' equilibrio della giustizia; e se veramente il pontefice nella contratta amicizia col re gallo desse tanta gelosia a Cesare, che la professata neutralità gli potesse parer can-

giata in parzialità. E certamente, che se voltiamo l' occhio all' ordine di questo incidente, non possiamo se non affermare, che il papa si dimostrasse sempre desideroso di render la pace all' Italia, ed aver tutti i suoi gesti a questo fine drizzati: per la qualcosa era tra' principi cristiani la sua autorità in somma stima; e nè Carlo, nè Francesco potevano querelarsi della sua doverosa indipendenza. E sebbene paresse a Cesare di restare offeso da Clemente nella inosservanza della contratta lega con papa Adriano antecessore di esso pontefice (la quale lega secondo le convenzioni doveva durare un anno dopo la morte di Adriano); nulladimeno mal si avvisava, avvegnachè conosciuto da papa quello che gli era occulto da cardinale, Clemente giudicò non convenirsi in verun modo d'impiegar le armi della chiesa contro l'istessa chiesa, trattandosi di una guerra tra due principi cristiani i maggiori, ed ambi figliuoli di essa.

Nè cade qui in conseguenza la pretesa consuetudine de' secoli antichi, nei quali talora si allega dagli scrittori l'associazione delle armi ecclesiastiche alle secolari. Chè se ci ritraessimo eziandio fino al pontificato di Gregorio II santissimo papa, il quale fu il primo che sfoderò il coltello a difesa del patrimonio di s. Pietro, e ci accostassimo di secolo in secolo fino a questi nostri tempi, non troveremmo mai che i pontefici romani l'impugnassero, salvo che per discacciare gli occupatori dei beni dell' istessa chiesa, o in difesa della fede cattolica, cioè contro eretici ed infedeli. Conoscendo Clemente niuna di queste necessità astringerlo a confederar l'armi pontificie con altri principi, si fermò nella neutralità, unico e potentissimo mezzo per concludere la pace tra i potentati, e mantenere intatta l'autorità della sede apostolica. Secondariamente dico, che nemmeno Carlo si poteva dolere della nuova amistà contratta dal papa col re di Francia, come quella che era per

giovar molto alla chiesa, e non punto nuocere a lui, al quale anzi fu non poco utile. Imperciocchè non solamente Sua Santità conseguì il suo fine in quanto alla conservazione delle terre della chiesa e dei fiorentini; ma ebbe campo ancora come amico de' francesi di giovare a Cesare, trattenendo artificiosamente il duca d'Albania col suo esercito intorno a Siena, in guisa che non solamente i ministri di Cesare ebbero spazio d' armarsi alla difesa del regno, ma d' avventurarsi ad un' altra e tanto gloriosa giornata agli spagnuoli, quanto infausta ai francesi, per la quale non solo il duca, che allora si tratteneva nella terra della chiesa vicino ai confini di Regno, non proseguì l' impresa; ma risoluta buona parte del suo esercito a persuasione del papa, se ne tornò coll' altra parte in Francia. Sicchè sino a questo segno Carlo non ebbe legittima causa di lagnarsi di Clemente. Così avesse continuato a tener fermo l' ago della bilancia, chè non avrebbe con-

dotto sè e Roma nelle angosce, nelle quali fu immersa!

Or tornando alla nostra istoria, continuava il re l' assedio di Pavia, ma non con quell' impeto, che aveva cominciato: perocchè le munizioni inutilmente consumate l' avevano condotto in qualche necessità, e quelle poche (dico poche rispetto all' impresa) avute dal duca di Ferrara per 20 mila scudi non servirono ad altro, che per condurlo al suo fiero destino. Imperciocchè vedendo i capitani francesi le difficoltà, che ostavano alla presa di Pavia, consigliavano il re a ritirarsi dall' assedio disperando di stancare i cesarei, per essere i francesi impoveriti di tutte le cose necessarie, e massime di danari, in maniera di non poter riportare la vittoria senza sangue. Ed al medesimo lo consigliava il papa. Solo l' ammiraglio, al cui consiglio si appoggiavano tutte le risoluzioni di quella guerra, era contrario: e prevalse il suo parere a tutti gli altri, fondato nella sicurezza delle fortificazioni de' suoi alloggia-

menti, e negli accidenti che sperava dovessero succedere per l' inopia ancora dei cesarei; onde facilmente restò persuaso il re dover perseverare nella continuazione dell' assedio. Veramente occupava l' esercito francese con buon ordine il Barco di Pavia, nel quale non poteva entrare l' inimico, se non a viva forza rompendo le muraglie. Ma il marchese di Pescara, uscito con l' esercito in campagna circa mezzo febbrajo 1525, si accampò arditamente tra s. Lazzaro ed il Po, in guisa che tra l' uno e l' altro esercito non s' interponeva più che lo spazio di 40 passi. Per ciò gli assediati di Pavia, avendo preso animo, non restarono di travagliare i francesi ogni giorno con nuove sortite. Ma Giovanni de' Medici, che non molto prima si era unito ai francesi, li rimise dentro con non poca sua gloria. Però il marchese, al quale non era rimasta altra speranza di salvare a Cesare lo stato di Milano, che il commettere alla fortuna gli eventi di quella guerra, disperato degli ajuti

promessi (non sapendo in altro modo poter tenere più a freno i soldati creditori di grossa somma di loro paghe) deliberò venire coi francesi a giornata, quantunque di forze assai inferiore. E questo non men generoso, che prudente capitano, procedendo sempre industriosamente e con celerità, nella notte del 20 febbrajo assaltò con 3000 fanti spagnuoli i bastioni de'francesi, e salitovi sopra gli riuscì d'inchiodare alcune artiglierie, e di tagliare a pezzi più di 500 fanti, ritornandosene salvo nei suoi alloggiamenti. Per tale felice successo, e per non poter più tenere l'esercito in quel luogo senza provvisioni, tenuto consiglio, risolverono gl' imperiali la notte della vigilia di s. Mattia di entrare nel Barco, e provocar l'inimico alla battaglia. E diviso l'esercito in due squadre di cavalleria e quattro di fanterìa d'italiani, tedeschi, e spagnuoli, sotto il comando del marchese del Vasto, del Pescara, del vicerè di Napoli, e del duca di Borbone, ar-

rivati che furono al muro del Barco, ne gettarono a terra da 60 braccia; e per la fatta apertura entrata ciascuna squadra, provocarono i francesi a battaglia. La quale con maggiore volontà, che ordine accettata dal re, fu combattuta fieramente tra l'uno e l'altro esercito, ma sempre con isvantaggio de'francesi. Il perchè entrato il re in mezzo ai combattenti, facendo prove più da soldato che da capitano, mentre si sforzava di fermare i suoi, che piegavano gagliardemente, gli fu morto il cavallo; ed egli ferito, benchè leggermente nel volto ed in una mano, caduto in terra, fu fatto prigione da alcuni soldati nemici. I quali nol conoscendo, in arrivando quivi il vicerè, si manifestò: e baciatogli riverentemente la mano, questi lo ricevè prigioniero a nome dell' imperatore.

Quanto dispiacesse ai principi d' Italia l' inaspettata rotta de' francesi, e la prigionia del re cristianissimo, non si saprebbe da qualunque esperta penna abbastanza espri-

mere. Al papa dispiaceva non solo per aver sempre persuaso il re Francesco a sfuggire la battaglia, sapendo che altro e tanto resterebbero inferiori le sue armi di consiglio ed arte, quanto di numero erano superiori; ma ben anche perchè sapeva non essere stati approvati i suoi concetti nè da Carlo in Ispagna, nè dai suoi ministri in Italia intorno all' amistà contratta col medesimo re di Francia nel discioglimento della lega adriana. Agli altri principi d' Italia dispiaceva, perchè si ritrovavano disarmati; e vedendo tanta prosperità nelle cesaree imprese, dubitavano non dover piegare un giorno il collo sotto il giogo dell' impero. I veneziani per essergli mancati senza causa dell' osservanza alla contratta confederazione (oltre alle antiche differenze, che regnavano tra loro e la casa d' Austria, per le ragioni dell' impero, pretese nei loro stati di terra ferma) temevano molto di qualche portento. Per la qual cosa non mancavano d' invitare il papa a congiungere le sue

forze e quelle dei fiorentini a difesa comune dei loro stati, acciò le cose d'Italia non facessero mutazione.

Ma Clemente che temeva più la fortuna di Cesare, che il confidarsi in qualsivoglia collegazione, stando fermo nel primo proposito della neutralità, in quella guisa che aveva contratto amicizia col re Francesco, cercò per mezzo del suo nunzio in Lombardia stabilirla coi ministri di Cesare; lo che non gli fu difficile d'incontrare, perocchè non meno desiderava il vicerè di Napoli l'amicizia del papa, sperando ricevere da Sua Santità sovvenimento di danari, de' quali (non ostante il ricco bottino fatto delle spoglie de' francesi a Pavia) scarseggiava notabilissimamente. Anzi avvennero per ciò disordini d'ammutinamenti, ed altri, i quali condussero i ministri di Cesare in grandissima confusione. Accertatosi l'arcivescovo di Capua dell'intenzione del vicerè, corse subito a Roma a darne parte al pontefice; il quale lietamente senti-

to ciò che desiderava, furono stipolate da Giovanni Bartolomeo da Gattinara, che risiedeva allora agente del vicerè in Roma, le capitolazioni, le quali contenevano, che Cesare riceveva nella sua protezione Sua Santità e tutti gli stati della sede apostolica e della repubblica fiorentina, ed in ispecie la casa de' Medici, in quella guisa che aveva fatto prima col re di Francia. Solo di più vi era a favore di Cesare, che Sua Santiià dovesse contribuire certo numero di gente a difesa dello stato di Milano in caso di bisogno, e che facesse sborsare cento mila ducati dai fiorentini in luogo di quelli erano obbligati di contribuire in virtù della lega fatta con Adriano VI, la quale pretendeva l'imperatore non essere estinta per la morte di lui. Laonde per mostrare Clemente la sincerità del suo animo, e il desiderio che aveva di giovare a Cesare, non meno di quello avesse fatto col re di Francia, volle che i fiorentini sborsassero prontamente 25 mi-

la ducati al marchese di Pescara per poter trattenere l'esercito già gran tempo digiuno delle sue paghe.

Intanto queste novità somministravano grandi notizie ai politici per far giudizi e pronosticare avvenimenti; e maggiormente avendo il vicerè, senza saputa del duca di Borbone e del marchese di Pescara, condotto il re prigione in Ispagna: della qual cosa si chiamavano grandemente offesi, non solo il marchese più d' ogni altro come quello, che sapeva per la sua industria essersi conseguita una tanto famosa vittoria; ma tutti gli altri capitani imperiali, ai quali pareva doversi loro partecipare questa risoluzione, avendo essi a prezzo del proprio sangue fatto acquisto a Cesare di così gloriosa preda, quale era il primo re della cristianità. Queste doglianze peraltro erano vane, non essendo venuto Lanois vicerè a quella risoluzione senza matura ponderazione, o come molti affermarono, non senza ordine venutogli di

Spagna: il cui consiglio pretese di poter vantaggiar molto più le condizioni di Cesare tenendo il re prigione in Ispagna, piuttosto che confidarlo in mano degl' italiani, e massime intorno alle pretensioni sopra la Borgogna, oltre alla sperata rinunzia delle ragioni, che il re pretendeva avere negli stati d' Italia, siccome avvenne con poca riputazione, e minore utile di Carlo.

Altri s' argomentarono che questi all' avviso subitaneo di così inaspettata vittoria dovesse immediatamente e con velocità dar le ali al messaggiere perchè volasse in Italia a portare al re la libertà, fondati non meno sopra la natural pietà e religione di Carlo, che sopra la gloria, che era per accrescere con quest' azione al suo fortunato impero, imitando Alessandro e Giulio Cesare, la magnanimità de' quali si fece più famosa col perdonare ai nemici, e restituire i regni ai vinti, che nel trionfo delle vittorie col vederseli stretti in ceppi a' loro piedi. Soggiungevano ancora, che con

questa generosità d'animo Cesare si sarìa reso non solamente padrone del re, ma eziandio del suo regno: azione veramente non solo degna di Carlo, ma valevole ancora a cangiare l'antipatia di quelle due nazioni in vicendevole amore. Oltre di che avendo dato sospetto Carlo ai principi d'Italia, che egli aspirasse a divenirne il monarca, trovava appunto in quest'azione opportuno rimedio per liberarsi da simil sospetto. Aggiungevano finalmente, pensando più avanti, che qualunque condizione l'imperatore avesse imposta al re Francesco, benchè avvantaggiosissima alla corona di Spagna, non sarebbe equivalente, nè potrebbe mai arrivare ad astergere la macchia, che appresso il mondo saria seguita nel suo onore; e maggior suo vilipendio sarebbe risultato, quando il re prigione non avesse accettato, o osservato le condizioni promesse. Però esser cosa certa, presupponevano, che la magnanimità di Carlo non si lasce-

rebbe indurre a risoluzioni non utili, nè onorevoli.

Contro costoro gridava la severità machiavellista, la quale, escluso il giusto e l'onesto, solo all'utile si appiglia, dicendo che Cesare, lasciato da parte ogni apparente riguardo, doveva in ogni maniera cogliere il frutto di così fortunata vittoria; che troppo grande errore sarebbe stato per una vana e semplice apparenza di famosa magnanimità privarsi di preda inestimabile; e che sempre sarebbe dipeso dalla libertà di Carlo il liberare il re, ma non già di farlo tornar prigioniero. Che non si doveva fondare una così grande risoluzione sopra incerti o fallaci presupposti. Che nè il papa, nè gli altri principi d' Italia per ciò deporrebbero il timore e il sospetto concepito contro di Carlo, cioè che egli ambisse la monarchia non solo d'Italia, ma di tutta Europa. E che il rendere tanto beneficio alla nazione francese altro non sarebbe, che fare deposito nell' erario dell' oblivione, potendosi pensare, che da

ogni altra cosa fosse proceduta la sua libertà, che dalla magnanimità cesarea. Per le quali ragioni stimavano doversi tenere per cosa certa, che Carlo non solo non avrebbe liberato il re di Francia, ma che avria cercato di cavar da lui quel maggior utile che avesse potuto, siccome tentò; tuttochè non ne conseguisse l'effetto.

Imperciocchè sendo giunta in Ispagna la novella di questa grande vittoria, escluso ogni atto dì magnanimità, fu spedito da Cesare un gentiluomo della sua camera in Italia con ordine di visitare in suo nome il re, e proporgli insieme le condizioni colle quali avrebbe potuto ottenere la sua liberazione. Il quale giunto a Milano, d'ivi il vicerè immediatamente lo condusse a Pizzighettone, ove si ritrovava il rè prigioniero. A cui fatte prima le condoglianze da parte dell' imperatore, offerse la libertà alle condizioni, principale quella di dover cedere a Carlo le ragioni ch'esso re pretendeva di avere sopra gli stati d' Italia:

che dovesse restituirgli il ducato di Borgogna, come a lui spettante *iure haereditario*: che desse la Provenza al duca di Borbone, e al re d' Inghilterra la Normandìa con altre provincie da lui pretese; e che ad altri patti dovesse assoggettarsi, i quali di grandissimo re lo rendevano poco meno che piccolo signore. Non potè Francesco a quelle importune dimande far di meno di adirarsi, e di rispondere generosamente, aver deliberato di morire piuttosto prigione, che acconsentire a simili sproporzionate richieste; ed ancorchè egli vi acconsentisse, non essere in poter suo il porle in esecuzione, non dipendendo l' alienare gli stati di Francia dalla semplice volontà del re, ma dai parlamenti e dai principi, ai quali secondo le antiche costituzioni di quel regno ne spettava la difesa e conservazione, escludendo eziandio pel bene pubblico qualsivoglia privato interesse regale. Concluse in fine, gli domandassero condizioni più oneste, e che

fosse in sua potestà eseguire: chè avrebbero trovato in lui non minor prontezza in effettuarle che disposizione in riceverle, aderendo alla grandezza di Cesare in tutte le occasioni che si porgessero in futuro.

Il re d' Inghilterra, che aveva sentito la prigionia del re di Francia, spedì subito a Cesare ambasciatori, invitandolo ad entrare dalla parte di Spagna, mentre egli di persona sarebbe entrato dalla banda di Normandia all' acquisto della Francia. Ma Carlo, che sapeva per esperienza quanto fosse da fidarsi nell' amicizia del re inglese, non fece molto caso di simili proposizioni, sperando di conseguire maggior utile dal re di Francia col mezzo della pace, che con la guerra: massime sapendo che il re d' Inghilterra pretendeva non solo il titolo di re di Francia, ma la Normandia, la Piccardia, la Ghienna, e la Guascogna: per la qual cosa a Cesare sarebbe toccato il concorrere alla metà della spe-

sa, ed al re d' Inghilterra l' intero frutto della vittoria.

Non si stava però nella Francia senza sospetto di simili eventi dalla parte d' Inghilterra. Perilchè madama la regina madre del re Francesco mandò un gentiluomo a richiedere l' inglese di ajuto in questa sua grande necessità. Il re accolse graziosamente il gentiluomo predetto, ed assicurò madama che l' avrebbe certamente soccorsa; però stesse di buona voglia, e sperasse bene dagli avvenimenti futuri. Per la quale risposta non solamente restò consolata la regina, ma tutta la Francia si sentì sgravata dal timore che la teneva oppressa. Avvegnachè quando la Francia ha l' inglese amico, non ha di che temere. Nè vi corse gran tempo, che il re Arrigo, alienatosi totalmente da Cesare, contrasse con madama madre in nome del re suo figlio confederazione, nella quale, tra le altre cose, volle che si esprimesse la proibizione di concedere a Cesare

(fosse anche per la liberazione del figlio) un palmo di terreno esistente nel regno di Francia.

Scrisse anche la regina a Cesare in Ispagna lettere di sommissione, supplicandolo a muoversi a pietà del figliuolo, proponendogli per la liberazione di lui oneste condizioni. Scrisse poscia al papa ed ai veneziani in raccomandazione del re, invitandoli a collegarsi con la Francia contro Cesare non senza promettere armi e danari. Molte altre diligenze fece madama per la liberazione del figlio , credute da lei non men utili , che necessarie alla salute del re e del regno.

Ma perchè si preparassero all' Italia , e particolarmente a Roma inaudite miserie , divennero gl' imperiali (secondo il solito de' vittoriosi) più insolenti , che accorti. Dal che nacquero tutti i mali , che siamo per narrare. Ma per chiarezza della verità di queste memorie è necessario, che io mi stenda diffusamente in far conosce-

re, che tutto il male non venne dal papa, come alcuni asserivano; ma ch' egli fu provocato e tradito fellonescamente dai ministri cesarei. Imperocchè dopo che il papa ebbe firmato col Gattinara procuratore del vicerè in Roma le capitolazioni di amistà con Cesare, e poco appresso ributtato l' invito della regina madre del re di Francia a collegarsi seco contro Cesare, ed anco la sollecitazione degli altri principi, non volle mai piegare fuori del dritto della convenienza pontificia alle proposizioni fattegli, per non rendersi a niuno sospetto. Anzi saputosi da Sua Santità che il vicerè aveva ratificato il capitolato fatto seco in Lombardia, fece anche egli l' istesso in Roma nel giorno della sua coronazione, pubblicandolo il primo di maggio 1525; e di più fece pagare al vicerè dai fiorentini i 100 mila ducati promessi, e con molta efficacia invitò li veneziani a seguitare le sue vestigie. Sicchè fin' allora il papa non potè es-

ser tacciato, ma piuttosto lodato, affaticandosi per il bene pubblico. Vediamo adesso come gli corrispondessero i ministri di Cesare, e come lo forzassero a separarsi dalla loro amistà. Primieramente si ricusarono di scomputare i 25 mila ducati, prima pagati al Pescara, dai 100 mila sborsati dai fiorentini, benchè così fosse stato convenuto ne' capitoli accettati e pubblicati, allegando il vicerè che tale promessa era stata fatta senza suo ordine. Secondariamente, in cambio di rimuovere le soldatesche imperiali dagli stati della chiesa conforme al convenuto, ve ne mandarono un numero maggiore. Terzo, pervenne a notizia di Sua Santità, che il vicerè fomentava il duca di Ferrara nella ritenzione di Reggio e di Rubiera, in cambio di forzarlo alla restituzione conforme ai capitoli, tuttochè mantenesse in isperanza il papa, che appena i fiorentini avessero finito di pagare i 100 mila ducati, gli avrebbe fatto restituire quelle terre. Delle quali

parole non fidandosi Clemente, aveva ordinato a Giovanni cardinal Salviati suo legato presso l'imperatore, che facesse il viaggio di Lombardia, e procurasse che il vicerè desse effetto al contenuto nelle predette convenzioni. Al quale legato rispose il vicerè non solo di far sgombrare le soldatesce dagli stati della chiesa, ma di costringere il duca con le armi a restituire le terre occupate, quando non lo avesse fatto spontaneamente. Gli effetti peraltro furono totalmente contrarii alle parole.

Si aggiunse di più, che avendo il vicerè intrapresa la cura di riformare lo stato di Siena, camminava in ciò diversamente dai sentimenti del papa; avendo ivi ritornato il governo in potere del popolo altrettanto amico a Cesare, quanto inimico al pontefice; il quale avrebbe voluto che il governo del Monte de' Nove, introdottovi novellamente a sua istanza dal duca d' Albania, si fosse, come migliore del popolare, conservato. E tanto più dispiaceva a Sua

Santità questo fatto, quantochè il vicerè e il duca di Sessa lo avevano assicurato che quel governo si saria lasciato nell'istesso grado, in che si trovava.

I ministri di Cesare disgustarono anco i veneziani, ridotti in punto di rinnovare la lega con essi. Entrando il vicerè per obbligarsi di nuovo alla difesa dello stato di Milano, e domandando loro grossa somma di danari per l' inosservanza della passata confederazione, gli aveva posti in necessità di consentire alle sue domande. Onde ordinò all' ambasciatore loro che risiedeva presso di sè, che a nome della repubblica confermasse la lega all' istesso modo, che era stata stabilita prima; e quanto allo sborso del danaro dovuto, pagasse 100 mila scudi. Ma replicando l' ambasciatore non voler pagare più di 80 mila scudi, occorse, che mentre si disputava tra essi su questa poca differenza, giunse a Venezia nuova dell' amistà della Francia e dell' Inghilterra, e l' invito della regina reggente. Di maniera che prolungan-

do i trattati di esso sborso, i veneziani ebbero tempo ed occasione di mutar consiglio.

Mentre queste cose si negoziavano tra il vicerè e i veneziani, venne a Roma la ratificazione di Cesare delle capitolazioni firmate tra Sua Santità e il vicerè, nelle quali trovando Clemente che i punti più essenziali e di maggiore importanza alla sede apostolica, o non erano approvati da Carlo, o erano sospesi, o posti in dubbio, si chiarì finalmente, e credette, come opinavano i suoi veri amici, non doversi far fondamento sulla spagnuola amicizia. Discordava Carlo in tre particolari articoli contratti tra Sua Santità e il vicerè separatamente in foglio segreto, dicendo che trattandosi in essi l' interesse di terze persone, non pareva potere estendere di tanto l' imperiale braccio da usare la potenza, ove si richiedeva la giustizia. Conteneva il 1. articolo la restituzio-

ne di Reggio e di Rubiera da farsi alla sede apostolica dal duca di Ferrara, a cui rispondeva Carlo non potersi intromettere a forzare quel duca alla restituzione di esse terre, che affermava tenere in feudo dall' imperio; alle ragioni del quale non potendo arrecar pregiudizio, gli pareva che Sua Santità si dovesse contentare, che questo punto si vedesse di giustizia, o per amicabil compromesso. Il secondo punto era che il duca Francesco Sforza dovesse pigliare il sale dalla sede apostolica, per servizio dello stato di Milano, come prima faceva. Ed a questo rispondeva, essere stata poca accortezza dei suoi ministri a convenire di cosa aliena, perchè appartenendo quel ducato, per la nuova investitura concessa, al medesimo Francesco Sforza, non si poteva obbligare il vicerè a fargli pigliare il sale dallo stato romano, ma sibbene a procurare che lo pigliasse. E quanto al terzo punto, che trattava delle cose pontificali, Carlo replica-

va non poterlo ammettere, se il papa non si esprimeva circa le investiture, conforme era stato praticato dai re suoi antecessori. Desiderava nondimeno, che quanto al primo, il ducato di Ferrara con le altre terre occupate dal duca, egli le ritenesse da Sua Santità in feudo con pagare 100 mila scudi e sè medesimo, e 100 mila al papa. Circa al secondo, sul quale aveva osservato che sendo la promessa invalida, come contenente il fatto alieno, non poteva confermarla; offeriva, per incontrare il desiderio di Sua Santirà, di procurare di farvi consentire il duca, il quale però perchè si era obbligato di pigliare dall' arciduca suo fratello il sale in ricompensa degli aiuti prestatigli contro ai francesi, dovesse riportare il consenso da Ferdinando, rinunziando questi al contratto con qualche ricompensa di danari, non già in perpetuo, ma solamente durante la vita di Clemente. Le obbiezioni di Cesare furono causa che il papa ricusasse accettare la ratificazione predetta.

Onde si confermò sempre più nell' opinione, che Carlo avesse poca inclinazione di aderirgli, e che nella corte di Spagna tutti quei ministri fossero poco ben volti verso le cose d' Italia. Così era in fatto: perocchè i capitani di Cesare avevano persuaso al loro signore che per assicurarsi del dominio d' Italia era necessario, che non solamente il duca di Ferrara si ritenesse Reggio e Rubiera, ma che se gli facesse restituire anche Modena dal papa, e Bologna dal Bentivoglio; e rispetto alle altre città di Toscana, cioè Firenze, Siena, e Lucca con suoi annessi, come quelle che attenevano all'impero, si dovesse pigliarne possesso a nome di Carlo.

Or tutte queste cose tenevano molto angustiato l' animo di Clemente; ma per non avere niun potentato confidente cui potersi appoggiare, facendo della necessità virtù, andò dissimulando fin tanto che si vedesse come Cesare si porterebbe nella liberazione del re di Francia.

In questo mentre avendo il vicerè condotto a Portofino il re prigione, sotto pretesto di portarlo a Napoli in Castel nuovo, conforme aveva appuntato con Borbone e col Pescara; trovate quivi sedici galere di Napoli fatte venire a quest' effetto con sei altre di Francia condottevi di consentimento del vicerè dal duca di Memoransy, imbarcatosi in esse fece vela verso Spagna in cambio di Napoli, siccome si era concertato tra il re e lui; ed in otto giorni si condusse a Rosics in Catalogna. Poscia d' ordine dell' imperatore con ogni onorevolezza condusse il prigione nel castello di Madrid: dal qual luogo benchè gli fosse permesso di uscire qualche volta per la città, ciò non seguiva senza buona guardia, siccome pure nell' istessa fortezza veniva guardato con ogni diligenza e vigilanza.

Questa condotta del re Francesco in Ispagna, siccome fu noiosa al papa ed agli altri principi che bramavano la libertà d' Italia,

così fu piena di doglianze e di disgusti nelle persone del duca di Borbone, e del marchese di Pescara, perchè senza lor partecipazione in cambio di condurre il re a Napoli, lo si aveva menato in Ispagna. A Borbone pareva duro che, ritrovandosi esule dalla Francia e da' suoi stati per l' amicizia contratta coll' imperatore, si dovesse trattare accordo senza di lui; onde si risolvè di passare anch' egli in Ispagna. Il marchese si doleva del vicerè, che avesse fatta così poca stima della sua persona da non parteciparagli tale risoluzione: e non meno di Cesare si doleva apertamente, poichè gli pareva non fossèro conosciuti i suoi servigi, come meritava la sua fedeltà, non solamente nella ultima giornata di Pavia (la vittoria della quale più a se stesso, che ad ogni altro capitano attribuiva); ma in tutte le altre guerre, nelle quali con opere egregie aveva illustrato il suo nome. Perciò non poteva tollerare che il vicerè gli fosse ladro di quella gloria, che egli si era acquistata a prezzo

di sangue, dicendo essere quegli andato a trionfare in Ispagna di una vittoria, nella quale non aveva avuto parte alcuna; e che Cesare donava ad altri quello che a sè convenivasi. Per la qual cosa scrisse in Ispagna contro il vicerè cose assai contumeliose, e con infinite doglianze.

Queste pubbliche dimostrazioni di amaritudine del marchese di Pescara prestarono materia a Francesco Sforza (al quale pareva di esser dopo la cacciata de' francesi piuttosto duca di titolo, che signore di comando nel suo stato, per l'insolente soggezione in che lo tenevano i ministri imperiali per tutto il ducato di Milano) di tentare se poteva riuscirgli di liberarsi dal giogo insopportabile che lo premeva. Anzi dopo la vittoria di Pavia non potendo più tollerare i popoli di quello stato le soverchie angherie de' cesarei, massime cessata la carestia, facevano ogni sforzo per liberarsene. Onde tenuti alcuni segreti negoziati con principi italiani per mezzo di Girolamo Morone suo gran cancelliere, ten-

tò il marchese di Pescara col proporgli di farlo re di Napoli, offerendogli il consenso del papa e de' veneziani, e l'aderenza loro e della regina di Francia, mossa principalmente dal vedere che tutti i negoziati in Ispagna per la liberazione del re suo figlio riuscivano vani; con la confederazione dei quali collegati avria il marchese potuto possedere quel regno pacificamente.

Fu pronto il marchese non meno di dare orecchio al trattato, che tardo in applicarvisi: non so se per non gli dare il cuore di far così gran salto, o pure per la difficoltà che conosceva frapporsi all'effettuazione del concertato. Comunque fosse la cosa, non gli dispiacque da principio il progetto, ritenendo in sè la continuazione della pratica, e tirando innanzi i negoziati confidenzialmente col Morone, e con gli altri principi predetti. Ma essendosi penetrata (non so come) la trama, Antonio da Leva e il commissario dell' esercito cesareo ne diedero parte in Ispagna; e il marchese dopo aver

tirato innanzi il trattato, quando gli parve opportuno, per far pompa della sua fedeltà in Ispagna, spedì un suo uomo a Cesare per fargli conoscere il successo, impetrando da lui di poter tirare avanti l' incominciata pratica sotto pretesto di poter avere più certa contezza dei nemici di Cesare. Il trattato era questo: che il papa, Francia e veneziani facessero una lega costituendone capitan generale il marchese di Pescara, il quale tirate con sè tutte le soldatesche che lo avessero voluto seguitare, si voltasse con le genti dei collegati sopra Napoli per farne acquisto, ed ivi farsi coronare re.

Or mentre il marchese di Pescara col Morone tirava innanzi la congiura, occorse che il duca di Milano, il quale appunto aveva ricevuto da Cesare l' investitura di quello stato, s' infermasse a morte; della quale occasione valendosi il marchese, trattenne il Morone che l' astringeva fortemente a dichiarare se accettava o no il comando delle armi della futura lega col premio della corona

del regno napolitano, stantechè essendosi ormai da molti palesata la congiura contro a Cesare, non era se non pericoloso il differirne gli effetti. Ma avendo poi migliorato il duca in guisa, che la sua salute si teneva per assicurata, si dispose il marchese di Pescara a provvedere secondo gli ordini ricevuti da Cesare alla sicurezza di quello stato. E primieramente, per poter far dichiarare Francesco Sforza decaduto dall' investitura fattagli poco prima dall' imperatore di quel ducato, prese espediente di formargli il processo, e per fondamento principale cercò di avere nelle mani il Morone; il quale già chiaritosi, che il marchese non applicava più alla pratica tenuta seco, tentava col papa e coi veneziani nuovi trattati.

Stava in quel tempo il vicerè nella città di Novara, ove dati gli ordini opportuni per la rimossa dei soldati cesarei dai quartieri ove erano alloggiati, e ripartitili in luoghi più opportuni ai suoi disegni, mandò a chiamare il Morone con animo d' imprigionarlo:

perocchè sapeva che avendo nelle mani il Morone, non solo sarebbe sciente di tutti i trattati seguiti con esso, e coi principi d' Italia; ma ancora perchè privando il duca della persona di lui, lo spogliava insieme d' ogni consiglio e provvedimento. Stette però sospeso alquanto il Morone se doveva andare o no a Novara; non perchè dubitasse di cosa sinistra in quanto al marchese, ma perchè temeva di Antonio da Leva, il quale aveva detto pubblicamente che lo voleva far ammazzare. Gli pareva ancora che lasciando il duca giacente in letto, per ogni accidente che fosse occorso le cose di quello stato si sarebbero ridotte in pessimo termine. Gli amici tutti lo sconsigliavano: ma spinto dal fato al suo precipizio, e confidato nella stretta amicizia già contratta col marchese, e nella fede sua, s' inviò a quella volta.

Arrivato il Morone a Novara, lo accolse il marchese con le solite lusinghe, e ridottisi soli in camera, ove sotto i paramenti di essa stava ascosto Antonio da Leva, trattò

con esso lui e delle prime pratiche della congiura, facendoli artificiosamente ripilogare tutti i negoziati da principio, e il trucidamento da farsi degli spagnuoli che non avessero voluto seguitare il marchese, ed altre cose simili trattate col Morone altre volte. Quindi partito che fu dal marchese, mentre voleva passare al suo alloggiamento, fu fatto prigione, e mandato nella fortezza di Pavìa, ove non si vergognò il disleale marchese di andare in persona ad esaminarlo, e a fargli il processo sopra delle istesse cose tra loro trattate, costituendo il duca Francesco Sforza in fellonia, come conscio di tutti i trattati. Lo che sopra ogni altra cosa bramava il marchese, sperando forse che decaduto il duca dall'investitura, Cesare in ricompensa della sua fedeltà avrebbe fatto dono a lui di quel ducato.

Dopo che il Morone ebbe deposto ordinatamente tutta la serie della congiura, e nominato il duca di Milano come consapevole di tutto il concertato, il marchese di Pesca-

ra, in mano del quale già erano le fortezze di Lodi e di Pavia, richiese il duca ad istanza dell' imperatore di fargli consegnare Cremona, ed anco le fortezze di Pizzighettone, Trezzo, e Lecco, e quali diceva, per essere situate sull' Adda, come chiave di quel ducato, era necessario stessero in mano di Cesare finchè fossero cessati i sospetti che aveva de' veneziani e del papa; perocchè tutto poscia gli sarebbe restituito; e con questa dimostrazione avrebbe anco scaricato appresso Cesare sè stesso delle imputazioni, che gli aveva dato il Morone, promettendogli sopra la fede sua, che avute in mano queste fortezze, non avrebbe fatto altre innovazioni. Onde ritrovandosi il duca privo di aiuto e di consiglio, e convalescente ancor della malattia, gli fece consegnar subito questi luoghi. I quali avuti, scordatosi il marchese della fede data, ricercò di nuovo il duca d'essere ammesso dentro la città di Milano sotto pretesto di poter trattar seco più comodamente delle cose che gli occorrevano. Lo

che pure gli concesse con la medesima facilità: ove entrato che fu, gli mandò a chiedere il castello di Cremona, coonestando la sua domanda col dire che nol richiedeva di quello di Milano per non parergli convenienza, mentre egli medesimo vi era dentro; ben lo richiedeva, che per sua sicurezza, e dell'esercito cesareo introdotto nella città, si contentasse che si chiudesse il castello dentro alle trincere, aggiungendo altre non meno importune, che impertinenti domande. A cui rispose il duca, che le fortezze di Milano e di Cremona si tenevano da lui a nome e ad istanza di Cesare, del quale era fedelissimo vassallo, e che non le voleva consegnare ad alcuno se prima egli non avesse per suo ordine espresso intesa la volontà di Cesare. Che non gli pareva pretesa onesta il volere intanto serrarlo con trincere dentro il castello; e però quando egli pensasse nondimeno usar la violenza, si sarebbe difeso nel miglior modo che avesse potuto. Finalmente dopo molte richieste il

marchese, volendo cavare con la spada nel fodero quello che più poteva, costrinse il popolo di Milano, non senza contrasti, a giurar fedeltà all' imperatore. Rimossi tutti gli officiali del duca da quello stato, vi mise altri a nome di Cesare, e cominciò a serrar con le trincere il castello di Milano e di Cremona, mentre il duca confortato dal papa e dai veneziani quali promettevano di soccorrerlo, valendosi di 800 fanti scelti che aveva dentro il castello, cercava d' impedire con le bombarde il lavoro di esse trincere.

Questa occupazione fatta dal marchese di Pescara dello stato di Milano pose tutta l'Italia in grandissimo timore. Onde il papa, al quale era dispiaciuto grandemente si fossero scoperte le pratiche tenute col duca, per assicurar l' Italia dall' armi straniere, pensava al modo di provvedere a tanta novità; e i veneziani, i quali avevano già stabilito con Marino Caracciolo per parte di Cesare di confermare la lega, e pagargli grossa som-

ma di danari, inteso che ebbero la notizia di Milano, sospesero il pagamento; e finalmente confortati dal vescovo di Baiona, mandato in Italia dalla regina madre per trattar lega con la Francia contro a Cesare, si risolvettero di licenziare il Caracciolo, pregando Carlo a non impedire che il ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, al quale effetto eglino s' erano collegati seco lui contro ai francesi per la libertà d' Italia; nel qual caso Cesare si sarebbe potuto sempre promettere di loro, i quali ad ogni occasione avrebbero impiegato le loro forze e qualunque altra cosa in suo servizio.

Correva la stagione dell' autunno dell' anno 1525 quando in Ispagna non meno che in Italia seguirono avvenimenti, per li quali si variarono grandemente le cose disegnate nella corte di Cesare. Vedendo il re Francesco, che questi gli negava la sua presenza, e l' abboccarsi seco, al quale effetto aveva più gradito di andare in Ispagna, che rimanere in Italia, mentre dimorava nella

rocca di Madrid tristo per gravi pensieri, s' infermò in guisa, che i medici disperati della sua vita, fecero sapere a Cesare non restar loro altra speranza della salute del re, che nel far prova dei suoi conforti. Perocchè visitandolo sua maestà, con dargli promessa di subito liberarlo credevano salvargli la vita: al cui avviso preparavasi Carlo di andare a Madrid, e consentire al consiglio dei medici, ma però con animo di ritenerlo prigioniero. Il Gattinara suo gran cancelliere cercò di distorlo da simile deliberazione, dimostrandogli con vive ragioni che troppa onta avrebbe fatta a sè stesso andandovi senza disposizione di subito dargli la libertà, senza niuna convenzione, o altro accordo; perocchè avrebbe mostrato al mondo di averlo fatto non per sua umanità, ma per interesse; non per carità della sua salute, ma per proprio comodo, cioè per non perdere con la sua morte anco il frutto di questa vittoria: consiglio veramente da leal ministro. Contuttociò persuaso Ce-

sare da altri diversamente, corse sulle poste a Madrid, e visitò il re ridotto ormai all' estremo della sua vita. Poche furono le parole di Cesare, benchè grate e colme di speranza di fargli godere insieme con la salute anco la libertà. E dopo la sua partenza, fosse il conforto della speranza, o fosse la sua buona complessione che vinse il male, cominciò il re subito a migliorare, in modo che in brevissimi giorni restò assicurato della vita; benchè soggetto ad una lunga convalescenza.

Aveva in quel tempo l' imperatore destinato di maritarsi con l' infanta di Portogallo sua cugina carnale, nonostante avesse promesso con giuramento di prendere la figlia del re d' Inghilterra, col quale si scusò dicendo di non poter far di meno di contentare i suoi popoli, che il richiedevano di quel matrimonio. Di che sdegnato il re Arrigo, si servì di questa occasione per separarsi affatto dall' amicizia di Cesare. Questi spedì subito a Roma Lopez Urtado per chiedere

al pontefice la dispensa, che gli mandò poi per il cardinal Salviati, il quale arrivò alla corte cesarea in quel tempo che Carlo era ritornato dalla visita del re di Francia.

Fu ricevuto il Salviati con grandissimo onore; e cominciato a trattare i negozi della sua legazione, domandò a Cesare primieramente la ratifica degli articoli stipulati dal vicerè con Sua Santità; e per il duca di Milano lo richiese dell' investitura, acciò col pacifico possesso di quel principe restassero terminate le gelosie degl' italiani. E sebbene il vicerè favorisse il duca di Ferrara sopra la ritenzione delle terre usurpate alla sede apostolica, nulladimeno Cesare dimostrava, che salve le ragioni dell' impero era pronto a proteggere quelle della chiesa: riserve solite, fatte altre volte dagl' imperatori antichi, per colorire la causa (appresso il mondo) per la quale si volevano mantenere il possesso di giurisdizioni usurpate alla medesima chiesa.

Era già scorsa la metà di novembre, quando Carlo duca di Borbone giunse alla corte imperiale malissimo visto da tutti, quanto bene accolto, accarezzato ed onorato da Cesare. I principi spagnuoli e i tedeschi lo abborrivano come uomo infame e traditore del suo sovrano. Talmentechè si racconta che ricercato per parte di Cesare un cavalier grande di Spagna di prestargli il suo palazzo per alloggiarlo, rispose non poter negare a Cesare ciò che gli richiedeva, ma sapesse di certo, che appena Borbone se ne fosse partito, lo avrebbe abbruciato come infetto dall' infamia di simil uomo, indegno d' aversi per persona di onore. Cesare nondimeno lo favoriva non solo come futuro cognato, ma come istromento attissimo a consumare i suoi disegni; sebbene la nebbia dell' avidità di vantaggiare presentemente (fuor del giusto) le sue condizioni gli offuscasse di maniera gli occhi dell' intelletto, che non gli lasciò vedere i nuovi pericoli, nei quali si poneva. Poichè mentre

accarezzava tanto straordinariamente Borbone, egualmente poneva in diffidenza i francesi e gl' italiani costringendoli a venire a risoluzioni di troppo pregiudizio e di troppa vergogna per se stesso.

In questo tempo anco il marchese di Pescara, che fin d' allora che se gli faceva la consegna delle piazze del duca di Milano, si era ammalato lievemente, nel principio di dicembre aggravatosi, fu prevenuto dalla morte, la quale ebbe in isdegno, che egli gustasse quei frutti, che con la sua doppiezza si era procacciati. Fu veramente uomo di gran valore e di non piccol giudizio, e grandemente amato dalla fanteria spagnuola, della quale era stato luogotenente capitano generale; ma altrettanto superbo e maligno, quanto artificioso in sapere aggrandire l' apparenza delle cose sue.

Questa morte del Pescara fu opportuna alle cose di Milano, essendo rimasto l' esercito cesareo senza duce. E benchè Antonio da Leva desse qualche travaglio al castello

di quella città, ma infruttuosamente, ciò serviva per sollecitare il duca a far venire i soccorsi promessigli dal papa e dai veneziani, i quali continuamente stimolati dalla regina di Francia e dal re d' Inghilterra, si andavano disponendo per la conclusione di una lega, ad effetto non solo di liberare il duca assediato, ma di cacciar totalmente i cesarei d' Italia.

Ma il pontefice che si trovava aver capitolato con Cesare, ed appena era asciutto l' inchiostro della sottoscrizione, e che sperava in grazia sua l' imperatore avesse a restituire al duca di Milano lo stato libero, e perdonargli, quando in lui fosse alcuna colpa nel trattato del Morone; per il quale effetto principalmente aveva mandato in Ispagna il cardinal Salviati; stimava non potersi collegare contro Cesare, se prima non vedeva la risoluzione dei suoi negoziati. E quantunque gli ambasciatori di quei principi gli provassero con vive ragioni, che perdendosi quella congiuntura, non si sarebbe poi

potuta più rincontrare: perocchè nello stato di Milano dopo la vittoria di Pavia era l'esercito cesareo più che per metà diminuito, ed i popoli pel desiderio di liberare il loro duca erano pronti a scuotere il giogo da cui erano oppressi (onde non era difficile, se si procedeva con celerità, di liberarlo a viva forza dalle oppressioni, nelle quali si era ridotto volontariamente); nondimeno non fu loro possibile distòrlo dal suo proposto. Siccome poi era morto il marchese di Pescara, il vicerè e Borbone trovavansi in Ispagna, e Cesare era totalmente sprovvisto di danari; tanto più si promettevano facile il conseguimento degli effetti comunemente desiderati.

E quanto alla lega, aveva stabilito il regno di Francia di dare 500 lancie franche, e pagare 40 mila ducati ogni mese finchè durava la guerra, ad effetto di assoldare dieci mila svizzeri; che il papa e i veneziani mettessero a cavallo 1800 uomini d'arme, 2000 cavalli leggieri, e 20 mila fanti italiani; che

i francesi, veneziani, ed altri dovessero con una grossa armata uscire per mare a far l'impresa di Genova e di Napoli. Aveva promesso la regina madre, subito pubblicata la lega, di spingere un grosso esercito alla frontiera di Spagna per assaltarla, e i veneziani avevano dato speranza, che il duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, se il papa si fosse contentato di lasciarlo stare in pacifico possesso di Reggio.

Premeva grandemente al papa il cacciar gl'imperiali di Lombardia e di Reggio, poichè gli stati della chiesa confinavano con essi; ma oltre all'esser Clemente di natura tarda ed irresoluta, si aggiungevano molte difficoltà, le quali lo ritenevano più sospeso e dubbioso. Imperocchè quantunque l'esercito di Cesare fosse assai scemato, nulladimeno quello rimasto era pieno di spagnuoli, la maggior parte veterani, avvezzi a star lungamente senza paghe, ed a tollerare ostinatamente ogni incomodo; le fortezze erano tutte situate nella pianura,

e ben provviste in modo, che potevano difendersi fin tanto, che gli fosse venuto il soccorso di Germania. L' esercito da farsi per la lega non poteva essere che di gente nuova ed inesperta. E quello poi che maggiormente rendeva Clemente più irresoluto, era il non sapere a chi si potesse dare il comando di quella gente. E sebbene il capitanato delle armi della chiesa si reggesse dal marchese di Mantova, egli non l' aveva in concetto d' uomo da sostenere tanto peso. I veneziani proponevano il duca di Ferrara o quello di Urbino; ma nè l' uno, nè l' altro piaceva a Clemente, l' uno per causa delle terre tolte alla chiesa, e l' altro per le male intelligenze, che passavano tra lui e la casa de' Medici. Si aggiungeva inoltre a queste cose un' altra di non poco momento, ed era il sospetto che aveva il pontefice, che quando si fosse vista contro una lega di questa sorte, Carlo si fosse risoluto a liberare il re Francesco, e sottrarre i francesi dalla lega per unirsi seco loro contro ai collegati.

E sebbene il re d' Inghilterra obbligasse la fede sua pe' francesi, nulladimeno non pareva al pontefice restar libero di questa sospizione. Aveva anche Clemente per sua disgrazia confidentissimi un tedesco ed un genovese: l'uno era fra Niccolò Scombirgo arcivescovo di Capua, e l' altro Giovanni Matteo Giberti vescovo di Verona, i quali in cambio di ben consigliarlo alle risoluzioni, essendo l' uno e l' altro di contraria natura, e mal d' accordo, lo rendevano tanto più perplesso, ed irresoluto.

Or mentre che Sua Santità era combattuta dagli ambasciatori de' principi per la stipolazione dei capitoli della lega, e da' suoi domestici trattenuto nelle perplessità, venne avviso da Genova dell' arrivo del commendatore Errera spedito da Cesare al pontefice colle capitolazioni concertate tra esso e il cardinal Salviati, con riserva della ratificazione quando fossero state accettate da Clemente. Si conteneva primieramente in esse la restituzione di Reggio e di Rubiera,

e la conservazione del ducato di Milano per Francesco Sforza: che erano i due principali punti che il pontefice bramava. Arrivato in Roma il commendatore, e presentato il giorno 6 dicembre dal duca di Sessa ambasciatore cesareo avanti al papa; dopo aver resa a Sua Santità una piena e larga testimonianza della buona disposizione di Cesare verso la sua persona e le cose d' Italia, le presentò i capitoli, i quali diversificavano solamente da quelli che il papa aveva stabiliti col vicerè, nella materia del sale e dell' investitura ecclesiastica di Reggio. Nulladimeno perchè nei due primi punti si concordava, il pontefice era disposto ad accettar le capitolazioni. Gli dava però fastidio, che nel capitolo, che trattava la conferma del ducato di Milano in persona di Francesco Sforza, si fosse passata sotto silenzio l'imputazione datagli dal Pescara circa la congiura del Morone. Onde fece vedere e studiare questo punto dai giureconsulti, i quali fermarono la conclusione, che la promessa fat-

ta da Cesare di conservare e difendere Francesco Sforza non gl' impediva di poterlo a suo piacere come vassallo privare del feudo; perocchè dato che fosse dubbia la macchinazione contro Cesare, restava però in suo arbitrio il conoscerla, e dichiarar la devoluzione del feudo. Ma quello che confermò il papa in credere che sopra questo punto, che rilevava la pace d' Italia, non si procedesse da Cesare sinceramente, fu la risposta alla domanda fatta sopra la detta imputazione all' Errera: il quale mostrando non saperne cosa veruna, affermò che nemmeno Cesare ne era informato; ed a questo effetto mostrò al papa la sua istruzione. Ma Clemente che sapeva, avanti che l' Errera partisse dalla corte cesarea, esservi giunto l'avviso di questo fatto, e della prigionia del Morone, e aver Cesare subito rispedito in Italia al marchese e dati gli ordini opportuni, restò assai persuaso di quanto si poteva promettere di Cesare; per la qual cosa rispose principalmente non discordare in cosa veru-

na la sua volontà da quella di lui, anzi confidar tanto nella sua rettitudine, che d' ogni controversia che poteva esser fra loro, n' avrebbe rimesso il giudizio a lui medesimo. Peraltro soggiunse Sua Santità, che trattandosi ora di restituire la pace all' Italia, desiderava che le cose si fermassero in maniera, che l' una e l' altra parte fosse cauta; imperciocchè l' esser firmato da Carlo il capitolo dell' investitura del ducato di Milano in persona di Francesco Sforza con parole tanto nude, e sotto la generalità, non era bastante a liberare l'Italia dai sospetti ne' quali sempre più s' innoltrava. Laonde conchiudendo finalmente con dimostrarsi mal soddisfatto, si protestò dispiacergli esser necessitato a partirsi dall' amicizia di Cesare, il quale amava come figliuolo, poichè non si procedeva seco con quella sincerità, che egli usava con Carlo.

Rispose allora il duca di Sessa, il quale era sciente delle istanze fatte al pontefice dai principi d' Italia di stipolar la lega, che

Cesare aveva sempre trattato sinceramente con lui, e che sebbene nel capitolo toccante gl'interessi di Francesco Sforza non fossero state stese ampiamente le cose della congiura, nulladimeno non era da dubitare, che Cesare intendesse che quel ducato fosse di lui. Perciò Sua Santità medesima stendesse il capitolo in quella forma che voleva, chè fra il termine di due mesi le avrebbe data in mano la ratificazione di Cesare, purchè la stessa Santità Sua promettesse in quello di non concludere la lega trattata contro l'imperatore. E quantunque il papa, e tutta la corte romana conoscesse che questa nuova proposizione non si faceva dal duca ambasciatore e dall' Errera a Sua Santità, se non per guadagnar tempo acciò Cesare potesse provvedere a quanto fosse stato necessario per la difesa, ad ogni modo volle Clemente acconsentire contro il volere degli ambasciatori dei collegati a questa domanda; e sebbene non ne seguisse l' effetto desidera-

to, servì almeno di sprone a Cesare per condursi alla liberazione del re Francesco.

Imperciocchè partito l'Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo formato in favor di Francesco Sforza, e con lettera scritta a Cesare di proprio pugno del papa sopra questo negozio: presentata a Cesare l'una e l'altra, e messo l'affare in consulta, fu deliberato da tutto il consiglio di Spagna esser necessario, o di soddisfare al papa ed ai veneziani con far la restituzione del ducato di Milano a Francesco Sforza, o veramente concordarsi col re di Francia; ma a qual dei due partiti dovesse appigliarsi, non si concordava. Il gran cancelliere consigliava Cesare a secondare il papa ed i veneziani, e a collegarsi seco loro a difesa degli stati d'Italia: e il vicerè diceva doversi liberare il re di prigione esibitosi di restituire la Borgogna, e di accettare tutte quelle condizioni che Cesare volesse, dando due suoi figliuoli per ostaggi. Onde in queste perplessità e disunioni di pareri, o fosse la

vergogna di tener più lungo tempo il re di Francia prigione, avvicinandosi ormai l'anno dacchè vi stava, o fosse il parergli che vi andasse della sua riputazione in perdonare al duca di Milano, ricercato il cardinal Salviati da lui, se si contentava che in cambio di Francesco Sforza si desse il ducato di Milano a Carlo di Borbone, nel qual caso avrebbe anteposta l'amicizia del pontefice a qualunque altra deliberazione; e replicatogli dal legato non avere istruzioni per dargli una risposta decisiva; si risolvè Cesare di concordarsi col re di Francia, già disposto altrettanto ad accettare ogni impertinentissima condizione, quanto deliberatissimo di non osservarla; e così in pochi giorni fu conclusa la sua liberazione, ed il dì di s. Valentino dell' anno 1526 furono stipolate le condizioni senza intervento del cardinal legato, benchè nella concordia vi fosse nominato il pontefice come conservatore di essa. Contenevano i capitoli le infrascritte cose principalmente:

Che tra Cesare ed il re di Francia fosse perpetua pace, comprendendo in essa tutti quelli che da ciascuno di loro fossero nominati.

Che per il 10 di marzo il re dovesse esser posto libero ne' confini del suo regno alla costa di Fonterabia : in termine di sei settimane il re consegnasse in mano di Cesare la ducea di Borgogna ed altri suoi membri, cioè la contea di Charolies, la signoria di Neiers, e il castello di Chimci, la viscontea di Ausomia, il Resort di s. Lorenzo, membri della Franca Contea con tutte le pertinenze di essa ducea e viscontato, con dichiararle tutte in futuro separate ed esenti dalla sovranità del regno di Francia.

Che nell' istesso punto che si facesse la liberazione del re si consegnasse in mano di Cesare il delfino ed il duca di Orleans, ovvero invece del duca, dodici dei principali signori della Francia a nominazione di Cesare, i quali dovessero stare per istatichi fino alla consegnazione delle terre suddette e

ratificazione della pace con tutti i suoi capitoli da giurarsi dagli stati (cioè parlamenti della Francia) nel termine di quattro mesi, in fine dei quali, seguendo la restituzione degli ostaggi, il re dovesse nell' istesso tempo consegnare a Cesare il duca d'Angoulem insieme con il suo terzo figliuolo, il quale dovesse allevarsi in Ispagna per maggior vincolo della pace.

Che il re Cristianissimo cedesse tutte le sue ragioni a Cesare sopra il regno di Napoli, non escluse quelle acquistate per investiture fatte dalla chiesa.

Che dovesse far lo stesso delle ragioni, che aveva sopra gli stati di Milano, di Genova, d' Aras, di Tornay, di Lilla, e di Donay.

Che restituisse la terra e castello di Esdin, come membro della contea d' Artois con tutte le artiglierie e munizioni e mobili, che vi erano quando fu presa dai francesi.

Che rinunziasse alla sovranità di Fiandra e d' Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare.

E viceversa, che Cesare cedesse tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai francesi, come specialmente di Perona, Mondivier, Roias, e della contea di Bologna, e di Poitiers, e di tutte le terre di qua e di là della Sonna.

Che fosse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obbligo di aiutarsi l'un l'altro quando occorresse con 5000 uomini d' arme a cavallo, e 10 mila fanti.

Che Cesare promettesse per moglie al re Francesco madama Leonora sua sorella, già da lui promessa al duca di Borbone: e che ottenuta subito la dispensa dal papa, si facesse lo sposalizio conducendola in Francia per consumare il matrimonio, nel cui tempo si dovevano liberar gli ostaggi, dandole per dote 200 mila scudi da pagarsi fra certo spazio.

Che la figlia del re di Portogallo si dovesse sposare al delfino subito che fossero arrivati all' età nubile.

Che il re di Francia operasse che il re di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, e non volendole cedere, fosse vietato al re di dargli ajuto di niuna sorta.

Che il duca di Ghelleri, e il conte di Zulf, e i signori delle terre più principali di quegli stati assicurassero Cesare, che dopo la loro morte gli si consegnerebbero gli stati medesimi.

Che il re non desse ajuto veruno al duca di Wertimbergh, nemmeno a Roberto della Marcia.

Che quando Cesare volesse passare in Italia, il re gli dovesse dare, dopo due mesi che gli fosse richiesto, dodici galere, quattro navi, e quattro galeoni tutti provvisti a spese sue, eccetto la fanteria, promettendone Cesare la restituzione in termine di tre mesi.

Che invece delle genti offerte dal re a Cesare per Italia, dovesse dargli 200 mila scudi.

Che nel tempo della liberazione degli ostaggi il re fosse tenuto di dare a Cesare cedola bancaria in Italia per la paga di 6000

fanti per sei mesi, oltre a 500 lance, e ad una banda d'artiglierie, servendo sua maestà a spese del medesimo re. Che il re dovesse liberar Cesare, e rilevarlo di danno, dalla promessa fatta al re d'Inghilterra per le pensioni, che il re di Francia gli pagava ascendenti a 500 mila scudi, ovvero desse in mano a Cesare la metà contante.

Che l'uno e l'altro supplicasse il pontefice ad intimare quanto più presto si potesse un concilio universale per trattar la pace tra' principi cristiani, e l'impresa contro gl'infedeli ed eretici, concedendo all'uno e all'altro la crociata per tre anni.

Che nel termine di sei settimane il re dovesse restituire al duca di Borbone tutti i suoi stati in ampla forma con tutti i beni mobili ed immobili, e frutti presi, con obbligo di non molestarlo per le cose passate, nè astringerlo a soggiornare nel reame di Francia, con facoltà di poter procedere per giustizia, e sperimentare le sue ragioni sopra la contea di Provenza, col per-

dono a tutti quelli che lo avessero seguitato, e nominatamente al vescovo di Autun di s. Valerio.

Che fra quindici giorni si dovessero liberare tutti i prigionieri di guerra fatti dall' una e dall' altra parte.

Che si restituisse a madama Margherita tutto ciò che possedeva avanti la guerra.

Che si liberasse il principe di Orange restituendogli il suo principato, e quanto possedeva dell'eredità paterna, statogli tolto perchè aveva seguitato le parti di Cesare: e il medesimo si facesse di alcuni altri baroni.

Che fosse restituito al marchese di Saluzzo il suo stato. Che subito che il re Francesco arrivasse nella prima terra del suo regno, dovesse ratificare le capitolazioni con obbligo di farle anco ratificare dal delfino quando fosse pervenuto all'età di quattordici anni.

Furono nominati molti di consenso comune in questa pace, eccetto i potentati italiani, dal papa e dagli svizzeri in fuori. Ma il papa ve lo posero, come conservatore di

questa concordia, o, come altri dicono, piuttosto per cerimonia che per sostanza.

E finalmente vi si aggiunse la fede data dal re di Francia di tornare spontaneamente prigione, quando per qualsivoglia accidente non si adempissero le cose di sopra promesse.

Intesasi la nuova di questo aggiustamento in Italia e per tutta la cristianità, e pubblicatosi il contenuto de' capitoli con l'inique condizioni, colle quali il re doveva comprare la sua libertà, restarono in guisa stomacati gli altri principi, che fecero fermo giudizio, che il re non le poteva nè doveva in verun modo osservare, siccome egli più volte aveva detto agli stessi ministri di Cesare, cioè che le avrebbe accettate, ma non potute osservare; siccome avvenne, aderendogli tutti i potentati d' Europa. Quindi possiamo conoscere quanto le deliberazioni dei grandi riescano fallaci, tuttochè dal lambicco dei più sagaci ingegni se ne destilli il consiglio. Imperocchè Mercurio da Gattinara gran cancelliere, uomo di somma integrità

ed esperienza, e che perciò portava il peso dei maggiori negozi della corte spagnuola, detestò tanto questa concordia, che dovendo sottoscriverla, come gran cancelliere, non lo volle fare, non ostante che Cesare gli avesse comandato di sottoscriverla, allegando che l'autorità datagli nel suo officio doveva essere impiegata in cose utili ed onorevoli a Cesare, e non in cose perniciose e detestabili, come erano queste capitolazioni. E tanto era fermo nel suo proposito, che non bastò l' indignazione di Cesare per rimuovere da esso questo buon vecchio: per la qual cosa si risolvè Carlo di sottoscriverle di proprio pugno.

Aveva il gran cancelliere cercato più volte, e con grande energia, di persuader Cesare, che l' astringere un re grande suo prigione a patti e condizioni tanto disoneste, non solamente non gli sarebbe stato di utilità veruna, ma bensì di vergogna, d' infamia, o di aumento di sospetto a coloro che dubitavano che egli aspirasse alla monarchia d'Ita-

lia e di tutta Europa. Diceva egli a Cesare: Che il re di Francia si liberi, è giusto ed onesto; anzi la troppa tardanza non vi ha recato se non biasimo, chiamandovi alcuni uomo barbaro e crudele, ed altri tiranno. Mostrava poi questo buon ministro di aver desiderio quanto ogni altro, che si ricuperasse la Borgogna; ma non gli pareva nè lodevole il modo, nè opportuna l'occasione per abbracciare tante e tante cose nelle capitolazioni, e di tanto e si gran pregiudizio alla corona di Francia, che gli faceva credere non si saria stretto nulla. La restituzione della Borgogna (soggiungeva) il re non la farà mai, perchè vi aprirebbe la porta per la quale poter scorrere ad ogni vostro piacere fino a Parigi. Nemmeno vi permetterà il re di Francia che andiate armato a Roma, riduciate l'Italia a vostra divozione, e lo stato spirituale e temporale della Chiesa sotto il vostro arbitrio. E chi è colui, che voglia credere che il re vi abbia ad osservare accordo tanto pregiudizievole, per il

quale egli diviene vostro servo, e voi suo signore? Forse i potentati d' Italia e gli altri consentiranno a così pregiudiziali deliberazioni? Forse sarà da fidarsi nell' amicizia tra voi, facendosi di due volontà una sola, onde goda egli di vedere la vostra potenza esaltata al pari, o sopra della sua? Questo non si può presumere, perchè non furono mai due principi d'antipatia naturale, e che avessero tra loro più cause di odio e di contenzione quanto voi due. Non sono antiche le inimicizie tra l' una e l' altra casa? Vi persuadete, che dimenticherà egli i cattivi trattamenti fattigli da voi, quando giunto a Madrid lo faceste sotto stretta guardia serrare nella fortezza? Che dimenticherà avergli voi negato tante volte e tante, in tanti mesi di prigionia, la vostra presenza; essendo stato forzato un giorno a dire: O egli venga da me, o voi mi condurrete a lui; e nondimeno l' uno e l' altro fino all' estremo quasi di sua vita gli fu negato? Farete voi fondamento sul parentado trattato più per

necessità, che per amore, perocchè già sappiamo quanto i principi stimino simili legami? Molto meno è da far fondamento sopra i due suoi figli da darsi per ostaggi, perocchè quantunque l' amore di essi potesse arrivare al colmo, e che si potesse dir col poeta: *Tota in Ascanio stat cura parentis*; non crederò mai, che il padre ad ogni modo vi consegni la Borgogna, perchè avendoveli dati liberi, voi li rendereste schiavi. Conchiudeva, non vi esser cosa più sicura ed onorevole del domandar condizioni osservabili al re, e cercar di stabilire amicizia col papa, e con gli altri principi italiani; dar lo stato di Milano a Francesco Sforza, o ad altra persona di soddisfazione del papa, e levar l' esercito di Lombardia: colla quale azione si torrebbe il sospetto agl' italiani, per cui restando amici all' imperatore, esso ne potrebbe cavare sempre comodità e profitto. Questo è quanto a Cesare suggeriva il Gattinara suo gran cancelliere.

Altri confortavano Cesare a mandare ad effetto quanto si era concordato nei capitoli, fondati principalmente in questo, che tra tante dimande di così gran servizio e rilievo alla Spagna, qualcuna, se non tutte, se ne dovesse effettuare. E tra questi Carlo Lanois vicerè di Napoli inclinando alla natura di Cesare (che nelle cose di poco rilievo fu altrettanto liberale, quanto tenace nelle grandi e magnanime), cercò di consigliarlo secondo il suo giudizio ed il suo genio, mostrandogli che questo accordo col re di Francia era non meno glorioso che utile e sicuro, e che per il contrario dagl' italiani non aveva sicurezza, nè fede, lasciandosi lo stato di Milano stimato da lui senza comparazione di molto maggior pregio e comodo, che la Borgogna, E chi ci assicura, diceva, che quando gl' italiani vedranno levato l' esercito di Lombardia, non si uniscano coi francesi ed altri inimici di Cesare, e vadano contro il regno di Napoli restato a lor discrezione? Forse si potrà

sperare nella gratitudine di Francesco Sforza, che beneficato da Cesare ha corrisposto fellonescamente con tanta sconoscenza: o è da fidarsi de' veneziani nemici dell' impero e di tutta la casa d' Austria? Nemmeno di Clemente, e della sua affettata benevolenza verso di voi è da fidarsi, essendo naturale nei pontefici il temere gl' imperi. E sebbene le macchinazioni loro non procedano da odio o cupidità alcuna, ma solamente da sospetto d' oppressione; nulladimeno il sospetto genera l' odio, l' odio le offese, e con esse molte altre cose a danno di chi si offende. Onde dato ancora che il primo motivo sia stato il sospetto, questo sarebbe bastante a nudrire l' inimicizia contro di voi, e ad unire gli animi e le forze francesi per torvi il reame di Napoli, e poi spartirlo tra i collegati a vostro danno.

E segua pure con voi qualsivoglia concordia: sempre che venga l' occasione di poter vantaggiare la loro condizione, scordevoli di ogni passato accordo e giuramento, solo al

presente si appiglieranno ; e fatti più temerarii, ardiranno di minacciarvi ove non liberiate il re di Francia ; il che se neghere-te, il regno di Napoli ne pagherà la pena: se concederete, perduto sarà ogni frutto della vittoria.

Soggiungeva anco il vicerè, non esser la Borgogna da paragonarsi con lo stato di Milano, solamente per la grandezza e bellezza in questo di tante e sì nobili città, per l' immenso numero di ricchissime famiglie ; per la capacità di alloggiare qualsivoglia grand' esercito in modo tale da potersi comparare a qualsivoglia reame. E chi non vede (diceva) che quando voi sarete padrone di Milano e di Napoli, potrete disporre del pontificato romano a vostro arbitrio, come solevano fare gl' imperatori antichi ? I fiorentini, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova saranno sudditi dell' impero ; e i veneziani, posti in mezzo tra la Lombardia e la Germania, bisognerà che ricevano da voi quelle leggi, cui vi piacerà assoggettar-

li; e così con somma riputazione del vostro glorioso nome si pianterà l' aquila imperiale sopra tutta Italia regina delle provincie del mondo, non ve ne essendo altre che la eguaglino per comodità di sito, per amenità d' aria, per moltiplicità d' uomini d' ingegno tali, che non vi è impresa quanto si voglia difficile che non assumano arditamente, per l' abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, per la bellezza e grandezza di tante nobilissime città, per la sede di Pietro e dell' antico impero, e per infiniti altri rispetti degni della gloria vostra. Nè posso persuadermi (soggiungeva rivolto agli altri ministri) come Cesare senza suo gran disonore potrebbe essere costretto a perdonare a Francesco Sforza suo ribelle, uomo ingratissimo, e quello che mi fa maggior maraviglia, non umiliato, non rimesso alla benignità sua, ma gettatosi nelle braccia de' nemici di Cesare per isforzarlo a rendergli quello stato legittimamente toltogli. Meglio giudico e più degno della grandezza im-

periale commettere di nuovo ogni cosa alla fortuna, anzi che con tanto scapito di Cesare accettare dagl' imbecilli e dai mercanti quelle condizioni che di vincitore lo renderebbono vinto. Meglio finalmente reputo fidarsi di un re di Francia col pegno in mano, che degl' italiani senza nulla; meglio fidarsi della parola e fede di un tanto re, che della smoderata pietà dei sospettosi proponenti. I francesi sono pure stati qualche volta uniti cogli spagnuoli; ma gl' italiani sempre a questi nemici. Però consiglio esser più sicuro partito per Cesare avventurarsi col re dandogli la libertà, che fidarsi degl' italiani, la cui incostanza non ha fermezza. E così, abbracciato da Carlo il consiglio del vicerè, il monarca francese fu liberato con le predette condizioni. Delle quali niuna si osservò, eccetto la consegna dei due suoi figliuoli per istatichi.

Ma non sarà forse fuori del tema istorico, se io mi stenderò a vedere quali si fossero le vantate ragioni dei francesi e degli

spagnuoli sopra gli stati d' Italia e di Borgogna, affinchè ciascuno conosca quanto la cupidigia di allargare i confini degli stati trasporti i principi fuor della strada del giusto e dell' onesto, sì che talora ardiscono temerariamente esporre all' arbitrio della spada ogni decisione.

Le più rilevanti ragioni, che portassero Carlo V al possesso del reame di Napoli procedevano da Alfonso I d' Aragona, che fu adottato per figlio dalla regina Giovanna (che non ebbe mai marito, tuttochè desiderasse d' averne molti); la quale venuta poi con esso in discordia, annullò l' adozione di lui sotto pretesto d' ingratitudine, e adottò in suo luogo Lodovico duca d' Angiò fratello di Carlo V re di Francia cognominato il saggio, con l' aiuto del quale cacciò Alfonso di tutto il regno. E avendo ella poi pacificamente posseduto quel reame, poco prima di morire, non avendo figliuoli, nominò suo erede Renato duca d' Angiò e conte di Provenza, fratello del suddetto Lodovico adottato,

morto poco prima di Giovanna. Ma non essendo stata approvata da gran parte de' baroni di quel regno la successione di Renato, divulgarono che il testamento era falso. E al tempo stesso quelli che impugnarono questa sostituzione, richiamarono al trono Alfonso re d' Aragona. Dal che ebbe origine la guerra tra Renato e Alfonso, che per tanti anni afflisse quel regno, e sorsero le fazioni aragonese ed angioina. Siccome furono varii i successi della guerra, così si confusero in processo di tempo i titoli e le ragioni dell' una parte e dell' altra, come nella *Monarchia pontificia* ho diffusamente dimostrato. Ma essendo rimasto vincitore Alfonso, questi godè per alcun tempo pacificamente il possesso del regno. Venuto poi a morire senza figliuoli legittimi, nel suo testamento dispose del reame a favore di Ferdinando suo figlio naturale, senza mentovare Giovanni suo fratello e successore nei regni d'Aragona e di Sicilia. Peraltro non prima seguì la morte di Alfonso, che incontanente Gio-

vanni figlio di Renato istigato dal padre, e spalleggiato dai principi baroni del regno, assaltò Ferdinando; il quale si difese con tanto valore, che per tutto il tempo che visse Renato non ebbe più da contender seco, nè da temere. A Ferdinando successe Alfonso II suo figlio, il quale per il suo duro governo non fu molto grato ai napolitani, ed a questo il figlio Ferdinando II, cui da Carlo VIII re di Francia, chiamato dai baroni, senza sfoderar spada fu tolto il regno; il quale fu poi ricuperato da Ferdinando. Costui poco sopravvisse; e per mancanza di figli l' anno 1497 gli succedè Federico suo zio, fratello di Alfonso II suo padre. Contro a Federico (dopo che ebbe ottenuta l' investitura da papa Alessandro VI) si armarono Lodovico XII re di Francia, e Ferdinando re di Spagna, il quale similmente pretendeva aver ragione sopra il regno. Imperocchè sebbene Alfonso re d' Aragona dicesse averlo acquistato per ragioni separate dal suo regno, e come di cosa propria aver-

ne disposto a favore di Ferdinando suo naturale figliuolo, tuttavia Ferdinando pretendeva non lo avesse potuto fare in pregiudizio di Giovanni suo fratello e successore nel trono, avendolo conquistato Alfonso colle armi e con danno di quel reame. E benchè fin allora il re di Spagna non ne avesse fatto motto, intendeva di far valere colle armi i suoi diritti. Onde le condizioni fatte tra Lodovico re di Francia, e Ferdinando re di Spagna sopra la divisione del regno di Napoli furono, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di lavoro, e la provincia d' Abruzzo; ed al re di Spagna la provincia di Puglia, e quella di Calabria, con patto che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte senza obbligo d' aiutarsi l' un l' altro. E convennero, che l' accordo si tenesse occulto fin tanto che l' esercito francese arrivasse a Roma. Ove giunto, gli ambasciatori dell' uno e l' altro re dovessero dar parte al papa di questa convenzione fatta tra loro a beneficio della cristianità,

dicendo potersi in forza di essa più comodamente assaltare gl' infedeli in Oriente, siccome avevano disegnato di fare unitamente; che però si dovesse supplicar Sua Santità a conceder loro l' investitura di quel regno in conformità della predetta divisione, a Ferdinando con titolo di duca di Puglia e di Calabria, e a Lodovico non col titolo solito di re di Napoli e di Sicilia, perocchè la Sicilia era in potere di Ferdinando, ma di re di Gerusalemme e di Napoli; la quale investitura essendo stata subito concessa da papa Alessandro all'uno e all'altro, passarono gli eserciti di ciascheduno all' acquisto delle divise provincie; le quali ottenute con molta facilità, le possederono per breve spazio concordemente; perocchè verso il fine dell' anno 1501 venuti gli spagnuoli e i francesi in discordia per causa dei confini, che non erano specificati nella convenzione, e prese le armi, i francesi restarono padroni anco della Puglia e della Calabria, eccetto alcuni luoghi marittimi. Ma siccome i fran-

cesi presto occuparono la porzione spagnuola, custodendola poi negligentemente presto anco la lasciarono: perchè avendo il re cattolico mandato certo poco soccorso a Gonsalvo comandante delle armi imperiali (che si era ritirato nella fortezza di Barletta) questi cominciò a poco a poco ad avvicinarsi alle terre perdute, in guisa che non solamente riacquistò l' usurpato, ma ridusse i francesi nelle medesime angustie, in che poco prima avevano ridotto lui; anzi in maggiori, perocchè dopo aver perduto Napoli e le fortezze tutte, restarono le reliquie francesi assediate in Gaeta: la qual città, non ostante il grosso rinforzo mandato dal re di Francia per ricuperare il perduto e conservare il possesso, al principio dell' anno 1504 si rese a patti a Gonsalvo; e così fu compiuta la perdita per parte dei francesi di tanto nobile e potente regno, nel quale si stabilirono gli spagnuoli quasi pacificamente sino a Carlo V, il quale pretese che la successione di esso regno fosse dovuta a Filippo I re cattolico

suo avolo materno, nato di Giovanni re d'Aragona fratello legittimo del re Alfonso I, non facendo caso veruno della privazione di esso Alfonso. E siccome per la medesima ragione di consanguineità Filippo era succeduto nel regno d' Aragona, così pretendeva Carlo, che circoscritto ogni bellico avvenimento, la stessa ragione lo avesse portato al possesso del regno di Napoli.

Ma i francesi provavano molto più antiche e più fondate ragioni sopra il regno, mostrando un continuo possesso di circa 200 anni, fin dal 1264, quando Urbano IV sommo pontefice ne investì Carlo conte di Provenza e di Angiò fratello di Lodovico IX santissimo re di Francia, acciò ne discacciasse Manfredi figlio naturale di Federico II imperatore, questi privato, come incapace, e quegli occupatore del regno, il quale nelle investiture era solito nominarsi il regno delle due Sicilie, cioè l' una di qua e l' altra di là dal Faro. Onde avendo Carlo vinto armatamente e morto Manfredi, e dopo ancora

Corradino venuto di Germania per occuparlo, regnò fino al ventesimo anno: nel quale prevenuto dalla morte, lasciò erede Carlo suo figlio detto tra' re di Napoli Carlo II, al quale successe Roberto suo nipote, e a questo, essendo morto senza figliuoli, Giovanna prima figlia di Carlo duca di Calabria: il qual Carlo era morto prima del padre. Costei si rese con suoi lascivi costumi tanto obbrobriosa ai baroni e al popolo napolitano, che la sua autorità fu sempre vilipesa, o poco apprezzata. D' onde nacquero poscia molti sollevamenti e guerre tra essa regina, e i discendenti figli di Carlo II. Per la qual cosa Giovanna, disperata di potersi difendere, ricorse a Lodovico duca d' Angiò fratello di Carlo V re di Francia, e l' adottò per figlio. Il qual Lodovico venuto con potente esercito in Italia, trovò che la regina era stata fatta strangolare da Carlo duca di Durazzo investito di quella corona da papa Urbano VI, perchè anch' egli discendeva da Carlo I. Morto il re Carlo di Durazzo detto III in

Puglia, prima di vedere il fine della guerra tra sè e Lodovico d' Angiò, gli successe in quel regno Ladislao suo figlio, il quale essendo morto l' anno 1414 senza prole, pervenne la corona a Giovanna seconda sua sorella, non punto dissimile nell' impudenza e nella lascivia della prima. Giovanna II, venuta in contesa con Martino V sommo pontefice, fu privata da questo del regno mandandovi il terzo Lodovico di Angiò nipote del I Lodovico: per liberarsi del quale prese partito di chiamare, come dicemmo di sopra, Alfonso re di Aragona e di Sicilia adottandolo per figlio. Con questo non molto dopo venuta in discordia, annullò l' adozione col titolo d' ingratitudine, e in suo luogo adottò Lodovico III suddetto, chiamandolo in Regno a difender lei, e le sue ereditarie ragioni. Onde cacciatone Alfonso, Giovanna possedè quel reame pacificamente finchè visse ella e Lodovico. Ma essendo sopravissuta a questo Giovanna, instituì suo erede Renato duca d' Angiò e conte di

Provenza, fratello dell'adottato. Ma non concorrendo i baroni napolitani nella persona di Renato, divulgarono, che il testamento fosse falso: onde fu, come vedemmo di sopra, chiamato Alfonso re d' Aragona. Quindi ebbero origine le guerre, che per molti anni afflissero e distrussero il regno di Napoli, servendosi l' uno e l' altro re più delle forze dell' istesso regno a proprio vantaggio, che delle armi loro proprie. Indi nacquero le fazioni aragonese ed angioina, delle quali essendo rimasta superiore l' aragonese, Alfonso dispose, come abbiamo visto di sopra, del regno di Napoli a favore di Ferdinando suo figlio naturale.

Finalmente essendo poi morto Renato senza successione mascolina, fece erede di tutti i suoi stati e ragioni Carlo figlio di Lodovico suo fratello, essendo morto Giovanni duca di Calabria, e Niccolò figlio di Giovanni prima del padre. Per la qual cosa Carlo, anch' egli venuto a morte senza successione, istituì erede testamentario Luigi XI re di

Francia. E quantunque il duca di Lorena, nato di Iolanda figliuola di Renato, pretendesse per le ragioni della madre succedere in quell'eredità, ed entrasse in possesso della contea di Provenza, non di meno il re Luigi poco prima della sua morte la ricuperò e la congiunse alla corona di Francia, dichiarandola membro di essa corona per le medesime ragioni di Iolanda. La casa di Guisa conservava tuttavia le sue pretensioni nel regno di Napoli: onde *jure haereditario* degli angioini, e poscia per gli acquisti di Carlo VI e di Lodovico XI, si accrescevano grandemente le ragioni dei francesi sopra il regno di Napoli.

Quanto allo stato di Milano, primieramente Carlo V pretendeva appartenersegli come feudo imperiale dovutogli per mancanza di linea legittima di Gio: Maria e Filippo Maria Visconti ultimi duchi di Milano di quella schiatta: la qual devoluzione fu accettata da Massimiliano imperatore avolo di Carlo, che dispose di quel feudo in persona di Lodovico XII re di Francia a condizione, che que-

sti dovesse dare per moglie al medesimo Carlo, allora giovanetto, Claudia sua figlia, con patto espresso, che se il matrimonio non si fosse effettuato, quando non fosse proceduto per colpa di Carlo, la detta investitura fosse nulla, e succedesse in detto stato Carlo immediatamente, il quale alla presenza di Filippo suo padre nel medesimo istante ne fu investito. E non essendo seguito il matrimonio predetto per colpa dei francesi, pretendeva Carlo essersi fatto luogo alla sua investitura. E sebbene quello stato fu già prima feudo di Lodovico Sforza e dei figli, sosteneva Carlo, che Massimiliano suo avolo avesse revocata l' investitura, e che la rivocazione avesse avuto il suo pieno e giuridico effetto. Secondariamente allegava Carlo che la seconda investitura fatta in persona del re Lodovico e di Claudia sua figlia, e per il duca di Angoulem, era di niun valore, nè poter pregiudicarli, essendo seguita nel tempo che Carlo era pupillo e sotto tutela dell' avolo. Per il che non potendo il re Fran-

cesco far fondamento nelle vecchie ragioni, molto meno gli poteva competere quel ducato per nuove, tanto più che egli non aveva mai nè ottenuto nè dimandato a Cesare l'investitura. Di più, nemmeno giovavagli punto la cessione fatta da Massimiliano Sforza a favore della corona di Francia; perocchè l'alienazione di un feudo, senza il consenso di chi n'è diretto signore, è nulla. E quantunque Massimiliano fosse stato ammesso in quello stato di consenso di Cesare, nulladimeno, non ne avendo mai avuta l'investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a lui non appartenevano.

Contro a queste pretensioni di Carlo si portavano ragioni non disprezzabili per parte del re Francesco; imperciocchè, senza far conto veruno della predetta investitura fatta da Massimiliano a Lodovico XII suo zio cugino, veniva più strettamente *jure haereditario* a far vive le sue ragioni procedenti da madama Valentina sorella legittima di Filippo Maria Visconti, maritata a Luigi duca d'

Orleans fratello di Carlo VI re di Francia: perciocchè quando Gio: Galeazzo Visconti suo padre la maritò al predetto Luigi, oltre alla città e contado d'Asti, e a molti contanti datile per dote, fece una sostituzione per patto espresso, che mancando la linea mascolina de' Visconti in qualsivoglia tempo, succedesse nello stato di Milano la medesima Valentina, o i più prossimi discendenti di lei, quando fosse morta prima: secondo il qual patto non è dubbio veruno, che Carlo duca d'Orleans figlio di Luigi e di Valentina, e conseguentemente Luigi XII nipote, assunto poi alla corona di Francia, pretendeva con qualche colore di giustizia quello stato. Le quali ragioni Cesare riputava di niun valore, e mostrava che la sostituzione di madama Valentina era invalida per mancamento dell' assenso imperiale: alla quale obbiezione rispondevano i francesi, non vi mancar questo assenso, avendovi supplito il papa con autorità apostolica, al quale si apparteneva, vacante l'impero, l'amministrazione di que-

sto: e l' assenso apostolico non aver più d'uopo di altra confermazione del nuovo imperatore. E perciò il re Francesco, nipote cugino del detto Luigi XII figlio di Carlo d'Orleans, e nipote di Valentina, pretendeva colle armi alla mano difendere le sue ragioni sopra quello stato.

Quanto poi alla Borgogna, portava Carlo V per sua fondata ragione il diritto ereditario di madamigella Maria figlia ed erede di Carlo ultimo duca di Borgogna de' reali di Francia, che fu moglie di Massimiliano imperatore, e l' uno e l' altra suoi avoli e legittimi padroni di quel ducato; imperciocchè essendo restato morto e sconfitto il duca Carlo con tutto il suo esercito nella battaglia seguita presso a Nancy col duca di Lorena l' anno 1476, successe madamigella Maria nel dominio degli stati del padre. Ma il re Lodovico XII, il quale per l' antica consuetudine del regno di Francia, che vuole che tutti gli stati vacanti per mancanza di linea mascolina si devolvano a quella corona, ne

andò subito a prendere il possesso, ed ebbe senza contrasto Abeville ed Aras, e poco appresso Perone, Turena, Gand, Tornay, ed altre grosse terre che il duca morto possedeva in Fiandra, e particolarmente nel contado d' Artois, il quale pretendeva Madamigella, non solo come unica figlia erede del duca suo padre, ma diceva spettarsele per successione e dritta linea per le ragioni della contessa Margherita di Fiandra. Ed avendo madamigella supplicato il re Lodovico a confermare la tregua, che era tra sua maestà e il duca Carlo suo padre, non potè ottenere salvo che speranze di buoni effetti. Ma perchè madamigella era stata promessa, per trattato tra il padre e l' imperatore, in matrimonio a Massimiliano duca d' Austria suo figliuolo; vedendo la duchessa vedova e madamigella occupata la Borgogna da' francesi, ritiratesi in Gand, diedero effetto al matrimonio: e così più per necessità, che per volontà, secondo che dicevasi, fu osservato all' imperatore il trattato fatto col padre di

Maria. Onde poscia essendo Massimiliano creato re de'romani, venne a molti fatti d'armi coi francesi per l' acquisto di quel ducato; e tuttochè non conseguisse interamente il suo intento, almeno ricuperò alcuni luoghi di giurisdizione imperiale occupati per la morte del detto ultimo duca Carlo. Ora Carlo V come erede e successore di Massimiliano pretendeva tanto le terre imperiali per ragione d' imperio, quanto la ducea di Borgogna per ragione di madamigella sua avola.

Dalla banda de' francesi si provava che la Borgogna per lunga ed antica serie di anni non era stata mai disgiunta dalla Francia: che in conseguenza era membro della corona, e sottoposta alle leggi di quel regno, e perciò tutte le ragioni pretese da Carlo V per la successione di madamigella Maria figliuola del duca Carlo ultimo duca di Borgogna in quello stato erano vane, poichè nel maritaggio di madamigella con Massimiliano non era intervenuto il consenso de' magistrati di Francia, nè ella poteva portarsi in

dote quello del quale nemmeno era padrone di disporre il padre suo per ultima volontà. Si aggiungeva per parte del re Francesco, a corroborazione delle sue ragioni nella Borgogna, che quando Carlo VII re di Francia contrasse col duca Filippo la pace d'Aras, non gli diede libere Abeville e le altre terre comprese nell' accordo; ma a condizione che mancando la linea mascolina de' duchi di Borgogna, le dette terre ritornassero alla corona. Nè eziandio per pari ragioni dicevano i francesi avere Carlo maggior diritto di Francesco, concordandosi d' ambe le parti che la contea d' Artois, di Borgogna, di Nivers, e di Rethel procederono dalla contessa Margherita di Fiandra maritata al duca Filippo, che fu figlio del re Giovanni, e fratello del re Carlo V di Francia. E sebbene le femmine in Fiandra possono portar gli stati ne' forastieri, il possesso di quelli si dimostrava prima devoluto alla corona di Francia per mancanza di linea di Filippo; di quello che a Carlo imperatore per le ragioni

posteriori di Massimiliano, come ereditarie di madamigella di Borgogna morta prima di lui. Chè il re Lodovico principe tanto saggio non avria mandato dopo la morte sua il duca Carlo a pigliare il possesso di quella ducea se non se gli fosse devoluta; e tanto più che essendo la casa di Borgogna stata la maggiore tra' principi della Francia, e la più potente, poichè sostenne la guerra col re Carlo VII padre di Lodovico per lo spazio di 32 anni, tuttochè avesse in lega gl' inglesi, ed altri signori situati ne' lor confini della Francia, non per altro che per mancargli del dovuto omaggio; nulladimeno fu comune sentenza de' maggiori politici di quel tempo, e de' propri consiglieri del re Lodovico, ch' egli si lasciasse troppo trasportare con tutta la sua prudenza dall' odio che portava alla casa di Borgogna, in non tirarsi in Francia madamigella, la quale se avesse data in matrimonio al figliuolo, come da molti era stato sempre consigliato, non avrebbe aperta la porta alle pretensioni degli stranieri nella

Borgogna ; e tanto più quanto che madamigella , sebbene si fosse quasi impegnata ad intuito di Carlo suo padre con Massimiliano , più volentieri in Francia , che in Germania si saria maritata. Il che fece manifesto quando il duca Massimiliano andò a Gand (ove ella si era ritirata con la madre) per isposarla, che arrivò quivi tanto povero e senza danari, che fu di mestiere alla sposa di vestir lui , e tutta la sua famiglia , e dargli danari da poterla condurre in Germania : onde fu osservato allora, che madamigella sospirando disse: ,, Tu di ciò sei causa, Lodovico! ,, Ma avendo potuto più lo sdegno del re contro la casa di Borgogna , che l' utile proprio, egli stimò più la sua soddisfazione , che un così grande assicuramento di stato alla sua corona, presupponendo che niuno ardirebbe torgli quel ducato. Ma s' ingannò , come per lo più sogliono ingannarsi i principi grandi nelle cose di grande importanza : perocchè non solamente con Massimiliano , ma con altri principi ancora gli convenne difendere

le sue pretese ragioni con le armi alla mano: il che non sarebbe potuto mai succedere, se madamigella si congiungeva in matrimonio col sangue reale di Francia. Nulladimeno si confermava quel ducato sotto la corona di Francia, nè si poteva da essa alienare senza il voto degli stati di quel regno. E questo è ciò che allegava il re Francesco in sua difesa circa la restituzione della Borgogna, non restituita conforme alle capitolazioni suddette stipolate tra esso e Carlo V.

Or tornando alla nostra istoria, furono le predette condizioni non meno dal medesimo re di Francia, che dagli altri principi universalmente giudicate intollerabili e inosservabili. Perciò non fu difficile persuadere l'istesso re al ritrattamento. E sebbene restassero i due figliuoli di lui per ostaggi presso di Cesare, veniva nondimeno animato dagli amici all'inosservanza: tra' quali il re d'Inghilterra si offeriva per la ricuperazione di essi, dimostrandogli efficacemente non essere tenuto in verun modo all' osser-

vanza di un giuramento violentemente estorto dall' inimico. Lo stesso facevano i veneziani e gli altri principi d' Italia. Ancora il papa mandò un suo confidente in Francia a rallegrarsi col re della sua liberazione, alla quale diceva essersi Cesare risoluto per timore che Sua Santità non si collegasse con la Francia. Gli significò il desiderio della pace per unire le forze estere colle italiane contro il turco; e segretamente negoziò anco il medesimo nunzio col re il progetto di Clemente di collegarsi seco lui quando egli si ritrovasse disposto a conservare le sue ragioni tanto in Francia, quanto in Italia. Al tempo stesso così il pontefice come i veneziani non mancarono di far vive le speranze al duca Francesco Sforza, acciò per la nuova della pace di Madrid non s' inducesse a rendere il castello di Milano, o a fare qualche pregiudizievole accordo coi cesarei. Nel qual tempo l' imperatore rispedì a Roma il commendatore Errera, per dar parte al pontefice, come egli dimentico di tante ingiu-

rie ed inimicizie, aveva restituito al re di Francia la libertà, e per sicurezza di ciò gli aveva data la sua sorella per moglie: e come per conservatore della pace seguita tra loro aveva eletto Sua Santità, di cui diceva voler essere sempre obbedientissimo figliuolo, e altre cose più pompose che sostanzievoli. Oltre a questa lettera cerimoniale, pochi giorni dopo scrisse di proprio pugno al medesimo papa in risposta di quella che Sua Santità gli aveva scritto di sua mano sopra la ratificazione del capitolato con Lanois vicerè di Napoli, come abbiamo visto di sopra; la qual lettera di Cesare conteneva che egli avrebbe restituito il ducato di Milano a Francesco Sforza, ogni volta però ch'egli fosse trovato innocente del delitto imputatogli, e che aveva deputato Marino Caracciolo protonotario apostolico per conoscere con giustizia la verità; ma che trovatolo reo, non avrebbe potuto far di meno di dare l'investitura di Milano al duca di Borbone, al quale l'aveva promessa nel tempo dell'infermità

del medesimo Sforza. Ed aggiungeva essersi a ciò determinato per soddisfare a Sua Santità, ed assicurare l' Italia, che egli non voleva ritenere per sè quello stato che non aveva voluto nemmen concedere al suo proprio fratello; e questa essere la sua vera e schietta intenzione, la quale pregava il papa a volere approvare e confermare, offerendogli ogni sua autorità e forza, come obbedientissimo figlio della sede apostolica.

Oltre alle predette lettere portò l' Errera anco la risposta al capitolo steso dal papa, come dicemmo di sopra, a favore di Francesco Sforza; la quale risposta conteneva: che questi puranco fosse compreso nella confederazione, quando però non avesse leso la maestà di Cesare; nel qual caso in luogo suo dovesse succedergli il duca di Borbone, investito dall' imperatore del ducato di Milano: secondariamente che Carlo confermava la promessa fatta dal vicerè circa la restituzione delle terre occupate a danno della chiesa dal duca di Ferrara, sotto condizione però che

Sua Santità fosse tenuta a concedere al medesimo duca l'investitura di Ferrara, cancellandogli la pena nella quale era incorso per la contravvenzione all'obbligo da lui contratto. Quanto agli altri due capitoli riguardanti i sali di Cervia che dovevano consumarsi dallo stato di Milano, e le collazioni beneficiali del re di Napoli, per le quali voleva il papa che l'imperatore si contenesse a norma delle bolle d'investitura, rispondeva Cesare, quanto ai sali non poter dare il suo assenso trattandosi del pregiudizio del terzo: e rispetto alle investiture, riferirsi all'uso dei re passati (i quali disprezzando le ragioni e l'autorità della sede apostolica avevano in molte occasioni trapassato i limiti della loro potestà). Inoltre aggiunse, che per contentare l'Italia tra il papa e gli altri principi italiani si pagassero 200 mila ducati, coi quali soddisfare l'esercito cesareo delle paghe decorse, per poi levarlo di Lombardia, e mandarlo fuori d'Italia dove più piacesse a Cesare.

Presentata dunque dall' ambasciatore cesareo duca di Sessa, e dal commendatore Errera a Sua Santità la detta formola, protestandosi insieme di non avere autorità di cambiarne nemmeno una sillaba, e considerato Clemente maturamente il contenuto di essa, si confermò nella sua primiera opinione che Cesare lo volesse ridurre con tutta la chiesa sotto il suo arbitrio. Imperocchè se egli consentiva che il ducato di Milano si desse al duca di Borbone altrettanto amico a Cesare, quanto nemico del re di Francia, il capitolo di levare l' esercito di Lombardia tanto desiderato da tutta Italia, e per l' effettuazione del quale ciascuno volentieri si sarebbe indotto a pagare qualsivoglia somma, sarebbe stato inutile. Avvegnachè sarebbe rimasto in Milano il duca, il quale per essere tanto congiunto con Cesare, ad ogni volontà di questo avrebbe ridotto di nuovo quell' esercito in Milano; per essere un principe nuovo, lo avrebbe richiesto d' armi e d' armati a fine di consolidarsi nella sovranità; e per essere nemico di

Francesco, avrebbe indotto l' imperatore a dargli mezzi per ricuperare i suoi feudi assalendo la Francia.

Per le quali considerazioni si ricusò Sua Santità di accettare l' accordo proposto in detta formola: e tanto più si ricusò, quanto che sapeva il re di Francia non essere per osservare le capitolazioni promesse a Cesare. Di che il re medesimo diede non lieve indizio quando arrivato che fu a Bajona terra del suo reame, ove doveva fare la ratificazione di esse capitolazioni, conforme aveva promesso, non la volle fare differendola or con una or con altra scusa.

Intanto la necessità, nella quale Francesco Sforza ogni dì più si andava stringendo per essere il castello poco provvisto di vettovaglia e d' altre cose necessarie, serviva di sprone al papa ed ai veneziani per accelerare la lega. E sebbene dentro la città di Milano tra il popolo e gli spagnuoli fosse nata più d' una volta sollevazione non di poco momento, tuttavolta il duca privo d'uomini di generosi

pensieri e d'ardire, senza de' quali di rado si riesce nelle audaci imprese, non si seppe mai valere dell' occasione. Per la qual cosa i veneziani non lasciavano addietro diligenza per confortare il papa ad armarsi contro la potenza di Cesare prima ch' egli avesse tempo di mandar danari e nuove genti in Italia; aggiungendo non doversi attendere per ciò fare le lancie di Francia e i danari promessi dal re per assoldare gli svizzeri; poichè se non si usciva in campagna nella primavera di quell' anno 1526, approssimandosi la resa del castello di Milano, non si sarebbe poi stati più in tempo per provvedere alla conservazione del duca, alla difesa de' loro stati, ed alla sicurezza di tutta Italia.

Tale angustia di tempo, e il pericolo che vedeasi sovrastare alla libertà della chiesa e d'Italia, fecero finalmente risolvere Clemente (benchè in tutte le sue deliberazioni fosse tardo per natura) a pigliar l' armi. Al quale avviso furono novello impulso le ingiurie fattegli dai capitani cesarei di Lombardia, i

quali avevano mandato ad alloggiare i lor soldati nel piacentino e parmigiano senza discrezione.

Ma più di queste cose arrecava cordoglio all'animo del pontefice che Cesare senza avernelo fatto partecipe avesse pubblicato nei regni di Spagna certi editti contro la libertà ecclesiastica, coi quali proibiva a ciascuno di trattare le cause beneficiali di quei regni nella curia romana; ove un certo notajo spagnuolo ebbe ardire d' intimare a nome di Cesare che le parti che litigavano avanti il tribunale della ruota desistessero dalla incominciata lite. Onde parendo al pontefice ed a' veneziani non essere più da differire l' uscita in campagna, senza aspettare la firma delle capitolazioni della lega conclusa tra essi ed il re di Francia, deliberarono che le genti d' arme de' veneziani con 6000 fanti sotto il comando di Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino si spingessero verso i confini dello stato di Milano vicino al fiume Adda; ed il papa mandasse da Modena il

conte Guido Rangone a Piacenza con altri 6000 fanti. Ma dicendo il duca d'Urbino esser necessario oltre a queste forze di condurre 12 mila svizzeri, parve a Clemente ed ai veneziani, per non si scoprire a Cesare tanto apertamente avanti la pubblicazione della lega, di valersi dell' opera di Giovanni de' Medici milanese, e del vescovo di Lodi, i quali per la corrispondenza che tenevano in Elvezia promettevano assoldare un grosso numero di svizzeri.

Or mentre in Italia si andavano disponendo le cose per il soccorso del castello di Milano, che ogni giorno si riduceva vieppiù agli estremi di vettovaglie, Cesare non lasciava addietro diligenza veruna per Alarcone ed altri suoi ministri in sollecitare il re di Francia all'adempimento delle cose capitolate. E ciò faceva perchè non avendo voluto questi ratificare a Bajona le capitolazioni, conforme al concertato, stava dubbioso sulla sua intenzione. Ma finalmente il re dichiarò la sua volontà ad Alarcone, che ne

lo aveva ricercato per parte di Cesare, la quale era di non rilasciargli la Borgogna per non poter mantenere una promessa fatta con sì grande pregiudizio della corona, siccome più volte si era protestato coi ministri di Carlo quando era nelle sue forze in Ispagna. Dichiarava nulladimeno che per il desiderio che aveva di mantenersi amico Cesare, e per dar compimento al parentado tra loro stabilito, in cambio della Borgogna gli avrebbe pagato due milioni.

A questa inaspettata novella si conturbò Carlo grandemente, massime perchè oltre il dispregio della sua persona, si vedeva privo della Borgogna tanto da lui desiderata e tanto opportuna a conseguire il fine della sua ambita grandezza. E quello che più d' ogni altra cosa l' affliggeva era il non aver mantello per ricoprire il suo errore; poichè contro il consiglio di Spagna, contro il parere de' suoi più intrinseci ministri e di tutta la corte imperiale, si era persuaso che il re non gli si sarebbe mostrato re-

nuente a mantenere la datagli promessa. Onde non ebbe Cesare altro rifugio in così fatto laberinto, se non che di fermarsi ostinatamente nel pretendere l' esatta osservanza delle capitolazioni riguardanti la restituzione della Borgogna, disegnando piuttosto di perdonare a Francesco Sforza col reintegrarlo nel ducato di Milano per soddisfare al papa e agl' italiani, sapendo Cesare che Sua Santità aveva mandato in Francia i suoi ministri a rallegrarsi col re della sua liberazione, e che aveva condotto al servizio della sede apostolica Andrea Doria con buona provisione sotto pretesto di voler assicurare le marine della spiaggia romana; il che Cesare supponeva fosse fatto per molestar Genova, siccome era veramente.

Imperocchè nei capitoli sottoscritti dal re di Francia il 17 di maggio 1526, oltre alla lega tra il medesimo re, il papa, i veneziani e Francesco Sforza, vi era il concordato che il re armasse dodici galere, e i veneziani tredici, ciascheduno a sue spese: le quali

tutte si dovessero unire con quelle del papa condotte dal Doria, per poi unitamente assaltar Genova, sulla quale, ricuperata che fosse, il re di Francia avesse la medesima superiorità che vi aveva prima che si ribellasse.

Importava nondimeno a Carlo l'avere il ducato di Milano a suo dominio, essendo quello la porta per entrare in Italia senza contrasti a suo piacere. Onde aveva spedito in Francia D. Ugo di Moncada per chiarirsi, e farlo passare poi in Italia a negoziare col papa le sue commissioni in caso che il re stesse pertinace in non dargli la Borgogna. Nel tempo stesso che gli eserciti della lega si spingevano al soccorso del castello di Milano, avvenne che D. Ugo di Moncada arrivò in quella città: dove immediatamente col protonotario Caracciolo si condusse dentro il castello a significare al duca Francesco quanto la benignità di Cesare fosse pronta a perdonargli ogni delitto, purchè egli si rimettesse totalmente nelle sue braccia. A cui rispose

il duca, che non aveva avuto mai intenzione di offendere Cesare in cosa veruna, ed essere mere trame del marchese di Pescara le imputazioni dategli; poichè se si fosse alienato da Carlo, non gli avrebbe dato in mano le più importanti piazze del suo ducato. E quanto al rimettersi all' arbitrio di Cesare, non essere più in poter suo il farlo, poichè oltraggiato ingiuriosamente da' suoi capitani era stato necessitato a ricorrere alla protezione del pontefice, de' veneziani e degli altri principi amici, senza partecipazione de' quali non poteva disporre nè di sè, nè delle cose sue. Replicò D. Ugo, non doversi punto dubitare di Cesare, l' intenzione del quale era che sommariamente le imputazioni dategli si esaminassero dal protonotario Caracciolo tanto amico del duca, non ad altro effetto che per restituirgli lo stato con intera sua riputazione. Or sembrando bene al duca di fare esperimento se veramente le commissioni di Cesare erano a lui favorevoli, o no, richiese il Moncada che si levasse prima l'as-

sedio dal castello con obbligo di non rinnovare cosa alcuna dall' una parte e dall' altra. Ma avendo visto D. Ugo l' estremità nella quale il duca era ridotto, benchè avesse facoltà di poterlo fare, non volle compiacerlo, sperando in breve la resa di quella fortissima rocca. Per la qual cosa il duca fece concetto che questo negoziato di D. Ugo fosse una delle solite spagnuolate. Ma la verità fu che vedendo il Moncada non aver potuta concludere col duca cosa alcuna che potesse essere d' utile a Cesare, deliberò di servirsene per colorire i suoi negoziati, e per istabilire le sue commissioni col pontefice e coi veneziani.

Passò poi D. Ugo da Milano a Roma ambasciatore di Carlo. E perchè era uomo destro e sagace e molto atto a persuadere, si teneva sicuro di trarre a fine le sue commissioni col pontefice, siccome in Milano aveva lasciata speranza certa di pace: ed il simile aveva scritto al senato veneto, perchè desse gli ordini opportuni al suo oratore ad oggetto di conchiuderla. Ma egli si conturbò alquanto

allorchè, facendo il suo viaggio verso Roma, incontrò vicino a Bologna il conte Guido Rangone e Vitello Vitelli capitani del papa, con un fiorito e degnissimo esercito, il quale marciava verso il Parmegiano. Di che, avendo prima trovato nelle vicinanze di Lombardia le forze imperiali assai più deboli di quello che si presupponeva in Ispagna, diede subito parte a Cesare confortandolo alla pace, non vedendo modo di poter avere un velocissimo soccorso per equiparare le forze dei nemici: ed il simile fecero i suoi capitani di Milano e di Pavia dopo aver provvisto e munito per quanto era possibile Alessandria, Lodi e Cremona, e condotto il meglio dell' esercito dentro Milano: nella quale città disegnavano far testa a qualunque inimico assalto, tuttochè il popolo milanese fosse loro contrario e desideroso di liberare il duca dall' assedio.

Arrivato il Moncada a Roma, fu dall'ambasciatore cesareo duca di Sessa introdotto dal papa, al quale con alteri modi espose che

quantunque Carlo per sua bontà avesse più inclinazione alla pace che alla guerra, nulladimeno era preparato all' una e all' altra, quando così portasse il caso: che però restava in potere di Sua Santità l' accettare l' una delle due. A cui rispose brevemente il pontefice, dispiacergli la tardanza del suo arrivo, poichè i mali termini usatigli da' suoi ministri l' avevano privato di libertà, necessitandolo ad obbligarsi con altri per la difesa d' Italia. Ritornarono nondimeno il Moncada e l' ambasciatore il dì seguente da Sua Santità, e specificandole più chiaramente l' intenzione di Cesare soggiunsero, non aver questa altr' oggetto che di restituire a Francesco Sforza il ducato milanese, a condizione che il castello si depositasse in mano del protonotario Caracciolo fin tanto che in apparenza, non in sostanza, per riputazione di Cesare egli conoscesse la causa di lui, e che le differenze coi veneziani si terminassero con onesto modo. Aggiungevano che l' esercito acquartierato in Lombardia lo avrebbero

fatto sgombrare nella maniera che altre volte era stata trattata con Sua Santità; e che non altro desiderava Cesare da lui in contraccambio, se non che si facesse mediatore per tôrre di mezzo le differenze insorte tra sè e il re di Francia. Alle quali proposizioni rispose il pontefice, esser noto a tutto il mondo quanto si era affaticato per ridurre l' Italia nella sua antica quiete, e quanta diligenza aveva usata per conservarsi l' amicizia di Cesare; e non aver mai desiderato maggiori condizioni di quelle che allora gli si offrivano, come i trattati e negoziati intrapresi o conchiusi coi ministri imperiali testificavano. Nulladimeno non senza cordoglio ed afflizione dell' animo suo vedere, che importunamente gli si concedessero quelle cose, le quali altre volte gli erano state negate con sì ostinata pertinacia, non essendo più in suo arbitrio, come prima, l' accettarle, non già per colpa sua, ma perchè Cesare troppo aveva tardato a condiscendere alle sue giuste domande, e perchè veduto ridotto all' estre-

mo il castello di Milano, era stato necessitato, come padre comune, cui incombe il provvedere alla sicurezza di tutti, a confederarsi col re di Francia, senza del quale non era per determinar cosa veruna.

E quantunque D. Ugo si affaticasse con molte repliche a persuadere Sua Santità potersi prendere qualche ripiego, non senza dimostrarle aver libera facoltà di convenir seco in qualsivoglia accordo; vedendo esser tutto vano, si partì di Roma coi capitani imperiali che seco aveva condotti, pieno di confusione e di malcontento; e tanto più, quanto che intese che Francesco Guicciardini, luogotenente generale delle armi pontificie a Piacenza, aveva intercetto le lettere che Antonio da Leva e il marchese del Guasto scrivevano al duca di Sessa ed al medesimo D. Ugo, le quali non solo contenevano la mala disposizione del popolo milanese verso di loro; ma essere impossibile di resistere alle forze della lega colle poche provvisioni che avevano. Perciò col mezzo di esse lette-

re sollecitavano D. Ugo a dar perfezione al trattato di pace con dar loro subito avviso del seguìto, dimostrando vivamente in quanto pericolo eglino e l' esercito di Cesare si ritrovavano.

Nè con minor timore de' cesarei stava il duca di Urbino per il poco conto in che teneva la milizia italiana. Egli sebbene fosse capitan generale solamente dell' armi de' veneziani, non vi essendo allora tra' collegati persona di maggiore autorità cui si potesse appoggiare il governo e la direzione di quella impresa, acconsentì il papa tratto dal suo cattivo destino (perchè ne fu più volte sconsigliato) che anco delle sue armi fosse direttore. Per l' alto concetto che il duca si era fitto in mente della bravura dei tedeschi e degli spagnuoli, e per la bassa diffidenza che ingiuriosamente aveva della milizia italiana, nel disporre le genti de' veneziani s' intimorì talmente, che non solo non volle prendere alloggiamento vicino all' Adda, giusta le avute istruzioni: ma nemmeno volle

varcare il fiume Oglio per tema d' essere assalito dagl' imperiali. Per la qual cosa, e per assicurarsi da ogni tentativo de' cesarei, fece istanza al Guicciardini luogotenente del papa, che volesse far passare il Po all' esercito ecclesiastico verso Cremona per poterlo congiungere con quello de' veneziani, accostarli unitamente all' Adda, e quivi fortificarli finchè arrivasse il chiesto rinforzo degli svizzeri.

Aveva il papa un esercito di 6000 lancie rette dal conte Rangone, e 8000 fanti italiani sotto il comando di Giovanni de' Medici, giovane sì, ma di prudenza e di ardire a niun altro secondo. E fosse pur piaciuto a Dio dargli qualche anno più di vita, e che il peso della difesa d' Italia si fosse posato tutto sulle sue spalle: chè non solamente avrebbe fatto conoscere quanto s' ingannava il duca d' Urbino nel pensare sì bassamente degl' italiani: ma forse nè Roma nè le città di Toscana avrebbono avuto quelle percosse che loro sopravvennero dopo la sua morte.

Ora, intese il Guicciardini le istanze del duca, fece muovere l' esercito da Piacenza per condurlo a Chiari, dove Francesco Maria stanziava colle forze dei veneziani.

Frattanto i ministri della lega, vedendo il pericolo che correvano le cose del ducato di Milano, fecero pratiche e si adoprarono in varie guise per tentare qualche sollevazione in Lodi, che per industria del marchese di Pescara era venuta in mano degl' imperiali. Onde essendosi per mezzo di Pietro da Pesaro provveditore dell' esercito veneziano, e di Lodovico Vistarino gentiluomo lodigiano, condotto a perfezione il trattato di dar quella città in mano della lega (perocchè l'insolenza del colonnello Maramus, che vi era a guardia con 1500 napolitani, non era di minor molestia a' lodigiani di quello si fosse quella de' tedeschi e spagnuoli a' milanesi); fu convenuto che la sera della natività di s. Giovanni Battista Malatesta Baglioni capitano de' veneziani con 3000 fanti scelti si accostasse alle mura di Lodi dalla banda del

bastione che guarda tra Milano e Pavia, pel quale il Vistarino l'avrebbe introdotto nella città. Venuto il tempo concertato, si accostò il Baglioni alle mura; e il Vistarino (che comandava nella città a certo numero di popolo, come capitano a devozione degl' imperiali) anch' egli s' avvicinò a quel bastione seguitato da alcuni suoi, consapevoli della trama, facendo le viste di rivedere quel luogo guardato da non più che cinque o sei soldati. E dopo avere scoperto il Baglioni giunto quivi con l' esercito opportunamente, attaccò zuffa sul bastione con quei pochi soldati che lo guardavano, sotto pretesto di non aver dato il nome giusto conforme all' uso militare che corre tra le sentinelle. Allo strepito delle armi, e alle grida degli assaliti che chiedevano soccorso, sopravvennero varie bande dell' una parte e dell' altra, per le quali ingrossando il numero dei corrissanti, la mischia diveniva vie più fiera e sanguinosa. Ma mentre il Vistarino sopraffatto dal numero, spossato per le riportate ferite,

era ridotto quasi fuori del bastione, arrivò all' uopo suo Malatesta, il quale colle sue genti salì rapidamente sul bastione medesimo e poscia sulla terra senza contrasto veruno. Accorse ma invano il Maramus. Il quale visto l' inimico, grosso, dentro la città, fu costretto ad abbandonarla ritirandosi nella rocca: e così lasciò la città in potere del Baglioni, non che i militari alloggiamenti, ne' quali questi fece non poca preda e di prigionieri e di bottino.

Francesco Maria, saputo l' acquisto della città di Lodi, non istette molto a spingervi un buon numero di soldati, acciò se gl'imperiali per via della rocca ne avessero tentata la ricuperazione, non fosse stato loro così facile il conseguirne l' effetto.

Arrivata a Milano immediatamente la nuova della presa di Lodi, si accinse subito il marchese del Guasto con alcuni cavalli e tremila spagnuoli, guidati da Giovanni d' Udina capitano assai arrischiato, a soccorrere quella città. In fatti condottosi a Lodi, e per la

porta del Soccorso della fortezza introdotto l'esercito, persuadendosi che la sua celerità potesse impedire all' inimico di gustare di quella conquista, si spinse verso i veneziani, i quali non senza gran timore si erano schierati sulla piazza della città, ove s' impegnò in una fazione la più accanita. Ma il marchese scoperti gl' inimici in numero maggiore di quello presupponeva, e dubitando che il duca d'Urbino si avvicinasse col grosso dell' esercito, si ritirò dal combattere, e lasciato nella fortezza sufficiente numero di soldati, se ne tornò volando a Milano.

Tacciarono molti questa ritirata del marchese del Guasto, affermando che se continuava l' incominciata battaglia, essendo i veneti stanchi del viaggio, facilmente avrebbe ricuperato Lodi: o almeno pareva loro, ch' egli non dovesse usare la medesima celerità in partirsene, che aveva usata in andarvi. Altri lo censuravano non senza qualche fondamento (perocchè i veneti era-

no sul punto d' accostarsi alla porta ond' erano entrati, per uscirne, se la battaglia non si dismetteva) perchè egli importunamente aveva abbandonata quella già mezzo ottenuta vittoria. Cose che comunemente sogliono dirsi dei condottieri d'eserciti, quando le imprese non riescono a seconda. Ma se discorriamo maturamente questo fatto, troveremo che il marchese per la sua ritirata non solo non fu da biasimarsi, ma da reputarsi degno di molta lode. Perocchè dopo aver conosciuto che la velocità nel recarsi ed entrare in Lodi non gli aveva apportato il desiderato frutto, perchè gli veniva contrastato dalla gagliarda difesa dell' inimico, e che il dimorarvi più lungo tempo di quello si richiedeva nel presupposto subitaneo discacciamento di esso, era pernicioso e contro le regole militari, giudicò prudentemente non si ostinar quivi con pericolo di ricevere maggior danno. Primieramente non conveniva per Lodi abbandonar Milano, nella quale città il popolo era sollevato ed

inimicissimo de' cesarei, e per ciò spogliare il capo di quello stato per vestirne un membro inferiore. Secondamente non solo fu pericolosissima l'andata del marchese con quelle genti per ricuperare la città di Lodi poche ore prima sorpresa da' nemici, per aver indebolito le forze di Milano in tempo che quei cittadini avevano dimostrato quanto gli era molesto l'alloggio de' cesarei; ma si poteva dubitare che in quel frattempo (come era credibile per buona arte militare doversi fare) il duca d' Urbino se ne volasse ad assaltar Milano con tutto il restante delle forze della lega, per aver perduto la quale occasione fu biasimato da ognuno; perocchè non sempre la fortuna si mostra in faccia, ma essendo il giro della ruota variabile, *post haec occasio calva*. Onde è che per questi pericolosi accidenti che soprastavano a' cesarei, il marchese fece prudentemente abbandonar Lodi per salvare Milano.

Ma il duca d' Urbino faceva più fondamento allora sopra la città di Lodi, che so-

pra qualunque altro acquisto, come quella che per essere egualmente distante da Milano e da Pavia (facendo quasi triangolo equilatero di 20 miglia veniva ad assicurare la strada per potere senza ostacolo scorrere sotto l' una e l' altra città. Onde spintosi Francesco Maria a quella volta, per consolidarsi maggiormente nella vittoria fece piantare l' artiglieria intorno al castello per batterlo ove non si fosse arreso. Ma il Maramus, che in cambio del soccorso aspettava certa poca cavalleria per levarsi da quel castello incapace della gente che vi aveva posta dentro senza vettovaglia, la notte seguente se ne uscì con tutta la fanteria scortata dalla cavalleria, giunta da Milano a questo effetto, fino ai borghi di essa città.

Riuscì la presa di Lodi a' collegati non meno comoda che infruttuosa. Comoda, potendosi sicuramente condur l' esercito fin sotto Milano senza ostacolo, siccome si condusse. Infruttuosa, poichè nel primo assalto, debole per la valida opposizione de' difen-

sori, s' intimorì in modo Francesco Maria, che fatto voltare indietro l' esercito non senza sua nota e biasimo, perdè l' occasione di conseguire una facile e certa vittoria.

Unitosi il giorno seguente alla porta di Lodi l'esercito del papa, che stava a s. Martino con quello de' veneziani alloggiato a Lodi vecchio, disegnarono i capitani d' ambidue di battere la strada maestra per condursi a Milano verso porta Comasina, d' onde pensarono poter più facilmente soccorrere il castello ed unirsi cogli svizzeri che quivi si aspettavano. Partitosi pertanto l'esercito numeroso di circa venti mila fanti, di 1500 lancie, e di altrettanti cavalli armati alla borgognona (oggi detti corazze), si spinse da Lodi vecchio a Marignano non lungi da Milano più di undici miglia. Nel qual luogo tenuto consiglio di guerra, inchinava il duca d'Urbino ad aspettare quivi gli svizzeri, dell' arrivo de' quali non vi essendo certezza, pareva a tutti gli altri capitani, che stante la necessità estrema, nella quale si

trovava il castello, non fosse più da differire il soccorso.

Si promettevano certa vittoria i capitani della chiesa, ed anco quei de' veneziani contro l' opinione di Francesco Maria, fondati principalmente in sapere che in Milano gl' imperiali non avevano più di 400 cavalli, 3000 fanti tedeschi, e forse 5000 spagnuoli sprovveduti di danari e di vettovaglia. Perciò pareva a tutti di potersi avvicinare alle mura di Milano colle proprie genti ordinate, senza pericolo alcuno, essendo il paese talmente forte per natura, che qualunque posizione avessero presa per alloggiare sarebbe stata sicurissima. Secondariamente non pareva loro verisimile che gl' imperiali in tanto piccolo numero volessero uscire in campagna contro a sì grosso esercito, massime dovendo guardarsi nell' interno dai milanesi, tenere i posti nella città, e al tempo stesso continuare l' assedio del castello: oltre alla necessità che li stringeva a guarnire le mura di una città di grandissimo circuito per

gli assalti che ragionevolmente dovevano temere da più bande. Sapevano di più che l'esercito della lega quantunque fosse composto di gente avventizia, come diceva Francesco Maria, abbondava nondimeno di soldati veterani, oltre alla guida che in quel tempo aveva de' primi capitani d' Italia. Fomentava anco la speranza della vittoria il ritrovarsi i borghi di Milano in molti luoghi aperti: chè per negligenza o avarizia degl' imperiali non erano stati ancora ridotti alla loro primiera fortificazione. Quelli anzi, quasi dispregiandoli, solo alla sicurezza della città attendevano. Onde i borghi erano per divenire alloggiamento comodo e sicuro delle genti della lega.

Ma dato pure che gl'imperiali fossero stati assai più numerosi dentro la città, sarebbe stato loro impossibile difenderla dagli occupatori de' borghi, non solo perchè le mura della città erano debolissime, essendovi allora molte case che a quelle si congiungevano a guisa di muraglie; ma ancora perchè

i borghi soprastavano alla città : e maggiormente perchè il castello si teneva tuttavia dal duca collegato.

Peraltro il duca d'Urbino, che aveva drizzato i suoi fini diversamente da quelli degli altri capitani della lega, non avendo altra scusa per sostenere contro ogni regola militare la sua opinione, si faceva scudo della poca stima che faceva della milizia italiana disuguagliandola talmente dalla spagnuola da avere in pregio più un soldato di questa che dieci di quella. Ma quanto Francesco Maria fuor del dritto torcesse, e contro ogni legge militare offendesse quell'esercito cui comandava e tutti gl' italiani (ancorchè la stessa fama li difenda ed assegni loro il primo luogo sopra tutte le altre nazioni d' Europa come conquistatori di essa), voglio senza scostarmi dai fatti precedenti di queste memorie chiaramente dimostrare.

Dico della presa di Lodi ; nella quale non solo la virtù del capitano fu molto ragguardevole, ma degna d' encomio anco la mili-

zia ivi condotta a quella impresa. La quale senz' avere alcun riguardo alla stanchezza pei durati disagi nel lungo cammino di quella notte, appena giunta presso la città scalò immediatamente il bastione, pur difeso dal nemico che fece ritirare precipitosamente nella rocca: e quindi senza punto ristorarsi combattè con tanto valore contro i 3000 spagnuoli condotti dal marchese del Guasto, che li obbligò a ricalcare frettolosamente e pieni di vergogna quelle orme, che poc' anzi avevano impresse pieni di alterigia e della pazza fiducia di fugare gl' italiani dalla riconquistata città.

Nè si poteva ammettere al duca il testimonio ch' egli stesso rendeva, per l' esperienza da lui fatta nella ricuperazione del suo stato d' Urbino, nella quale il maggior merito fu degl' italiani, avendovi avuto gli spagnuoli la minor parte.

Or, non ostante queste esagerazioni di Francesco Maria, il Guicciardini luogotenente del papa, e il Pesaro provveditore de'

veneziani con tutti gli altri capi della lega, furono di parere d'accostarsi a Milano. Per la quale deliberazione l'esercito confederato si partì da Marignano, e si condusse a Castel s. Donato lungi quattro in cinque miglia da Milano coll'artiglieria e col bagaglio, ove si spinse Francesco Maria più per soddisfare all'altrui desiderio che per sua volontà. Per il che ciascuno può considerare qual fortuna potesse promettersi da una impresa eseguita contro il volere del capitano.

Il duca d'Urbino fermatosi un giorno a s. Donato (che fu il 3 di luglio) s'innoltrò il dì appresso mezzo miglio più innanzi, d'onde poi il dì 5 del mese stesso si partì e prese posizione alla distanza di tre miglia da Milano, in un luogo forte fuori di strada sulla banda destra di s. Martino, ed ivi pose gli alloggiamenti, stanziandovi tutto l'esercito, ad onta che certi fanti spagnuoli scaramucciando cercassero d'impedirlo. Intanto il giorno appresso giunsero nel campo cinque insegne di svizzeri. Cinque altre erano per arrivare

di momento in momento; ed altre se ne aspettavano poco appresso.

In questo mentre il duca avendo avuto contezza da passeggieri e da altri suoi confidenti dello stato delle cose degl' imperiali dentro la città, e saputo come eglino si andavano disponendo, mentre l' esercito della lega si accostava per dare l'assalto alle mura, ad uscirsene per la porta che accenna a Pavia, al quale effetto avevano già caricato il bagaglio su i carri; parve allora a tutti non essere da perdere più il tempo inutilmente. Quindi tenuto consiglio di guerra, la prima deliberazione fu di andare direttamente al soccorso del castello, stantechè le trincee che gli erano attorno al di fuori si riconoscevano superabili e non molto forti. Volle il duca nondimeno che l' esercito marciasse solamente verso i borghi di Milano, allegando che la presa di essi gli faciliterebbe maggiormente il soccorso del castello, essendo malagevole il condurvisi fuori di strada con lunghezza e pericolo, attesa la

fortezza del paese: e conducendo l' esercito verso porta romana, sarebbe stato sempre in suo arbitrio il voltarsi a quella parte che più gli piacesse. Ed ancorchè il luogotenente del papa e gli altri capitani fossero di parere, non doversi abbandonare la prima deliberazione, tuttavia prevalse il consiglio del duca, il quale cominciò ad eseguirlo il giorno 7 spingendo l' esercito verso Bufaletto e Pilastrelli mezzo miglio vicino a Milano, ove prese alloggiamento con intenzione d' appigliarsi a quei partiti che gli andamenti de' nemici gli avessero porta più sicura occasione di abbracciare, tenendo per certo che i cesarei, veduto l' esercito tanto prossimo, non si sarebbero arrischiati alla difesa de' borghi, massimamente avvicinandosi la sera.

Occorse la notte avanti alla mossa dell'esercito che il duca di Borbone entrò in Milano con 600 spagnuoli, che sopra sei galere di Spagna aveva poco prima condotti a Genova, dove riscosse anche 100 mila scudi di lettere per servizio dell' esercito cesareo. Del quale

arrivo non si sapendo cosa veruna nel campo della lega, fu dal duca sospesa la deliberazione d'andare innanzi, forse perchè di ciò aveva avuto notizia o per altra cagione nota a lui solamente. Per ciò gli ordini di guerra s'incominciarono a confondere facendo sinistro concetto gli altri capitani del modo di comandare di Francesco Maria. E veramente, secondo quello che ho potuto conoscere quando nella mia giovinezza esercitai l'arte militare, non credo esservi più pernicioso comando di quello che contraria le deliberazioni prese nel pieno consiglio di guerra. Perocchè se a volgere gli animi ad una impresa si richieggono persuasioni, dimostrazioni, speranze di ricche prede e simili; che diremo se il capitan generale in un punto senza renderne consapevole l'esercito, e contro il suo voto, opera diversamente da quanto erasi stabilito?

Ma torniamo a Borbone. Trovate questi le cose di Cesare tanto infiacchite in Lombardia, non potendo dissimulare il cordoglio

che ne sentiva, si espresse un giorno con francese libertà che Cesare gli aveva donato uno stato piuttosto perso che posseduto. Nulladimeno per non tracollare maggiormente gl'interessi suoi e di Cesare, e non lasciar seccare affatto le fronde delle sue speranze, disseminò per la città di Milano come egli partendo di Spagna aveva inteso essere in quei porti una grandissima armata che si preparava a far vela per l' Italia, e che in Genova aveva lasciato grossa somma di recapiti per condurre in Lamagna un esercito numerosissimo di tedeschi. E sì nobili e si plebei s'ingegnava tenere a bada, ora col ringraziarli per parte di Cesare della loro fedeltà, ora col promettere rimunerazioni, cercando in questa guisa d' addolcire le amarezze sofferte nella sua assenza dai capitani spagnuoli e da altri.

Il duca d' Urbino, che fino allora si era sempre mostrato ritroso all' impresa di Milano, mutata la diffidenza in confidenza, parlando col Guicciardini e col Pesaro, annun-

ziò loro il futuro giorno felicissimo. Perciocchè se i nemici (diceva egli) usciranno dalla città per combattere , il che non credo , saranno vinti indubitatamente: e se non usciranno , è cosa certa , soggiungeva , che il giorno stesso o si partiranno di Milano per ridursi in Pavia, o per lo meno abbandonata la difesa dei borghi, si ritireranno dentro la città , la quale senza i borghi non si può difendere. Ed affermava una di queste tre cose bastargli per cogliere il frutto della impresa. Ma la cosa riuscì molto diversa dal suo presupposto: imperciocchè fatto partire l' esercito dagli alloggiamenti lo stesso giorno 7 di luglio , lo diresse alla volta de' borghi con isperanza certa d' impadronirsene, mandando qualche squadra d' uomini d' arme verso porta romana e verso la Tosa. Ove tuttochè gli spagnuoli stessero più tosto in procinto di partire che di difendere quella parte dei borghi, nella quale si erano fermati gl' italiani , per avere la ritirata sicura dentro la città, si difesero bravamente. Laonde trovata resi-

stenza in questo tentativo, fuori della sua opinione, il duca ebbe necessità di ricorrere a nuovi provvedimenti. Fece piantare tre cannoni a dirittura di porta romana, co' quali atterratala con non molto suo danno, gli riuscì di torre di mira un falconetto che poteva impedire i suoi all' assalto. E fatta smontare da cavallo una quantità d' uomini d' arme, li spinse ad attaccar battaglia, mentre la fanteria s' andava accostando per dar la scalata. Ma stando il duca perplesso nel dare l'assalto generale, parendogli ora tarda, la fazione di quel giorno si risolvè in piccole scaramucce, nelle quali nondimeno per il vantaggio grande di quei di dentro restarono morti meglio che 40 fanti della lega, e molti altri feriti.

Queste difficoltà incontrate dal duca, e il trovarsi giunto a sera, lo determinarono a desistere dall'assalto, e a dare ordine di ritirata, riservandosi di proseguirlo all' alba del mattino seguente. Così stabilito, ordinò l'alloggio nel medesimo luogo ove si trovava: il che fu

eseguito non senza confusione ed incomodo. Pose buona guardia, e lascò i tre cannoni contro porta romana, ove Giovanni de' Medici aveva danneggiato molto gli spagnuoli, ed il resto dell' esercito quasi tutto alloggiò dalla parte destra della strada, per essere più comodo, venendo il giorno, ad assalire le mura, per gli avvisi avuti di dentro e per relazione de' prigioni fatti quel giorno sapendosi che gl' imperiali stavano con animo piuttosto di partire che di combattere, e sperandosi, per ciò sicura e compiuta vittoria.

Ma siccome de' futuri contingenti l' uomo non ha facoltà di conoscere il vero; la promessa di quella vittoria fatta dal duca al luogotenente del papa, al provveditore de' veneziani, e a tutti gli altri capi (a' quali si rendeva noiosa e lunga troppo quella notte per voglia d' affrontarsi coll' inimico e d' insignorirsi di città così ricca), per volubilità dello stesso duca tornò a vergogna non meno di lui che di quelle armi. Imperciocchè stimando gl' imperiali timidità la ritirata dagl'

incominciati assalti, non solo cercavano di molestare il campo con alcuni sagri portati in luoghi eminenti ed atti ad offenderlo, ma resisi vieppiù animosi ardirono notte tempo assaltare l' artiglieria predetta. Ma gl' italiani che n' erano in guardia non si arretrarono d' un passo. Di più gli spagnuoli non solo coll' artiglieria, ma con diverse sortite cominciarono ad inquietare il campo perchè non riposasse. Ma vani riuscivano tutti i loro sforzi, non potendo dar noia a chi stava attendendoli colle armi in mano. Solo il duca d' Urbino da questi eventi intimorito, cangiata la speranza in timore, precipitò in una perniciosissima deliberazione, che fu di scostarsi da quel luogo coll' esercito. E senza altro consiglio o partecipazione de' capitani del papa, diede ordine che partisse l' artiglieria colle munizioni, facendole seguitare dalle genti venete. Nel qual tempo, essendo anche egli in procinto di partire, mandò a far sapere al Guicciardini questa sua deliberazione, confortandolo a seguirlo colle sue genti.

Non si può raccontare quanto fuor d'ogni espettazione giungesse questa nuova al luogotenente ed agli altri capitani ecclesiastici. Onde questi, attoniti di così improvvisa mutazione, s'incaminarono subito all' alloggiamento del duca per sapere la cagione di questa tanto repentina partita, e persuaderlo a restare, non vi essendo cosa che lo necessitasse a questa risoluzione. Ma avendolo trovato già armato e sul punto di partire, domandandogli il Guicciardini la causa di tanta mutazione nel breve spazio di quella notte, rispose che essendosi spinto contro il suo parere per dar gusto altrui verso le mura di Milano, ed avendo conosciuto l' errore, giudicava esser più lodevole il correggerlo, che il sostenerlo: aver egli considerato molto bene il pericolo del suo esercito per non essere stato alloggiato per la brevità del tempo, con quell'ordine che si richiedeva, ed a causa della viltà de' fanti italiani da lui sperimentata nell' assalto dell' artiglieria: ritenere per certo che se l' esercito avesse dimorato colà

fino al giorno, vi sarebbe stato rotto indubitatamente. Soggiungeva, dolergli d' esser costretto a levarsi dall' impresa prima d' incominciarla: ma dove entra la necessità, ogni scusa essere superflua: non disperare di tornarvi con miglior ordine, e perciò esortar tutti a non differire di seguitare la sua deliberazione, perchè trovandoli quivi il sole resterebbero disfatti irreparabilmente, e però ciascheduno dover tornare all' alloggiamento di s. Martino. Al che rispose il luogotenente, che sebbene ciascuno pensi le sue deliberazioni esser prese prudentemente, non conosceva nè egli nè i suoi capitani questo tanto manifesto pericolo, da rendere necessario il partito di levarsi di sotto Milano; che all'opposto abbandonando quella posizione, era certissima la perdita del castello: che pensasse quanto di mala voglia il papa e i veneziani sentirebbero questa sua risoluzione; quanto vilipendio apporterebbe a quegli eserciti; quanti giudizi si farebbero di questo fatto: che facilmente si potrebbe rimediare al di-

sordine dell' alloggiamento de' soldati, discostandolo quanto bastasse a non essere offeso da' sagri degli spagnuoli, e a poterlo riordinare con miglior consiglio; ed in fine che per tutti questi riguardi ed altri sarebbe sempre parsa ad ognuno questa ritirata senza ragione e fuori d' ogni ordine militare eseguita. Nulladimeno stando fermo il duca nella sua primiera deliberazione, assumendo in se stesso ogni biasimo e disonore, sollecitò il partire avanti che finisse la notte. Per la qual cosa, tornato che fu ciascuno agli alloggiamenti, cercò di spedirsi per marciar via, nè si fermarono fino a che non furono giunti a Marignano. Solo Giovanni de' Medici, che colla sua fanteria era alloggiato nell' ultima parte dell' esercito, e cui conseguentemente toccava ad essere retroguardia, non volle muoversi dal suo posto finchè non vide il giorno chiaro, dicendo che s' egli non tornava indietro vittorioso, nemmeno voleva ritornare obbrobrioso a guisa di fuggitivi ladroni che amano le tenebre. E per tal modo quel va-

lente capitano vide quanto il duca errava, poichè non uscì fuori niuno dei nemici a molestare la coda del suo esercito.

E non solamente degl' imperiali non uscì niuno dai ripari, ma erano confusi ed ammirati di questa improvvisa levata, non potendo capirne la cagione: e tanto più cresceva il vilipendio delle armi italiane, quanto che il duca aveva detto che l' esercito doveva fermarsi a s. Martino, e l' artiglieria era passata più avanti, e molti uomini d' arme erano arrivati quasi a Lodi: talmente che bisognò farli tornare indietro. Tanto grande era il timore che i nemici l'andassero a toccare per cacciarlo da s. Martino.

Ma più confusi degl' imperiali restarono il pontefice ed i veneziani, i quali mentre attendevano di giorno in giorno la notizia della presa di Milano, ebbero avviso di così intempestiva ritirata: per la quale più d' ogni altro restò afflitto l' animo del papa, che col prolungarsi di quella guerra si vedeva necessitato a spendere molto più di quello che po-

teva, massime dovendosi guardare non solo da' Colonnesi, e nello stato da' nemici domestici, ma anco in Lombardia dagli spagnuoli che tenevano occupato Carpi e scorrevano tutto giorno nelle terre della chiesa. Oltre a che si era anco in quel tempo implicato nella moderazione del governo di Siena. Onde era impossibile mantenere per lungo spazio la guerra in tante parti senza danari, e tanto più che essendosi ritirato il Moncada e il duca di Sessa nei castelli de' Colonnesi vicino a Roma, si sentiva da quella parte dover procedere qualche novità nella capitale.

E quanto alla mutazione del governo nello stato di Siena, benchè il papa lo desiderasse molto, non era però deliberato di farlo a forza d' armi. I consiglieri di lui lo confortavano e lo stimolavano all' impresa, dandogli speranza sopra la numerosità de' fuorusciti e sopra il cattivo modo con che allora governavasi il popolo senese. Gli facevano osservare di quanta importanza si era in quelle turbolenze l' assicurarsi di quello stato, e di quan-

to danno il lasciarlo occupare da' nemici. Al contrario i ministri e parenti di Sua Santità ne lo sconsigliavano, mostrandogli essere più sicura deliberazione l' attendere soltanto alle incombenze della lega che impegnarsi di nuovo in cose più difficoltose, massime che il fondamento fatto sopra i fuorusciti pareva non potesse avere miglior esito di quello si era sperimentato sino allora nelle altre repubbliche. Oltre a che Sua Santità senza danari non poteva fare le provvisioni necessarie a tanta impresa. Peraltro queste ragioni, sebbene più delle prime facessero colpo sull' animo del papa, non valsero a rimuoverlo da quella sua determinazione, stantechè un certo capitano, Giovanni Battista Palmieri condottiero di fanteria in Siena, avendogli promesso l' ingresso di sue genti nella città, come quelle si accostassero; ed avendo Sua Santità mandati due suoi confidenti per cautelarsi ed accertarsi meglio del trattato, il Palmieri li scoperse ai magistrati, facendo palese l' ordita trama: in seguito

di che furono processati ed appiccati, non senza nota della dignità pontificia. Per questo tradimento acceso grandemente l' animo del pontefice, non voleva alienarsi dal proseguire quella mal cominciata operazione.

Ma per non lasciare il lettore desioso d'intendere la causa, per la quale era molesto a Clemente il governo di Siena, è da sapersi, come tra gli antichi e nobili cittadini di quella repubblica Pandolfo Petrucci uomo accorto e sagace si aveva usurpato non mediocre autorità, determinandosi gli affari pubblici più secondo il voler suo che coi voti consueti de' suoi concittadini. La qual cosa tra gli altri dispiaceva grandemente a Niccolò Borghese suo suocero, come quello che oltre a' prudenti consigli, essendo de' più vecchi, si era sempre dimostrato difensore della libertà patria. Onde si oppose non solo privatamente a' pensieri del genero, ma in pubblico eziandio difendeva scopertamente, contro la deliberazione di Pandolfo, l' antica consuetudine di quel governo. Ma questi

che aspirava totalmente alla tirannide, e per causa di certo accordo co' fiorentini si era maggiormente avanzato in potenza, non potendo patire che il vecchio suocero attraversasse i suoi disegni, lo fece barbaramente uccidere. Quindi avvenne che mutatosi l' antico governo in tirannia, mentre Pandolfo visse in quella città, si trassero le cose più secondo la potenza delle fazioni che secondo giustizia. Perocchè nella restituzione di Montepulciano fatta da Pandolfo a' fiorentini, e nella lega seguita tra l' una e l' altra repubblica per venticinque anni, si obbligarono i fiorentini di mantenere non solo Pandolfo nella signoria di Siena; ma eziandio i suoi figliuoli. Sebbene dopo Pandolfo l' anno 1516 Borghese Petrucci uno de' suoi figli, che a guisa di principe reggeva l' impero di quella città, per opera non meno di Leone X che dei medesimi fiorentini fu cacciato di Siena, e posto in suo luogo Alfonso vescovo di . . . suo fratello strettamente congiunto allora col papa

in amicizia: benchè poi fatto cardinale e avendo cospirato contro la vita del medesimo pontefice, perdesse la dignità e la vita in un istesso tempo in castel s. Angelo: per la qual cosa restò privato Lattanzio ancora suo nipote del vescovato di Siena.

Nulladimeno morto Leone, con l'aiuto di Francesco Maria della Rovere tentando Francesco Petrucci, anch'egli nipote del cardinale, di ricuperare la signoria, ne fu cacciato, regnante Adriano; ed il simile seguì l'anno 1525 di Fabio figliuolo di Pandolfo e fratello di Borghese riposto in quella grandezza da Clemente VII: della cui cacciata il pontefice si tenne sempre molto offeso. Tuttavolta non restò mai Sua Santità, finchè visse, di favorir Fabio; al quale effetto si risolvè d'intraprendere questa male ordinata e peggio finita guerra.

Ora tornando alle cose di Lombardia, erano arrivati a Marignano cinque mila svizzeri di quelli assoldati dal papa e da' veneziani in nome del re di Francia. L'accre-

scimento di questi non sembrando bastevole al duca d' Urbino per ritornare sotto Milano, continuò negl' indugi col disegno d'attendere maggior numero di soldati. Non così neghittosi si stavano gl' imperiali, che senz' aver molestia di sorta attesero a risarcire e fortificare i borghi di Milano e suoi bastioni, con animo di difenderli intrepidamente se gl' inimici (da loro vilipesi) fossero tornati ad assalirli.

Intanto, essendosi condotto il castello di Milano quasi all' ultima necessità di vettovaglia, gli assediati facevano pensiero di renderlo. Ma perchè erano tuttavia confortati da alcuni capi de' collegati ad aspettare il soccorso, che in breve si saria accostato al castello coi viveri per tenersi il più che potevano, la notte del 16 di luglio misero fuori dalla banda delle trincere all' esterno della città circa 400 tra soldati, donne, fanciulli ed altre bocche inutili. I quali, ancorchè le sentinelle dessero all' arme, passarono via tutti salvi sino a

Marignano, ove il duca d' Urbino con tutto l' esercito stava consumando il tempo in consulte inutili. E fatta fede a tutti non solo dell' estrema necessità che pativano gli assediati, ma ancora della debolezza delle trincee superate fin dalle donne e da' fanciulli di notte, senza riceverne nocumento alcuno; si protestarono per parte del loro signore, che se desideravano i capi dell'esercito di preservargli quella fortezza non tardassero più di quattro giorni a soccorrerlo di vettovaglia: altrimenti sarebbe stato forzato ad appigliarsi a quei partiti che avesse suggerito la necessità.

A questo avviso, conosciuta Francesco Maria l' alternativa di soccorrere il duca di Milano, o di farsi reo d'eterna infamia, deliberò di ajutarlo. Laonde chiamati a consiglio tutti i capitani, ove fu deliberato che l' esercito si drizzasse direttamente al castello, e che (così facevano lor disegno) presi i due monasteri di s. Angelo e di s. Gregorio vicino ai fossi, si ritraesse l'al-

loggiamento del rimanente esercito sotto Milano. E presa tale risoluzione, si posero in cammino. Ma avendo impiegato quattro giorni in marciare stante la difficoltà di condurre l' artiglieria per luoghi difficili, ingombri d' argini e rotti da' fossi, il dì di s. Maria Maddalena arrivarono alla badia di Casaretto. Ove per la fortezza del luogo avente il fiume Ambra alle spalle, mutato parere, volle il duca che quivi l' esercito prendesse alloggiamento, ponendo la fronte presso la badìa poco meno di due miglia lungi da Milano, spiegando l' ala destra sino al Naviglio, e la sinistra sino al Ponte; in guisa che il centro sorgeva a rincontro della porta Renza. Non ostante che tale alloggiamento fosse veramente fortissimo, sia per la natura del paese, sia per l' ordine tenuto, il duca per maggior sicurezza inviò alcune compagnie immediatamente alla terra di Monza, dalla quale poteva aver qualche travaglio. La quale non potendo avere per accordo, l' espugnò coll'

l' artiglieria, facendovi prigioni cento fanti napolitani che la guardavano.

Ma perchè nel castello di Milano non era più da vivere, e a' capitani della lega pareva non fosse più da tardare a portarvi vettovaglie, e trarne fuori il duca Francesco, si offersero all' impresa non solo molti capitani italiani dell' esercito, stimando di poter dimostrare il loro valore e disingannare il duca d' Urbino dalla mala opinione che aveva di loro: ma gli svizzeri ancora, i quali quasi ammirati non potevano capire come essendosi intrapresa questa guerra per soccorrere il castello di Milano, al quale ridotto in estremo pericolo ogni momento di tardanza era perniciosissimo, in cambio di eseguire, si stesse vanamente a perdere il tempo in consultare se si dovesse soccorrere o lasciare in preda al nemico. Impazienti di tanta irrisolutezza (tuttochè credessero non doversi mai pigliare risoluzione contraria alla riputazione di un così fiorito esercito e alla gloria di tanti illustri capitani), dichiararono che avreb-

bero tenuto a somma ingiuria se immediatamente non si commetteva loro il soccorso; aggiungendo, avere gli elvezi gloriosamente due volte presa Milano e sperare che questa sarìa stata la terza.

Ora Francesco Maria, il quale aveva l'animo tutto alieno dal soccorrere il castello di Milano; di che già aveva dati molti segni ora col mutare i luoghi stabiliti per gli alloggiamenti, ora col variare le prese determinazioni sulle cose da farsi; incontrò finalmente ciò che gran tempo prima desiderava fosse seguito. Perocchè stando Francesco Maria a consumare il tempo infruttuosamente, giunse quivi un messo speditogli da' suoi amici per avvisarlo come il castello era per arrendersi agl'imperiali, non vi essendo dentro da vivere per quel giorno. Al quale avviso, liberatosi quasi da una molesta prova, rispose alla presenza di tutti i capitani con grave sì, ma con non meno gioioso parlare, in tal guisa: « Questa perdita del castello, tuttochè sia al duca grandemente nociva, era per noi

desiderabile, liberandoci per essa dal pericolo che correvamo per introdurvi vettovaglia. Per la qual cosa il cimentarsi sarebbe stata senza dubbio la nostra distruzione, essendo poca prudenza quella di coloro i quali si confidavano poter succedere diversamente. »

Per tale inaspettata dichiarazione compresero gli altri capitani della lega quale era stato sempre l' animo di Francesco Maria in condurli al soccorso del castello di Milano: e fecero anche argomento di ciò che potevano sperare dal comando di lui nel tempo avvenire.

In onta alle cose narrate soggiunse Francesco Maria, doversi nuovamente consultare e deliberare l' impresa di Milano, come se quello fosse il primo giorno che se ne faceva parola.

Le capitolazioni della resa del castello, fatta da Francesco Sforza al duca di Borbone alcuni giorni prima tra loro concertate per la perduta speranza di esser più soccorso dalla lega, furono queste principalmente:

Che il duca Francesco, senza pregiudizio delle sue ragioni, consegnasse a' capitani di Cesare il castello di Milano, dovendone incontinente uscire il duca con tutti i suoi, ed andarsene ad abitare a Como; la qual città se gli dava col suo governo ed entrate per suo sostentamento, fin tanto che da Cesare fosse deliberato circa la sua causa ciò che doveva eseguirsi. E perchè le entrate di Como non arrivavano a 30 mila ducati annui, gli aggiunsero altre entrate che compivano la detta somma.

Che se gli dovesse dare salvacondotto per poter andare personalmente a difendere la sua causa avanti l'imperatore.

Che i cesarei dovessero pagare ai soldati ch'erano nel castello 20 mila ducati, che avanzavano de'loro stipendi fino a quel giorno.

Che il duca Francesco desse in mano di Marino Caracciolo protonotario Giovanni Angelo Ricci ed il Poliziano ad effetto di esaminarli, facendoli condurre in luogo sicuro e di loro elezione.

Che il duca Francesco liberasse il vescovo d' Alessandria, ch' era prigione nel castello di Cremona.

Finalmente che a Sforzino Sforza si dovesse dare Castelnuovo nel Tortonese.

Di tutte queste condizioni niuna ne fu osservata al duca, eccettochè l' averlo lasciato partire con tutti i suoi e tutte loro cose.

Seguì dunque la resa del castello di Milano il dì 24 di luglio 1526: ed il giorno seguente se ne uscì il duca accompagnato da'suoi e da molti imperiali sino a' fossi, ove era l'esercito della lega in alloggiamento. Colà trattenutosi tutta la notte del 25, il giorno 26 partì per Como. Ma non volendo gl' imperiali levare da quella città le genti che vi tenevano a guardia, non ostante che nelle capitolazioni fosse stata promessa libera; e non piacendo al duca di fidare la sua persona in loro mani, se ne tornò al campo, ed indi passò a Lodi: città che fu liberamente restituita da' confederati al medesimo duca, il quale rati-

ficò subito le capitolazioni della lega promessa dal papa e da' veneziani al re di Francia.

Quasi nell'istesso giorno della resa del castello di Milano, cioè la notte seguente, seguì la vituperevole levata dell'esercito (se pure meritava tal nome) che il pontefice aveva mandato sotto Siena. Quelle torme indisciplinate senza essere cacciate o molestate abbandonarono gli alloggiamenti colle artiglierie, munizioni e bagaglio, ponendosi in fuga e disciogliendosi per le campagne. Onde essendo arrivata a Sua Santità la cattiva nuova della resa del castello dietro all' altra di Siena, e poco appresso l' altra ancora de' progressi delle armi turchesche in Ungheria, oltre alle scorrerie de'Colonnesi vicino a Roma; il pontefice se ne stava molto afflitto, e maggiormente per la scarsezza de' danari nella quale si trovava. Per i quali avvenimenti, tuttochè avesse pubblicato un monitorio contro il cardinal Pompeo e gli altri Colonnesi per causa delle predette scorrerie, si risolvè di prestare orecchio a D. Ugo di

Moncada, il quale come maestro esquisitissimo di frodi cercò con negoziati di trattenere l' animo di Clemente dalle debite risoluzioni e provvisioni. Dal che nacque quello che sentiremo a suo luogo.

Si stava frattanto in Lombardia consultando sopra quello era da farsi per non tenere un esercito sì numeroso nell'ozio degli alloggiamenti. E quì è d' uopo sapere che il duca d'Urbino nel giorno stesso che fu reso il castello di Milano, parlando della resa col luogotenente del papa e col provveditore veneziano disse, essere necessario un capitan generale il quale avesse facoltà libera di comandare tutto l' esercito della lega, e che senza tale autorità aveva risoluto di non prendere altro pensiero, salvochè di comandare alle genti de' veneziani. Perciò significassero tutto questo al papa ed a Venezia, giacchè questa era la sua ferma intenzione. Parve al Guicciardini non meno che al Pesaro la domanda del duca intempestiva ed esorbitante, massime essendosi il papa im-

pressionato che non meno la ritirata dell' e-sercito da Milano, che la perdita del castello fosse proceduta da sua interna malignità e pessima disposizione verso il pontefice. Nondimeno per non amareggiare l'animo del duca parve bene in quell' istante al Guicciardini di confortarlo in vari modi. Ma non sodisfatto il duca delle parole del Guicciardini, fu necessario che il senato veneto mandasse al campo Luigi Pisani, tra' senatori di grandissima autorità, per la cui opera restò alquanto moderata, non già estinta l'ambizione di Francesco Maria.

Laonde presente il Pisani, fu cominciato a trattare il modo di procedere innanzi nell' impresa di Milano. Primieramente fu fermato, che l' esercito restasse in quell'alloggiamento di Casaretto fin tanto che vi giungessero gli svizzeri, che si assoldavano in nome del re di Francia. Imperocchè per cingere d' assedio la città di Milano, come aveva divisato il duca, era necessario dividere l'esercito in due parti, affermando il duca stesso

che al più lungo in termine di tre mesi si sarebbe resa sicuramente per mancamento di vettovaglie e senza sangue.

Contrario a quello del duca di Urbino era al solito il parere degli altri capitani, i quali opponevano che in tre mesi di tempo i cesarei avevano tutto l' agio per far venire di Germania, o d' altrove gagliardi soccorsi, co' quali potevano essere sloggiati dalle occupate posizioni; essendo difficile il potervisi mantenere, per dover combattere al tempo stesso con quei di fuori e con gli assediati di dentro: che perciò era cosa più sicura il non perdere più tempo, profittare dello svantaggio de' nemici (che tuttavia stavano con penuria di viveri e senza danari), e dar l' assalto alla città da più bande: che non faceva mestieri aspettare gli svizzeri del re, della venuta de' quali ancora non si aveva avviso, essendo l' esercito in tanto numero da potere con poco contrasto impadronirsi di Milano, e maggiormente sentendosi che nella città morivano molti dei soldati cesa-

rei, e le biade e i grani dell' entrante raccolta erano ancora in campagna. Ma tutte le osservazioni furono indarno, poichè il duca non approvando il parere degli altri, volle che il suo soltanto prevalesse.

Aveva Francesco Sforza, fin da quando uscì di Milano, fatto istanza al duca di Urbino di mandare speditamente a far l'impresa di Cremona: poichè tenendosi il castello tuttavia a sua devozione, giudicava potersi facilmente discacciare da essa città i cesarei. Onde intendendo la tardanza che avrebbero fatta gli svizzeri del re a comparire al campo, e non potendo non conoscere il perdimento di tanto tempo essere di sommo pregiudizio alla lega, e per compiacere al duca di Milano, e tenere anco occupati i capitani che desideravano non consumare i giorni in ozio, si risolvè Francesco Maria di far l' impresa di Cremona. E veramente se si perdeva anco il castello di Cremona in faccia sua, come quello di Milano, non so con qual sapone avrebbe lavato quella macchia.

Dubitavano i veneziani (a' quali non era punto grata la vicinanza degli spagnuoli) che non intravenisse del castello di Cremona ciò ch' era occorso a quel di Milano. Perciò sollecitavano il duca alla ricuperazione di quella città, a guardia della quale si sapeva non essere più di dugento cavalli leggieri, cento uomini d' arme, e forse mille fanti tra tedeschi e spagnuoli, con poche artiglierie e manco munizione: tutta gente odiosissima al popolo cremonese. Laonde il duca vi mandò Malatesta Baglioni con 300 uomini d' arme, 300 cavalleggieri, e 5000 fanti; al quale però non riuscì così facile l' impresa, come era riuscita quella di Lodi. Imperocchè essendo arrivato il Malatesta a Cremona il 6 di agosto, la notte appresso fece piantare l' artiglieria per battere porta Mussa, giudicata la più debole, con animo nel medesimo tempo di assaltar la città dalla banda del castello, acciò essendo gl' imperiali in piccol numero e costretti a dividersi, potesse facilmente insignorirsene. Ma trova-

ti i luoghi giudicati deboli molto forti, e i difensori pronti non meno a' ripari, che ostinati alla difesa, richiese il duca d' Urbino di maggior numero di fanti. Per la qual cosa il provveditor Pesaro s' inviò a quella volta con quattro pezzi d'artiglieria e 4000 fanti, tra' quali mille svizzeri, con pensiero di battere la città da due bande separatamente. Il qual tentativo non avendo avuto miglior successo del primo, fu necessitato il duca stesso ad abbandonare il campo e ad andare in persona con tutta la fanteria veneziana a dar fine a quella spedizione. Condotti seco 2000 guastatori e maggior numero d' artiglieri, fece fare molte trincee e cavalieri attorno alle mura. Le quali fatte assaltare e battere da più bande il dì 22 settembre, forzò finalmente quei valorosi spagnuoli e tedeschi ad arrendersi, ma non a discrezione, come le leggi della guerra e il gran macello fatto delle genti venete richiedevano, ma per capitolazione. Della quale, eccetto la resa della città, niun' altra cosa osservarono. In questa cir-

costanza fu detto che se il duca d' Urbino avesse fatte queste medesime diligenze sotto Milano, gli saria riuscito prenderla più presto, e con minor perdita de' suoi.

Queste troppo dispendiose vittorie, la tardità del duca d' Urbino, la lentezza del re di Francia in adempiere per sua parte ai capitoli della lega, a quelli particolarmente riguardanti le provvisioni del duca; e gli altri poco felici avvenimenti, resero molto ambiguo l'animo del papa, come quegli che sprovvisto anch' e' di danari vedeva prolungarsi la guerra in Lombardia molto più di quello aveva supposto, nè voleva provvederne per la via solita a tenersi da' principi con aggravio de' sudditi. Sollecitava quanto più poteva dai collegati oltre le provvisioni terrestri anco le marittime, colle quali si doveva pigliar Genova e far l' impresa di Napoli. Non contento dello scritto, mandò in Francia il Sangat per sollecitare il re alle spedizioni necessarie (il quale, camminando tanto lentamente, faceva dubitare d'aver poca inclinazio-

ne per questa guerra) ed incitarlo ad assalire il reame di Napoli, benchè nelle capitolazioni della lega, fatte durante la guerra in Lombardia, si fosse convenuto di sospendere quella spedizione, acconsentendo anco i veneziani che si facesse immediatamente arrivata che fosse in Italia l' armata francese. Ordinò pure il pontefice al cardinal Giovanni Salviati, il quale doveva partire di Spagna, che passasse in Francia e si fermasse come suo legato presso il cristianissimo, e gli facesse istanza, fra le altre cose, di danari.

Alle richieste fatte al re in nome del papa rispose egli, dover essere scusato da Sua Santità se i suoi ordini non camminavano colla stessa velocità del suo desiderio, per essere anch'egli esaustissimo di danari. Perciò, a fine di supplire ai bisogni comuni, supplicarla a concedergli una decima delle entrate ecclesiastiche per tutto il suo regno, confidandosi che in questa guisa la Santità Sua rimarrebbe contenta, e gli ordini della guerra camminerebbero con maggiore celerità.

In questo tempo, stando ancorata l' armata navale veneta con quella del papa a Civitavecchia, ebbero avviso come quella di Francia guidata da Pietro Navarra era giunta a Savona, e come quella città se le diede volontariamente con tutta la riviera. Consisteva la flotta francese in 16 galere sottili, 4 galeoni, e quattro navigli minori. Questi legni fermatisi alcuni giorni nel porto di Savona, ove riuscì loro di far preda d' alcuni vascelli carichi di grano diretti a Genova, veleggiarono per Livorno, nella quale città erano già arrivate da Civitavecchia undici galere del papa e tredici de' veneziani per congiungersi tutte insieme e muoversi all' assedio di Genova per mare. Per il che ai 29 d' agosto 1526 l' armata del papa e quella de' veneziani ancorò a Portofino, e la francese a Savona: nelle quali posizioni senza verun contrasto pretendevano tenere stretta Genova, di cui giudicavano facile la resa, essendovi gran penuria di vettovaglie e non potendovene giunger altre per mare.

Ma non era così la cosa come si disegnava: perchè non essendo impedita la città dalla banda di terra, sebbene quotidianamente non vi entrasse vettovaglia in abbondanza, almeno era sufficiente per riparare dalla necessità del rendersi. Al quale inconveniente pensando que' condottieri di rimediare, chiesero al duca d' Urbino in Lombardia che gli accomodasse 4000 fanti per guardar la città dalla parte di terra, ed impedire l'ingresso delle vettovaglie. E il duca, tuttochè promettesse di mandarli, non permise che l' esercito di mare godesse miglior fortuna di quello di terra, nè mai soccorse l' impresa di Genova, nè fece quella di Milano, restando, come vedremo, l' una e l' altra città libere da ogni molestia.

Trattavasi ancora in questo medesimo tempo l' aggiustamento tra il papa e il duca di Ferrara, pel quale si era messo di mezzo oltre ai veneziani anco il re di Francia. Questi aveva mandato il vescovo di Baiona a Ferrara per proporre a quel duca diversi parti-

ti, eziandio di dargli Ravenna in cambio di Modena e Reggio. Ma dispregiando il duca ogni sorta di aggiustamento, il vescovo di Baiona dovè partirsene senz' aver conchiuso cosa alcuna. Causa di questa durezza del duca era l' aver egli preso animo per la ritirata delle armi della lega sulle porte di Milano e pe' conforti datigli giornalmente dagli spagnuoli. E questo è quanto riguarda i progressi fatti dalle armi de' confederati fino all' autunno del 1526.

Non godevano miglior fortuna in questo tempo i negoziati politici di Cesare, tuttochè in essi fosse indipendente da altri. Carlo di Lanois vicerè di Napoli si era trattenuto in Francia fino a questo tempo senza poter fermare cosa rilevante intorno all' osservanza delle capitolazioni concluse tra Carlo V e il re Francesco. Il perchè quegli faceva istanza di poter partire per l' Italia. Ma per più volte riportò dal re un' assoluta negativa, quantunque intercedessero per lui gli oratori de' confederati. Alla fine, chiedendola il Lanois

genuflesso ed anche colle lagrime agli occhi, gli fu concessa, non per l' Italia, ma per Ispagna, accompagnandolo il re con una scrittura di propria mano; nella quale diceva di esser pronto all' osservanza del concordato in Madrid ogni volta che la restituzione della Borgogna si permutasse in due milioni di ducati.

Arrivato il vicerè in Ispagna, presentò la cedola del re di Francia a Cesare. Il quale accortosi pel tenore di essa esser vano sperare l' osservanza delle capitolazioni, voltò l'animo a provvedere in ogni maniera alla sua riputazione. Diede ordine che il vicerè tornasse in Italia con una grossa flotta, caricandovi sopra 3000 tedeschi che stavano a Perpignano, oltre altrettanti spagnuoli di leva, e che portasse 100 mila ducati all' esercito di Milano: e molte altre cose comandò, l'esecuzione delle quali tottochè richiedesse molto tempo (massime la levata in Germania commessa all' arciduca suo fratello senza provvisioni di danari e senza modo di ritrovarne per

rinforzo di Milano) ; la lentezza e poca prosperità delle armi della lega concedeva a Cesare maggior dilazione di quello gli bisognava.

In Roma era già molto prima arrivato Vespasiano Colonna per ripigliare e stringere i negozi del Moncada col pontefice, particolarmente circa l' aggiustamento coi Colonnesi. E parendo a Sua Santità di poter correre la fede di Vespasiano senza timore d' essere ingannato, venne con lui a queste capitolazioni:

Che i Colonnesi restituissero primieramente Anagni e gli altri luoghi, che dopo la partita del cardinal Pompeo avevano tolti alla Chiesa;

Ritirassero loro genti nel reame di Napoli, nè potessero tener soldati nelle terre che possedevano nello stato ecclesiastico;

Potessero arruolarsi al servizio di Cesare liberamente contro chi si voglia per difesa del regno di Napoli;

Che il pontefice dall' altra banda perdonasse loro ogni offesa, ed annullasse il monitorio fatto al cardinal Pompeo;

Non molestasse gli stati loro, nè permettesse che gli Orsini li offendessero.

Confidato il papa su tali capitolazioni, e massime sopra la fede di Vespasiano Colonna che si professava sempre suo amico, non si avvide della slealtà di costui, e restò barbaramente tradito. Imperciocchè zelante il papa della necessaria parsimonia, e da chi teneva la chiave dell' erario ecclesiastico sollecitato più all' economia, che raffrenato da quelli che cogli occhiali di lunga vista predicevano vicino ciò che altri non iscorgevano da lontano, licenziò tutti i cavalli e quasi tutti i fanti che gli erano ritornati dalla spedizione di Siena, eccetto alcuni pochi mandati ad alloggiare in luoghi lontani da Roma; e ciò che fu più pernicioso e rese più spedito il tradimento orditogli, fu il desistere dai disegni e dalle sollecitudini dell' impresa di Napoli opportunissima in quel tempo. Così arrise fortuna ai bassi artifizi del Moncada, il quale per le continue querele che gli giungevano da Milano, e per le

compassionevoli strida degli assediati di Genova (perocchè il duca di Sessa era morto verso il principio d' agosto a Marino), non avendo modo di ottenere altrimenti l' intento, volse tutto l' animo ad insidiare il pontefice per ridurlo alla necessità di ritirare le armi sue dall' assedio di Milano e di Genova, siccome avvenne di fatto.

Riposava tranquillo il papa sopra il predetto aggiustamento coi Colonnesi, e pensava d' andar di persona a trattare coi principi cristiani di fare una potentissima lega contro il turco, il quale aveva vinto e morto in una battaglia Lodovico re d' Ungheria, con isperanza di conchiudere la pace tra essi e liberare quel regno dalle oppressioni del tiranno. Su di che non solamente Sua Santità aveva esternato l' animo suo coi cardinali, ma aveva confortato ciascuno di loro ad ajutarlo a perfezionare questa egregia opera.

Ma non già tendevano al medesimo fine i pensieri de'Colonnesi, i quali in onta al-

le predette capitolazioni ordirono una delle più sacrileghe ed infami cospirazioni che si sentissero mai raccontare. Il cardinal Pompeo Colonna, portato dalla sua naturale alterigia non meno che da furore vendicativo, concertò col Moncada, con Ascanio e collo stesso Vespasiano mediatore dell' accennato aggiustamento, che si entrasse nottetempo in Roma armata mano per sorprendere il papa nel palazzo apostolico, ucciderlo, e costringere poi colla medesima violenza e coll' armi i cardinali ad elegger papa Pompeo Colonna, non avendo orrore di occupare colle insanguinate mani sacrileghe (quando ciò fosse riuscito) la vacante sedia di Pietro.

Per dare effetto a così nefando e barbaro consulto, la notte del 20 di settembre 1526 accostatisi alle mura di Roma con 800 cavalli e 4000 fanti occuparono tre porte della città. Entrarono ostilmente per quella di s. Giovanni Laterano: nè fu scoperta la lor venuta se non giunti che furono in campo

vaccino avanti la chiesa de' ss. Cosmo e Damiano, spuntando il giorno, ove si squadronarono con buon ordine.

Pervenuta al pontefice questa inopinata novella, pieno di terrore e di spavento, sprovvisto d'aiuto si andava disponendo ad imitare l'esempio di Bonifazio VIII fatto prigione in Anagni per opera del temerario Sciarra Colonna; il qual pontefice vestitosi dell' abito pontificale, cinto la fronte del diadema costantiniano, assiso sul soglio di Pietro in mezzo ai vescovi ostiense e portuense, aspettava in questa guisa di trionfare de' suoi nemici.

Non vedendo i Colonnesi (che fino al giorno chiaro avevano aspettato in campovaccino) niuno che facesse ostacolo al lor volere, marciarono in ordinanza fino al palazzo Colonna nella piazza de' ss. apostoli, e quivi si fermarono.

Fu tentato di chiamare il popolo romano alle armi cogli spessi tocchi della campana di campidoglio fatta suonare dai conserva-

tori. Ma o fosse la poca stima nella quale si tenevano i conservatori medesimi per essere di vile prosapia, o il timore de' rigorosi bandi di monsignor De Rossi governatore di Roma contro coloro che portavano armi, o perchè la fazione de' Colonnesi era allora in Roma gagliardissima, o per altri rispetti, neppur un uomo comparve armato: e quei che disarmati accorrevano, erano spinti più dalla curiosità di vedere ed osservare quella novità, che dal desiderio di dar soccorso alla patria. E ripresi da' magistrati che in tanta urgenza non volessero soccorrere la città loro, rispondevano mordacemente, altri temere che monsignor governatore li facesse incarcerare, ed altri essere decorso tanto tempo dacchè avevano dismesso l' uso delle armi, che non si ricordavano più come adoprarle.

E veramente gli eccessi ne' governi sono sempre perniciosi, massime nella proibizione di quelle cose che ci privano di aiuto in tempo di bisogno. E quantunque in una cit-

tà come Roma, ove regna il principe de'principi cristiani, la maestà del vicariato di Cristo ch'ei funge dovesse tener sicuro da ogni barbara e sagrilega incursione il romano pontefice ; nulladimeno mi persuado essere miglior sicurezza evitar gli estremi, di quello che violentare i mezzi , esponendo la sicurezza e conservazione dello stato agli eventi, che per lo più riescono diversi da' fini, o sinistramente. Fin da' tempi di Leone X era stato proibito in Roma l'uso delle armi sotto gravissime pene, e lo stesso si era praticato nel pontificato di Clemente. Quando poi fu bisogno di adoprarle (tuttocchè il governatore avesse pubblicata la licenza generalmente per ogni sorta di persone) non si trovò chi le volesse impugnare.

I Colonna che si trovavano nelle loro case a' ss. apostoli, ove l' esercito intanto si ristorava , sentendo suonare all' armi il campanone di campidoglio , stettero con qualche timore. Perciò mandarono subito a far intendere al magistrato, che si dovevano pigliar le

armi in loro favore, poichè non erano venuti per offendere Roma, ma per riporla in libertà: sperando, sotto questa apparenza d' esser venuti a liberare la patria, non solo di star quivi sicuri di ogni offesa, ma anco di trarre la plebe al loro partito. Ma i conservatori, timidi ed inesperti, non solo non diedero ai messaggeri conveniente risposta; ma nemmeno presero espediente di farli disarmare, od almeno di provvedere che il male non passasse più oltre.

Per lo che presero maggior ardire i Colonnesi: e ristorato che fu l' esercito, spinsero buon numero di fanti con alquanti cavalli alla volta di Ponte Sisto. Traversato il quale, senza difficoltà alcuna innoltrando per la Lungara, quelle genti s' avviarono verso s. Pietro. Nel passare sotto l' arco di s. Spirito trovarono quivi Stefano Colonna con 200 fanti raccolti tumultuosamente d' ordine di Sua Santità, il quale non potendo con sì poca gente impedire il passo al nemico, si ritirò da quel posto. Onde entra-

ti i Colonnesi in borgo vecchio, s' incamminarono alla volta di s. Pietro, la quale chiesa spogliarono d' oro e d' argento, e di molti oggetti preziosi.

Oltre a Stefano Colonna, era andato ad offerirsi al papa anco Giovanni Paolo Orsini figlio di Renzo da Ceri, giovine bellicoso e di buona espettazione, con animo di raccogliere prestamente per la città un buon numero di fanti e di cavalli per cacciar l' inimico e liberare Sua Santità dal pericolo, nel quale si trovava. L' offerta di lui fu accettata, ed egli ebbe buona somma di danaro per condurre a fine i suoi disegni. Ma per quanto si trafelasse, non potè trovare nè nobile, nè plebeo, il qnale volesse arruolarsi sotto le sue insegne. Tanto era grande l' odio, che generalmente portavano i romani al pontefice: odio originato dal cardinale Ermellino, uomo ai romani molesto quanto accetto a Clemente. Perocchè pochi giorni prima aveva indotto Sua Santità ad imporre gabella sopra il vino ro-

manesco : cosa non meno spiacente alla nobiltà che alla plebe ; stantecchè essendo il vino romanesco non di gran pregio, e le spese del mantenimento delle vigne non tenui, non era capace d' altra gravezza. Questa ed altre cose rendevano il principe odioso a tutta la città, ed il popolo conseguentemente lontano con l' animo e con l' affetto dall' esporre la vita e le sostanze per lui.

Ora, stando il pontefice nel palazzo apostolico in Vaticano con animo intrepido, e deciso di morire nella sua sedia, non mancarono i cardinali che gli stavano dintorno di pregarlo e confortarlo a mutare una tanto disperata risoluzione in una sicura custodia della sua persona ritirandosi in castel s. Angelo, con che avrebbe evitato l' obbrobriosa ingiuria che era per farsi a Dio ed a quella sacrosanta sede ch' egli occupava. Ma mentre si compivano questi uffizi nella camera del papa, venne avviso che quei fanti e cavalli che avevano spogliata la chiesa di s. Pietro de' sacri ornamenti, col restante dell' eser-

cito de'Colonnesi avevano fugato gli svizzeri, che erano a guardia del palazzo pontificio, e già salivano le scale per saccheggiarlo, acciò tra essi e i turchi d'Ungheria non fosse disuguaglianza in procedere contro l'onore divino, e la maestà della chiesa cattolica. Per la qual cosa (era l'ora 17 del giorno) rimosso e quasi violentato il papa da'cardinali, per il corridore che aveva fatto costrurre Alessandro VI, fu condotto in castel s. Angelo, mentre i Colonnesi manomettevano liberamente tutto il palazzo apostolico. Il medesimo trattamento diedero poscia a molte case e palazzi di prelati e di cardinali, che abitavano nei borghi *vecchio e nuovo*. I quali borghi interamente avrebbono saccheggiati, se il timore d'essere scoperti dall'artiglieria del castello non li avesse ritenuti. Quindi carichi di ricchissima preda, per la stessa strada ond' erano giunti, se ne tornarono alle case della famiglia Colonna.

Per le narrate cose facile è a ciascuno il vedere di quanto interesse sia al principe

avere il suo popolo bene o male affetto, particolarmente nei principati elettivi, trà quali quello della chiesa debb' essere tutto amore e tutto zelo.

Ridottosi adunque Clemente nel castello s. Angelo sprovveduto di vettovaglie (come per lo più sono tutte le fortezze della chiesa), fu portata nuova a Sua Santità che l'esercito colonnese si era ritirato a ss. Apostoli; e che un uomo di D. Ugo Moncada era quivi giunto a domandar udienza per lui a Sua Santità, ove fosse fatto sicuro della di lui persona. Perocchè sapeva bene D. Ugo di avere aderito al tradimento de' Colonnesi, e perciò non si voleva arrischiare a por piede dentro il castello, come ministro di Cesare, se non colla massima cautela. Il papa desiderava non meno di D. Ugo questo abboccamento, egli per essere sprovisto di quanto occorreva per resistere a qualunque nuovo accidente, questi per essere arrivato secondo il suo disegno a ritornare Clemente all'amicizia di Cesare. Onde stretto il pon-

tefice a cedere alla insolenza del vincitore, diede in poter de' nimici per sicurezza del Moncada due cardinali suoi nipoti cugini per ostaggi, cioè Cibo e Ridolfi. Il che seguito, non indugiò il Moncada a recarsi in Castello, e a presentarsi al pontefice, col quale usò parole piuttosto da vincitore, che da oratore del suo principe, per parte di cui propose alcune condizioni, le quali sebbene fossero al solito insolenti, si restringevano a tregua, più che sufficiente (stante la crassa negligenza delle armi della lega) per conservare Milano e liberar Genova dall' assedio. Sentito ch' ebbe il papa alla presenza de' cardinali il parlare di D. Ugo, rimise il dargli risposta al giorno seguente.

Puntualmente nel giorno stabilito tornò D. Ugo in castello per sollecitare i suoi negoziati, attesochè nella sera precedente fatta la rassegna de' fanti imperiali e Colonnesi, ossia di quell' esercito di ladroni, trovò mancarvene due terze parti, le quali, dato il sacco alla chiesa di s. Pietro e al palazzo

apostolico, si erano rifugiate in diversi luoghi della città. Presentatosi al pontefice, forse oltre alla sua espettazione trovò la tregua bella e distesa conforme al suo desiderio, cioè:

Che tra Sua Santità e Cesare, tanto a nome proprio di lui, che de' confederati (i quali nel tempo di due mesi avessero facoltà di entrare in essa tregua, se così loro pareva) per quattro mesi fosse sospensione d'armi, nella quale s'intendevano compresi non solamente tutti quelli dello stato ecclesiastico e del regno di Napoli; ma il ducato di Milano, i fiorentini, i genovesi, i senesi, il duca di Ferrara, ed eziandio tutti i soggetti alla sede apostolica mediatamente o immediatamente.

Che Sua Santità dovesse far ritirare le sue genti che erano sotto Milano di qua dal Po;

Rimovesse parimente Andrea Doria con l'armata di mare dall'assedio di Genova;

Perdonasse a' Colonnesi e a'loro partigiani che li avevano aiutati ad invadere Roma;

Che per l'osservanza di queste cose Sua Santità fosse tenuta a dare per istatichi Filippo Strozzi ed uno de' figli di Iacopo Salviati, i quali sotto pena di 30 mila scudi dovesse mandare a Napoli fra il termine di due mesi. Pena che poi fu pagata dal pontefice, essendo trascorsi i due mesi senz'aver fatto la consegna di essi.

Gl' imperiali e i colonnesi per loro parte si obbligarono solamente d' uscir di Roma e dello stato ecclesiastico per ritirarsi in regno.

In questa forma furono sottoscritte le capitolazioni dall' una parte e dall' altra, benchè i Colonnesi desiderosi di molto migliori condizioni reclamassero, e si dolessero del Moncada, col quale immediatamente, restituito Cibo e Ridolfi al pontefice, si partirono da Roma.

Questa violenza usata dal Moncada al papa per mezzo de'Colonnesi, fece credere a tutto il mondo che Clemente non avrebbe osservato le predette capitolazioni; ma invece avrebbe preso quella vendetta che richiedeva

un così atroce delitto. Nulladimeno avvenne il contrario. Perocchè ordinò egli al Guicciardini suo luogotenente in Lombardia di ritirare le sue genti che si trovavano sotto Milano, di qua dal Po: siccome quegli eseguì ai 7 di ottobre conducendone seco buona parte a Piacenza. Eguale ordine diede ad Andrea Doria: e questi pure colle sue galere si discostò da Genova. Onde per tali mosse furono così guasti i disegni fatti in Lombardia dalle armi della lega, che quantunque in luogo de' soldati levati dal papa fosse giunto sotto Milano il marchese di Saluzzo comandato dal re di Francia con 500 lance franche e 4000 fanti, oltre ad altri 4000 che il papa aveva lasciati nel campo sotto il comando di Giovanni De Medici col pretesto d' essere pagati dal re di Francia, ai servigi del quale stava il Medici come capitano delle genti d' arme, ed oltre a 2000 svizzeri giunti poco tempo dopo; nondimeno non si soccorse mai l' armata intorno a Genova, nè agl' imperiali in Milano fu

data molestia veruna. Chè anzi, perchè niuna cosa della lega camminasse ordinatamente, dopo la resa di Cremona il duca d'Urbino in cambio di farsi consegnar libera la città dagl'imperiali, ve li lascio star dentro per molti giorni, procedendo con essi piuttosto con amichevole tolleranza che con rigore militare: ed egli si portò a Mantova a consumare alcuni giorni colla duchessa sua moglie che quivi l'attendeva, invece di tornare al campo di Casaretto, ove necessariamente era desiderato.

In questo tempo essendo in Ispagna l'armata di Cesare provvista del necessario per condursi in Italia, ai 24 di settembre fece vela da Cartagena comandata da Lanois vicerè di Napoli, consistente in 40 navi con 6000 fanti. Il pontefice agitato da molestissimi pensieri per l'avviso di questo armamento, e continuando in lui il desiderio della concordia, esternò a'cardinali la determinazione in cui era di andare a trattar la pace con Carlo in Ispagna. Dal quale proposito procuravano i

cardinali di distorlo, non sembrando loro conveniente di avventurare la dignità pontificia ed esporla ad una negativa o ad altri avvenimenti contrari alla sua volontà ed alla riverenza del sommo sacerdozio. Tuttavolta pregavano Sua Santità che, se pure voleva esporre la sua persona e tutta la corte romana all' incomodità di sì lungo e periglioso viaggio, si compiacesse di mandar prima in Ispagna un legato, acciò, disposte le cose e digerite le materìe, il suo arrivo a Cesare fosse giocondo ed a sè stesso glorioso, ritornandosene in Italia apportatore della pace universale trà cristiani e conciliatore di una lega indissolubile a distruzione dell' ottomano, comune nemico di tutto il cristianesimo.

Piacque al papa il consiglio de' suoi fratelli, e differì ad altro tempo l' andata in Ispagna. Ma non potendo star sicuro sulla fede del vicerè, il quale con niuna riverenza aveva parlato nella corte di Spagna, avanti a Cesare, della sua dignità suprema e della

sua propria persona; per non trovarsi totalmente sprovvisto in arrivare l'armata cesarea in Italia, chiamò a Roma Vitello Vitelli colle sue compagnie di cavalleria; si fece mandare anco 100 uomini d' arme dal marchese di Mantova, 100 cavalleggieri da Pietro Maria De Rossi; e dall' esercito, oltre a 2000 svizzeri avuti prima, ebbe puranco 3000 fanti italiani. E queste forze ripartì dentro e fuori della città secondo suoi disegni.

In questo mentre il duca di Urbino da Mantova tornò al campo, ove gli giunsero nuove istanze dei capi dell' armata di Genova per avere il soccorso di terra tante volte promesso e non mai dato. Ma allora che gl' imperiali erano usciti di Cremona e che l' avevano consegnata a Francesco Sforza, il duca d' Urbino si risolvè di soccorrere veramente l' armata, acciò Genova, ch' era ridotta all' ultima estremità, restasse in poter della lega mercè dell'assedio dalla parte di terra. Per la qual cosa cominciò a

fortificare Monza, ove disegnava lasciare un buon presidio per impedire l'introduzione in Milano della vettovaglia che dal monte di Brianza e da altri luoghi vi poteva esser condotta per acqua: provvisione veramente poco utile alla lega, e manco dannosa alla città di Milano. Fece disegno puranco di trasferire l'esercito da Casaretto in altra posizione per chiudere il passo alle vettovaglie che da Pavìa e da Biagrassa giornalmente si conducevano in città per la via di terra. Dopo di che avrebbe dato ordine (così pensava) che il marchese di Saluzzo colla sua fanterìa e cavalleria, e con alquanti svizzeri si conducesse ad assediare Genova per terra. Ma perchè questi disegni richiedevano maggior tempo di quello necessariamente assegnato per eseguirli, svanirono tutti per essere mal sicuri, quanto è mal sicura la celerità.

L'esercito della lega restato numeroso di 22 mila fanti e di buon numero di cavalli, benchè diminuito dal papa di alcune mi-

gliaia d' uomini, che sembrava destinato a stare inoperoso o a far movimenti retrogradi, da Casaretto, ove era stato poco meno di due mesi a perder tempo, si ritirò cinque miglia più indietro in un luogo detto Pioltello. Avvedutosi di questa mossa il duca di Borbone, e fatto per essa più ardito e baldo di quel ch' era naturalmente, uscì di Milano con buon numero di tedeschi e di spagnuoli, e si recò ad attaccare gl' italiani nella nuova posizione. Ove ebbe luogo fra una parte e l'altra una grossa scaramuccia, ma con poco danno d'ambedue. Il duca d'Urbino fece alto a Pioltello fino a tanto che furono terminate le fortificazioni di Monza, ove lasciati 2000 fanti ed alquanti cavalli, si condusse a Marignano per farvi un altro alloggiamento: d' onde stendendosi fino a Biagrassa s'avvisava assediare da lungi la città, e spedire poscia a Genova le genti promesse più volte ai capi di quell'

armata

Occorse intanto che le istanze fatte da Cesare all'arciduca suo fratello per far leva di fanti in Germania a fine di soccorrere Milano non potendosi per mancamento di danari mandare ad effetto, Giorgio Fronspergh (che altre volte era stato condottiero in Italia di grossa squadra di fanti per servizio di Cesare contro i francesi) si offerse volere a sue spese proprie far un corpo d' esercito considerevole in servizio di Carlo. E l' effettuare questo divisamento non gli fu molto difficile: perocchè a tutti quelli che gli si paravano innanzi atti al suo uopo faceva un lusinghiero quadro di prede e conquiste, che diceva avrebbono immancabilmente fatte in Italia; faceva loro sperare di ricondurli in paese ricchi delle spoglie nemiche, e di più dava uno scudo ad ogni uomo che avesse voluto assoldarsi. Talmente che condottosi a Bolzano, si trovò avere in ordine tredici in quattordici mila fanti, oltre alcuni pezzi d'artiglieria leggiera e certo numero di cavalli avuti dall' arciduca. E con

quella ribaldaglia numerosissima mosse alla volta d' Italia.

Intanto il papa, per dar effetto al consiglio datogli da' cardinali sopra la pratica della pace, aveva spedito in Ispagna un suo cameriere con ordine di passare per la Francia a dar parte al re Francesco dell' insulto ricevuto in Roma da' Colonnesi, e per ricercarlo d'aiuto di buona somma di danari. Aiuto che con poco fondamento poteva sperare, stantechè il papa non voleva concedergli la decima da lui richiesta sulle rendite ecclesiastiche del suo regno, se non glie ne prometteva la metà; al che il Cristianissimo non volle mai acconsentire: e stante la irrisolutezza del pontefice nel soddisfare alla domanda fattagli dal re del cappello cardinalizio pel suo Gran cancelliere, da' consigli del quale dipendeva la maggior parte delle sue deliberazioni, e da cui si segnavano gli ordini di pagamenti, e mille altre cose si facevano, per le quali molti vantaggi avrebbe potuto conseguire Sua Santità dall' amicizia di lui. Nul-

ladimeno si condolse il re coll'inviato del caso seguito in Roma, ed offerì al pontefice sè e le cose sue in difesa di lui. Gli dimostrò non doversi fidare in modo alcuno di Cesare, e perciò non dover continuare nella tregua fatta: nel qual caso solamente avrebbe proseguito a mandargli in ogni mese i 20 mila ducati promessigli: non essere convenevole l'andata di lui a Carlo e ad altri principi, come cosa insolita, e che aveva bisogno di gran consulto e di non minore circospezione. E quanto alla pace, diceva esserne anch'egli desideroso purchè seguisse con patti di sua soddisfazione. E risposto in tal guisa a quell'incaricato, gli diè licenza di passare in Ispagna a portare i suoi negozi a Cesare.

La fresca memoria del tradimento fattogli da' Colonnesi stimolava l'animo di Clemente a prenderne vendetta, persuaso di non poter senza offesa della giustizia mantenere ciò che violentemente e frodolentemente lo avevano astretto a capitolare. Quindi per ricuperare in parte la riputazione perduta, e dare un

esempio per l'avvenire a chiunque osasse commettere simili eccessi, ordinò al Vitelli che spingesse a danni de' Colonnesi tutte le armi ch' egli aveva sotto il suo comando, dichiarandogli la sua volontà che si bruciassero e spianassero tutte le loro terre, siccome fu fatto di Marino, Montefortino, Galligano, Zagarolo e di altri luoghi più deboli essendosi ritirati i Colonnesi ne' luoghi più forti e particolarmente in Paliano fortissimo per posizione. Nella qual terra tuttochè stessero ricoverati molti de'lor vassalli fuggiti al trambusto delle terre disfatte, non vi essendo soldatesca atta alla difesa, fu comune opinione che se Vitello fosse stato un poco più sollecito, si sarebbe insignorito anco di essa. Poscia avendovi mandato i Colonnesi da Napoli 500 tra tedeschi e spagnuoli con 200 cavalli, quel capitano non osò nemmen tentare di assaltarla. Laonde senza aver fatto nulla di gran rilievo (tanto sono poco fortunati i pontefici nelle cose guerresche) restrinse le sue genti a Valmontone, più con animo d' attendere

alla difesa degli stati romani, se di regno fosse stato fatto qualche movimento, che con isperanza di far danno alcuno ai Colonnesi.

Si era intanto, come dicemmo di sopra, partita l' armata cesarea da Cartagena col vicerè di Napoli, e l' animo del pontefice si angustiava grandemente sentendo prossimo l' arrivo di essa in Italia, e maggiormente vedendo che la discordia, fervente tra lui e il duca di Ferrara, poteva divertire di molto gli effetti ch' egli sperava dalle sue trattative. Stimò pertanto savio consiglio di piegare l' invecchiata durezza contro di lui al parere de' suoi intrinseci, inchinevoli ad un aggiustamento, dal quale facevano credere al pontefice che avrebbe potuto cavare una forte somma di danaro, e il vantaggio di avere per capitano supremo dell' esercito confederato esso duca di Ferrara da sostituirsi al duca d'Urbino, mostratosi tanto dappoco, che si era alienati gli animi non meno de' veneziani che del pontefice. A tal' uopo furono tenute in Roma diverse pratiche col-

l' ambasciatore del duca; e trovato in esso adito alla negoziazione, Clemente mandò a Francesco Guicciardini, allora dimorante in Parma, un breve amplissimo con ordine di trasferirsi a Ferrara per conchiudere l' aggiustamento colle condizioni, che il duca fosse reintegrato al dominio di Modena e Reggio, pagando egli in correspettività 200 mila ducati: che accettasse il comando delle armi della lega, e come capitano generale andasse nel campo ad esercitare quella carica: che per maggior vincolo di amicizia il primogenito del duca dovesse pigliare per moglie Caterina figlia di Lorenzo de' Medici; e con molte altre condizioni, le quali davano a conoscere che il papa veniva a quell' aggiustamento col duca più per necessità, che per volontà. Lo che poi chiaro appariva dalla istruzione data dal pontefice al Guicciardini di non istringere la conclusione de' suoi negoziati senza dargliene prima avviso. Ma la pratica di questo affare restò prima spenta che nata. Perocchè

essendo giunta in Italia l' armata cesarea, nella quale era un messo del duca di Ferrara proveniente da Spagna con dispacci di Cesare contenenti l' investitura ch'egli mandavagli di Modena e Reggio, e la promessa di dare per moglie ad Ercole figlio primogenito di esso duca Margherita sua figlia naturale; il duca Alfonso, che in Ferrara stava aspettando il Guicciardini, mandò ad incontrarlo Iacopo Alverotto padovano suo consigliere, che trovatolo a Cento, gli significò la spedizione ricevuta di Spagna, per la quale il duca di Ferrara era costretto ad astenersi di far cosa alcuna contro Cesare; e che venendo per ciò interrotta ogni negoziazione per la quale andava a trovarlo in Ferrara, il duca stesso aveva voluto avvisarglielo rimettendo in suo arbitrio l'andare avanti o il tornare indietro. Per la qual cosa parendo al Guicciardini essere maggiore riputazione del negozio nel tornare indietro, che nell' andare innanzi, oltre la necessità che aveva di ridursi spedita-

mente verso Piacenza, se ne tornò a dirittura a Modena.

Mentre queste cose accadevano, Giorgio Fronspergh col suo esercito di luterani in numero di 13 in 14 mila fanti da Salò per la montagna di Trento era passato a Castiglione degli Svizzeri nel Mantovano, alla cui volta avevano mosso il duca d'Urbino e Giovanni De' Medici con 600 uomini d'arme, 900 cavalleggeri e circa 10 mila fanti, con animo più d'incomodare il nemico che d'assaltarlo in aperta campagna. Perocchè essendo quei tedeschi stanchi, mal disciplinati, senza danari e senza vettovaglie, facilmente (diceva il duca d'Urbino) si sarebbero ridotti in qualche disordine. Ma neppur questo, come tutti gli altri pronostici del duca, non si avverò. Egli andava seguitandoli in vari alloggiamenti, ora tra il fiume Mincio e l'Oglio, ed ora tra il Po e l'Adda, ma sempre senza venire ad un attacco di conseguenza, fino a che giunto il nemico nel serraglio di Mantova, forte di

quattro falconetti mandatigli per il Po dal duca di Ferrara unitamente alla vettovaglia e munizione di che abbisognava, volendo Francesco Maria dargli alla coda, fece perdita del primo capitano che avesse la lega e forse l' Europa.

Era questi Giovanni De Medici. Nell' accostarsi che fecero i luterani a Borgo forte, ove si era fermato l' esercito della lega, Giovanni De Medici mossosi con una truppa di cavalleggeri per infestarli (secondo aveva fatto negli altri luoghi), non sapendo che avessero avuto artiglieria, si spinse più avanti di quello comportava la congiuntura. Onde gl'inimici drizzati i falconetti alla sua volta, e datogli fuoco, lo colpirono mortalmente in un ginocchio : e così ferito fattosi portare dentro Mantova, in pochi giorni morì, ammirato per la fortezza d' animo addimostrata nel lasciarsi segare la gamba senza che niuno lo tenesse, e senza rammaricarsi del dolore cagionato dall'amputazione. Chiuse egli la sua mortale carriera all' età di 29 an-

ni non compiuti, pianto universalmente da tutto l' esercito della lega, esaltando ognuno chi la magnanimità di lui, chi la sua fortezza, chi la prudenza, chi la liberalità, chi la modestia, chi la perizia nell' arte militare. I suoi soldati in segno di eterna mestizia cangiarono in nera la banda bianca che fin' allora avevano usata, e per la quale erano detti fanti *della banda bianca*: onde poi furono detti milizia *della banda nera*; nome grato alla nazione italiana, quanto formidabile agl' inimici.

Per questa tanto intempestiva morte di Giovanni De Medici, le cose della lega caddero in tanta declinazione, che quelle armi non solo non fecero prova alcuna degna di storia, ma molte anzi ne commisero degnissime di vitupero. Avvegnachè i luterani non si vedendo attorno più alcuno che desse loro il menomo incomodo, passato il Po, presero alloggiamento a Rovere, ove dal duca Alfonso ebbero nuovi soccorsi in danari, in vettovaglie, ed in artiglieria da campagna; il

perchè non meno le terre de' veneziani che quelle del papa in Lombardia stavano in gran timore. Nè solamente in Lombardia ; ma il timore era massimo in Bologna e nella Toscana , alla cui volta dicevasi che uniti costoro agl'imperiali di Milano, erano per prendere il cammino. Intanto Francesco Maria, in cambio di difendere lo stato de' veneziani, se ne stava in Mantova con la moglie aspettando gli ordini del senato. Ondecchè (era il mese di dicembre) scorrendo i luterani senza contrasto ovunque loro piaceva , si congiunsero verso Castelnuovo dieci miglia lontano da Parma col principe d'Orange, il quale sconosciuto s' era recato in Italia per servire a Cesare.

Si ritrovava in quel mentre il duca di Borbone in Milano grandemente angustiato ed irresoluto di ciò che dovesse fare , essendochè gli spagnuoli, ch'erano dentro in presidio, si protestavano non voler uscire dalla città se prima non gli erano date le paghe che avvanzavano. Quindi , non si lasciavano addietro

crudeltà, non tormenti per cavar danari da' milanesi. Girolamo Morone, autore della congiura del duca di Milano, fu condannato a morte, e la notte precedente alla mattina destinata al supplizio ricomperò la vita pel prezzo di 20 mila ducati; al quale effetto fu fatta questa finzione di volerlo mettere a morte. Onde sborsata la moneta e liberato di carcere, di prigioniero del duca di Borbone divenne suo consigliere, e non molti giorni dopo per la felicità del suo ingegno divenne assoluto padrone della volontà del duca, che egli reggeva a suo modo.

In quel mezzo i luterani, passata la città di Parma, cercavano qualche alloggio ove potessero sfogare liberamente il loro maltalento: giacchè oltre alle piogge che ogni dì cadevano, e alla grossezza de'fiumi, erano continuamente osservati dalle genti del papa e dai paesani che li seguivano. Con questa intenzione entrarono nel Borgo s. Donnino, ove saccheggiarono le chiese, calpestando le sacre immagini, le venerande reliquie e l'e-

strema unzione. Solo alla sacrosanta Eucaristia la perdonarono, ma non già a' vasi che la custodivano.

Anco in Milano in questo tempo furono spogliate le chiese degli argenti e cose più preziose, col prezzo delle quali date cinque paghe agl' imperiali con promessa di dar loro sollecitamente una somma maggiore, riuscì a Borbone d' inviare alcune truppe verso Pavia.

I luterani, non trovando luogo sicuro nel Borgo s. Donnino, andarono a Firenzuola ed a Castello Acquà, ove stettero molti giorni senza molestia sino a che partiti da Piacenza a quella volta Guido Vaini e Paolo Gurzasco per guardare la strada di Piacenza, cominciarono ad infestare i loro alloggiamenti. Di maniera che, abbandonata Firenzuola ove si erano fermati più che in alcun altro luogo, se ne andarono a Carpineto, d' onde verso il fine di dicembre, passata la Nura, e poi la Trebbia, alloggiarono quivi come in luogo meno infestato e più comodo per congiungersi con Borbone.

Era già arrivata in Corsica l' armata imperiale numerosa di 32 vascelli quadri, d'onde il vicerè spediti diversi messaggieri a Milano ed a Napoli, disegnava condursi a Sestri per abboccarsi coi ministri cesarei, e pigliar lingua dello stato presente delle cose di Carlo. Ma incontratosi vicino a Lodomonte coll' armata della lega di 16 galere, si attaccò la zuffa, e fu combattuto quasi per tre ore continue fino a tanto che sopraggiunta la notte, furono le due armate costrette a separarsi; e il vicerè colla sua flotta malconcia e battuta si rifugiò a Gaeta, ove lasciò molti tedeschi e spagnuoli malati, e quindi fece vela per porto s. Stefano, d' onde spedì a Roma il commendatore Pignalosa più per aver contezza dello stato delle cose in Italia (giacchè non aveva potuto toccar Sestri), che per trarre il pontefice ad aggiustamento con Cesare, da parte del quale nondimeno fece una larghissima esibizione a Sua Santità. Il che fatto, ed ottenuto il suo intento, si condusse di nuovo coll' armata a Gaeta.

Quivi il vicerè cominciò a stringere fortemente col papa i trattati di pace o tregua, i quali sommamente erano desiderati dal pontefice con ogni schiettezza d' animo: perocchè era solito rammaricarsi co' suoi amici di essersi alienato dalla neutralità per aderire a' veneziani, e farsi conoscere più potente di quello era stimato da' suoi nemici e particolarmente da' Colonnesi.

E che veramente il papa fosse alienissimo dalla guerra, lo testìfica il breve scritto a Cesare dopo i negoziati di D. Ugo di Moncada; nel quale breve chiedeva l' adempimento di ciò che Sua Santità e per lettere e per suoi legati aveva dimandato, quasi accusando Carlo di troppa durezza, mentre egli procurava per il bene pubblico la pace d' Italia, per averlo in certo modo necessitato ad entrare in lega con altri principi a difesa della stessa Italia. E tanto era pacifico l' animo di Clemente, che sembrandogli da poi che col versare la colpa delle passate peripezie sopra di Cesare, questi se ne potesse offendere, or-

dinò a Baldassare Castiglione suo nunzio apostolico, al quale aveva spedito quel breve per farlo presentare all' imperatore, di ritenerlo presso di sè, e che in vece di quello glie ne presentasse altro più rimesso che Sua Santità aveagli sollecitamente inviato dietro al primo. Se non che essendo il nunzio stato troppo diligente in presentare il primo breve, gli convenne col secondo emendare l' errore. In seguito di ciò Carlo rispose all' aspro aspramente, e al mite mitemente.

Aveva anco il pontefice commesso a fra Francesco Quiroga, generale de'frati francescani, parente stretto secondochè si diceva di Carlo V, fatto poi cardinale da'Clemente pochi giorni prima del sacco di Roma, di sincerar se presso Cesare e renderlo certo della sua volontà per fermare la pace d' Italia: e ciò prima che le armi della lega uscissero in campagna. Il Quiroga al suo ritorno in Roma portò la ratifica di Cesare per quei negoziati, e accertò Sua Santità dell' ottima disposizione di lui a fare ciò che desiderava; aggiungen-

do di più, che l' imperatore rimetteva alla stessa Santità Sua il suo passaggio in Italia con quel numero d' uomini ch' ella avesse giudicato convenire alla imperiale maestà per ricevere di mano del pontefice il diadema imperiale, e quindi passar subito in Ispagna ed in Germania per impor fine alle insolenze di fra Martino Lutero. Secondochè riferiva il Quiroga, Cesare si mostrava anco desideroso d' aggiustarsi co' veneziani, e di rimettere la causa di Francesco Sforza a due giudici, l' uno da eleggersi dal papa e l' altro da lui, con questo però che se fosse trovato colpevole, e perciò decadesse dal possesso del ducato milanese, dovesse darsene l' investitura al duca di Borbone. Si mostrava pronto similmente a levare l' esercito d' Italia, quando Sua Santità e i veneziani avessero sborsato al suo cesareo esercito 300 mila ducati pe' suoi pretesi crediti: avrebbe fatta la restituzione de' figliuoli al re di Francia, ricevuti che avesse due milioni d' oro offertigli dal medesimo re. Finalmente il

Quiroga riferì a Clemente, che l'imperatore, perchè egli avesse comodità di trattare questi aggiustamenti (i quali erano assai consentanei ai desideri del papa per ritornare l'Italia in pace), gli concedeva sei o più mesi di tregua secondo gli sembrasse abbisognare.

Stante il narrato, il papa poco dopo ricevuto il Pignalosa, mandò fra Francesco al vicerè con quasi i medesimi negoziati e principalmente per ottenere una tregua, durante la quale sperava di conchiudere la pace, sia perchè l'imperatore ne aveva dimostrato desiderio, sia perchè nè i veneziani nè il re di Francia dissentivano in ciò da lui. E per maggior sicurezza de' suoi negoziati tentò di sapere quale sarebbe la volontà di Borbone nel caso che si conchiudesse la lega, e ciò fece interpellandone direttamente il Borbone, il quale rispose esser pronto ad obbedire ai comandamenti di Cesare.

Appena giunto il vicerè in Gaeta, non indugiarono i Colonnesi a fargli giungere i loro richiami contro Clemente: e dopo aver

disfogato con parole il loro sdegno contro di lui, cominciarono a vendicarsi coi fatti, avendo Ascanio Colonna messo assieme 2000 fanti e 300 cavalli, colla quale gente entrato nello stato papale, occupò Ceprano senza incontrare ostacolo. Il che saputosi da Vitello, ripartì i soldati, di cui aveva il comando, fra Tivoli, Palestrina e Velletri, con pensiero d' impedir loro ogni tentativo, se si fossero voluti spingere più avanti. Nulladimeno i Colonnesi presero Pontecorvo, e quindi passarono all' assalto della Scarpa, castello della badia di Farfa, che non potè prendersi per la gagliarda resistenza dei difensori. La medesima sorte toccò indi a poco a 1500 fanti mandati di notte a sorprendere Anagni, essendone stati ributtati da' soldati del papa che vi stavano a difesa, tuttochè da alcuni anagnini ne fossero stati introdotti furtivamente nella città fino a 500.

Dubitando Sua Santità che questi movimenti de' Colonnesi fossero spalleggiati dal vicerè, mandò in campagna Agostino cardi-

nal Trivulzio rivestito della qualifica di suo legato, con animo, non si concludendo la tregua, d' assaltare per mare e per terra il regno di Napoli. Perciò il papa fece acquartierare in Frosinone 2000 fanti della banda nera, che il luogotenente Guicciardini aveva avocati alle sue armi in Piacenza dopo la morte di Giovanni De Medici loro capo.

In questo mezzo tornò a Roma il generale di s. Francesco recando al pontefice la risposta del vicerè a' suoi negoziati; ed era che consentirebbe esso vicerè alla tregua per qualche mese, acciò Sua Santità avesse comodo di trattare la pace: ma che a far questa non si sarebbe indotto senza che il papa ed i veneziani avessero sborsato il danaro delle paghe dovute alle milizie di Cesare, e che per sua sicurezza se gli consegnasse Ostia e Civitavecchia.

Ebbe anco avviso Clemente dal suo cameriere, legato presso l' imperatore, che avendo mostrato le sue facoltà a Carlo circa gli aggiustamenti praticati col re cristianissimo

Francia, e col mandato del papa, de'veneziani, e del duca di Milano, ricercatane da lui la conclusione, lo trovò diversissimo da' presupposti; perocchè governando questo gran principe più secondo il favore della fortuna che secondo la ragione della sua grandezza, inteso ch' egli ebbe l' animo de'tedeschi, del capitano Giorgio in Lombardia e della sua armata nel regno di Napoli, alienatosi totalmente da' negoziati commessi al generale di s. Francesco e ad altri, chiese da prima che il re di Francia osservasse interamente il capitolato di Madrid, e che la causa di Francesco Sforza si dovesse vedere per giustizia dal protonotario Caracciolo, giudice a questo effetto deputato. Per le quali variazioni di negoziati restò grandemente offeso l'animo del pontefice, vedendosi, dopo aver vanamente praticato i trattati di tregua, deluso dal vicerè, che anzi minacciava di spingere l' esercito nello stato della chiesa. In fatti poco prima della festività del Natale, radunate insieme tutte le forze del regno,

unite a quelle che aveva condotte di Spagna, seguitando i Colonnesi, innoltrò verso i confini dello stato romano: e così rimase di repente estinta la speranza di pace e di tregua, drizzandosi le cose a manifesta guerra. E così ebbe fine l' anno 1526.

FINE DELLA PRIMA PARTE

ANNOTAZIONI

Pag. 1 *lin.* 7. Il dì primo di luglio dell' anno 1517 Leone X nella quinta promozione di 31 cardinali comprese Luigi De Rossi nobile fiorentino nipote per canto materno di esso pontefice, di cui era stato fedel compagno non meno nella prospera che nell' avversa fortuna: laonde per ciò e pe' suoi rari talenti, e per la sua specchiata virtù lo creò prete cardinale di s. Clemente e suo pro datario. Morì in Roma due anni dopo nel 1519 d' anni quarantacinque (Novaes vita di Leone X.)

Pag. 3 *lin.* 17. Carlo V successe nel 1516 ne' regni di Spagna al re Ferdinando, e l' anno 1519 a Massimiliano Cesare nell' impero.

Pag. 4 *lin.* 3. Leone X morì il 1 dicembre 1521 nell' anno 46 non ancor terminato di sua età, avendo governato 8 anni, 8 mesi e 20 giorni.

Ivi, lin. 5. Pompeo Colonna nobile di Roma da canonico di s. Pietro ed abate di Subiaco e di Grottaferrata nel 1508 fu fatto vescovo di Rieti da Giulio II che poscia lo spogliò di tutto per essersi il Colonna nel 1512 impadronito del campidoglio e per aver sollevato il popolo sulla falsa voce che il papa fosse morto. Fu poi restituito a tutto nel 1513 da Leone X che lo creò assente prete cardinale de ss. Apostoli. Quindi fatto vicecancelliere, passò al titolo, a questa carica unito, di s. Lorenzo in Damaso colla giunta d' innumerevoli benefizi e d' amplissime legazioni. Spogliato nuovamente di tutte le dignità e scomunicato coi Colonnesi da Clemente VII per la guerra fattagli nel 1526 col Moncada, e poi col duca di Borbone nel sacco di Roma; fu dallo stesso pontefice reintegrato di tutto dopo tre anni. Nell'anno 1532 e 53 di sua età morì d'improvviso in Napoli dove era vicerè, lasciando di se una memoria assai ambigua.

Ivi, lin. 7. Giulio De' Medici fu creato cardinale da Leone X, il giorno 23 settembre dell' anno 1513.

La famiglia De' Medici fiorentina secondo alcuni scrittori fu originaria d'Atene, secondo altri oriunda da Mugello nella Toscana, chiamata *Medici* da un antenato di essa nomato *Medico* signore del castello Senone nel Mugello ora rovinato; oppure come diversi altri scrivono, dall'esser questa famiglia *la medicina* applicata a Firenze contro i tiranni. Ella fioriva fin dal secolo undecimo, essendone stato il progenitore Giovanni Del Medico circa l'anno 1030 Ma poi si rese una delle più celebri di Europa per aver prodotto 23 gonfalonieri, 100 priori in circa, 7 granduchi, molte regine di diversi regni, fra le quali due di Francia, e tre pontefici romani, cioè Leone X, Clemente VII suo cugino, e Leone XI pronipote di Leone X. Dividesi questa nobilissima casa in quattro rami principali, che pur si partono in altri subalterni. I signori di essa altri sono meri nobili ed altri titolati, fra quali ultimi la più illustre famiglia è quella del principe d'Ottajano nel regno di Napoli, grande di Spagna fino dal 1700, e la più vicina di sangue a quella che ha regnato in Firenze.

Pag. 5 *lin.* 10. Adriano VI fu esaltato alla suprema dignità pontificia il 9 gennaio 1522 in età di 63 anni. Morì il 14 settembre 1523. Il suo deposito si vede nella chiesa dell'Anima.

Pag. 6 *lin.* 9. La elezione di Clemente VII seguì il giorno 18 novembre 1523. Aveva egli l'età di 45 anni.

Pag. 31 *lin.* 14. La battaglia accennata dal nostro autore seguì nella notte del 24 febbraio 1525. Questo giorno 24 febbraio, dice il sig. prof. Rosini in una nota alla storia d'Italia del Guicciardini, fu sempre fatale e favorevole a Carlo V; perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da papa Clemente l'anno 1530, e in questo fece prigione il duca di Sassonia l'anno 1547.

Pag. 39 *lin.* 12. Il gentiluomo spedito da Cesare in Italia era, come si legge nel lib. 7 della vita del Pescara scritta dal Giovio, certo Adriano Beureno Fiammingo, cameriere molto bene affetto dell'imperatore.

Pag. 68 *lin* 11 „ Era costui (*il marchese di Pesca-*
„ *ra)* di casa di Avalos, di origine catalano; i maggiori
„ suoi erano venuti in Italia col re Alfonso d'Aragona, che
„ primo di quella casa acquistò il reame di Napoli : e co-
„ minciando dalla giornata di Ravenna (1512) nella qua-
„ le ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto
„ in tutte le guerre che avevano fatte gli spagnuoli in Ita-
„ lia ; in modo che giovane di età (che non passava 36
„ anni) era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animo-
„ so, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo
„ credito e benevolenza appresso alla fanteria spagnuola,
„ della quale era stato lungamente capitano generale (Guicc.
stor. d' It. L. XVI)

Il marchese di Pescara fu marito della famosa poetessa vittoria Colonna, cui egli in tempo della sua prigionia in Ravenna l' anno 1512 scrisse un dialogo d' amore per istringere sempreppiù il vicendevol vincolo conjugale. (Ciò abbiamo dal Tiraboschi stor. della lett. it. Lib. 1. cap. 37)

Il suo cadavere fu portato a Napoli e sepolto in s. Domenico (*Giovio*)

Pag. 72 *lin.* 15 Francesco Maria della Rovere nell' anno 1516 fu privato de' suoi stati da Leone X dè Medici per alcuni delitti de' quali veniva imputato : ed investì della ducea d' Urbino Lorenzo de' Medici figliuolo di suo fratello, restando in tal guisa Francesco Maria nello spazio di quattro giorni spogliato de' principati d' Urbino, di Pesaro, e di Senigallia, e costretto a ritirarsi presso il marchese di Mantova suo suocero. Adriano VI peraltro lo reintegrò nel possesso di tali stati (*Guicc. lib.* 12. *Bembo lib.* 12, *ep.* 26.)

Pag. 79 *lin.* 18. La capitolazione fra Carlo V e il re di Francia fu stipulata il giorno 14 febbraio 1526

Pag. 165 *lin.* 22. Il vescovo, di cui parla il De' Rossi, era Alfonso Petrucci. La cospirazione di costui contro la vita di Leone X viene così riferita dal Muratori sotto l'anno 1517. „ Appartiene a quest' anno un esecrando avveni-

„ mento, cioè la congiura di Alfonso Petrucci cardinale
„ di Siena contro la sacra persona del pontefice Leone. Era
„ inviperito questo porporato perchè il papa aveva fatto
„ cacciar di Siena *Borghese* suo fratello, quasi signore
„ di quella città e privato lui stesso delle rendite paterne.
„ Crebbe tanto questo sacrilego odio, che più volte pensò
„ d'uccidere lo stesso papa nel concistoro, o pure alla
„ caccia: ma in fine si appigliò al partito di farlo avve-
„ lenare per mezzo di Battista da Vercelli chirurgo, se
„ potea giungere a medicare una fistola antica dalla quale
„ il papa era affetto. Fu scoperta quella infame trama,
„ preso il cardinale con vari complici, provato il delitto,
„ per cui in castello s. Angelo gli venne tagliato il capo.
Il Rinaldi scrive che fu strangolato.

Pag. 192 *lin.* 7. Nel marzo del 1313 Filippo il Bello re di Francia spinto dall'antico odio che nutriva contro il pontefice Bonifazio VIII, spedì segretamente in Italia Guglielmo da Nogareto con un fiorentino chiamato messer Musciatto a fine di uccidere il sommo gerarca. Giunti in un castello d'esso Musciatto, riuscì loro coi molti danari avuti da Filippo di assoldare ed armare non poca gente, non che di corrompere vari nobili e cittadini della provincia di Campania, e di Anagni, ove trovavasi il pontefice co' suoi cardinali e con tutta la sua corte. E tanto segretamente ordirono tale sacrilega macchinazione, che il papa non formò sopra di loro alcun sospetto. Finalmente la mattina del dì 7 di settembre all'improvviso entrarono in quella città Guglielmo da Nogareto, Sciarra della Colonna, i nobili da Ceccano e da Supino ed altri baroni con trecento cavalieri e molta fanteria e colle insegne del re di Francia, gridando: *viva il re di Francia. Muoja papa Bonifazio.* Nella confusione cagionata da sì repentino avvenimento, il papa restando solo, fu assediato nel suo palazzo. Dopo qualche resistenza opposta da' suoi familiari, in fine il palazzo fu preso. Allora il papa tenendosi perduto, volle almen prepararsi alla morte con magnanimità. Vestitosi degli abiti pontificali, colla sacra tiara in capo e colla cro-

ce in mano, si assise sopra una sedia ove stette ad aspettare i nemici. Alcuni scrivono che Guglielmo da Nogareto gli dicesse d' essere venuto non per torgli la vita, ma per condurlo a Lione, dove si terrebbe un concilio generale. Certo è che Sciarra della Colonna il caricò di villanie e d' obbrobri, ed anche tentò d' obbligarlo a rinunziare al papato. Ma il pontefice era abbastanza fermo per non cedere. In uno stato così miserabile Bonifazio fu tenuto prigione nel proprio palazzo di Anagni per tre giorni, ne' quali non volle mai indursi a prender cibo, sia per timore, sia per isdegno, sia ancora (come è più ragionevole il pensare) perchè temeva di veleno. Dopo i tre giorni il cardinale Luca *del Fiesco* commiserando le disavventure, e la prigionia del pontefice, tanto si adoprò che mosse a romore il popolo di Anagni, il quale cominciò con alte voci a gridare: *Viva il papa, e muojano i traditori*. Allora fu che Sciarra andato al papa, gli parlò con riverenti e dolci parole, esibendogli la libertà, se pur voleva concedergli l' assoluzione dei misfatti, con altre richieste che non si sanno. Alle quali avendo annuito il pontefice restò libero, usciti que' masnadieri dalla città. Tutto ciò abbiamo dal celebre annalista Lodovico Antonio Muratori.

Pag. 210 *lin.* 5. Quel cameriere del papa inviato al re Francesco, di cui parla il nostro autore, viene indicato dal Guicciardini nella persona di certo Paolo d' Arezzo.

Pag. 219 *lin.* 14. Del principe d' Oranges come del duca di Borbone si farà parola nelle annotazioni del 2. tomo.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.

MEMORIE STORICHE

DEI PRINCIPALI

AVVENIMENTI POLITICI D'ITALIA

SEGUITI DURANTE IL PONTIFICATO

DI CLEMENTE VII

OPERA

DI PATRIZIO DE ROSSI FIORENTINO

PUBBLICATA

per cura di G. T.

Vol. 2.

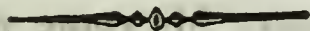
PRIMA EDIZIONE

ROMA 1837

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

IN CUI SI TRATTA DELLA GUERRA TRA IL VICERÈ DI NAPOLI E IL PAPA ; DELLA CONCORDIA FRA ESSI SEGUITA; DELLA PASSATA DI BORBONE IN TOSCANA; DEL TRADIMENTO FATTO AL PAPA DAL VICERÉ E DA ALTRI MINISTRI IMPERIALI; DEL SACCO DATO DA' CESAREI A ROMA; DELLA PRESA DI CASTEL S. ANGELO; E DELLA LIBERAZIONE DEL PONTEFICE E DI ROMA.

Entrò l'anno 1527 con grandissime provvisioni ostili terrestri e marittime. E perchè la guerra era forse picciol castigo all'infelice Italia, la terra le negò il solito frutto. Laonde essendo per ogni dove carestia desolantissima, e l'aria al pari de' costumi degli uomini corrotta, ogni cosa era piena di necessità, di rapine, di morti.

Aveva il duca di Borbone in quel tempo, con le molte estorsioni fatte a' milanesi, accumulato tanto danaro da poter dare cinque paghe all' esercito di Milano per trarlo fuori da quella città e mandare ad effetto quanto fra sè e Giorgio Frospergh capitano de' luterani erasi precedentemente concertato. Uscì in fatti il 30 di gennaio, ed a questi si andò a conginngere nelle vicinanze di Pontecorvo ove l' attendevano, facendo fermare una parte dell' esercito al di qua, e l' altra al di là di Piacenza, colla speranza di poterla occupare per assalto. Ma come mancante delle cose necessarie a tale impresa, e vista avendo la nudità e povertà estrema de' luterani, i quali più a una moltitudine di mendici che ad esercito d' armati rassembravano (perocchè i miseri dopo lo scudo avuto dal Fronspergh loro condottiere erano sempre vissuti di rapina); si ritenne dalla effettuazione de' suoi primi pensieri. Quindi non è maraviglia (poichè il capitano disperato sempre pugna colla necessità) se Borbone

per parte de' suoi soldati incontrò nelle sue operazioni quei medesimi ostacoli, e forse maggiori, ch'ebbe nell'uscir di Milano, essendo impossibile mantenersi nel paese d'altri senza danari, senza munizione e senza vettovaglie: per cui non meno confuso che disperato consumò quivi inutilmente più di venti giorni: tempo ad ognuno prezioso, a lui inestimabile.

L' esercito della lega andava esplorando i movimenti di lui, e preparavasi alla difesa, fatto d' offensore difensore. Il Guicciardini aveva munita Piacenza di forte guarnigione, ed alloggiato intorno a Parma il marchese di Saluzzo colle sue genti. Il duca d'Urbino, recatosi in Casal maggiore, si era risoluto, benchè fin allora renitente, di passare il Po, pensando di prevenire gl' imperiali a Bologna qualora volessero gettarsi sulla Toscana: all' effettuazione del qual disegno dovevano pur concorrere le genti del papa, e quelle di Francia conformemente a quanto erasi stabilito.

Borbone non potendo per le accennate difficoltà attaccar Piacenza, brullo com' era d' ogni cosa, si rivolse al duca di Ferrara domandandogli che lo fornisse di munizioni d' ogni specie, e che venisse a congiungersi seco colle sue genti. Ma quegli l'una e l'altra cosa gli negò, asserendo essere non meno impossibile il mandargli munizioni che il congiungersi seco, stantecchè sì le munizioni come le sue genti avrebbero dovuto passare per lungo tratto di paese nemico, e l'armi della lega erano vicine a' suoi confini. Ben esortava il duca di Borbone a considerare di quanto poco frutto era il trattenersi con quel bisognoso esercito, e perdere il tempo intorno all' acquistar terre della chiesa in Lombardia (che era per l' appunto ciò che desiderava la lega), e quanto era più sicuro e speditivo partito il marciare verso Roma, ove il pontefice non meno di lui era angustiato dalla necessità di danari e di vettovaglie per provvedere all'esercito che aveva spinto a danni de' Colonnesi e del regno di

Napoli, ove già l'armi cesaree erano sul punto di gittarsi sopra gli stati romani dalla parte della provincia di Campania. E però consigliavalo di lasciare indietro qualsivoglia altra impresa, e di fare ogni sforzo per passare in Toscana; il che eseguendo, nell' arrivare nel Bolognese avrebbe potuto con più facilità e meno pericolo soccorrerlo di munizioni e vettovaglie, e porgergli ogni altro aiuto necessario. E a questo consiglio uniformandosi il duca di Borbone, terminato di pagare le cinque paghe promesse ai soldati spagnuoli, e dati due scudi per ciascheduno ai luterani colle somme inviategli dal duca di Ferrara, si levò d' attorno a Piacenza, e si spinse verso Bologna.

Mentre queste cose congiuravano in Lombardia contro all' infelice Roma, si era in Campania fieramente accesa la guerra fra il vicerè di Napoli e il papa.

Sendosi accostati i cesarei a Ceprano e le genti della chiesa ripartite a Ferentino e a Frosinone, occorsero da prima fra gli uni

e le altre alcune scaramucce, nelle quali restarono rotti 300 spagnuoli. Avendo poscia il vicerè aggiunto ai fanti tedeschi e spagnuoli egual numero di fanti regnicoli comandati a forza, sì che aveva a sua disposizione un esercito di 12 mila uomini, e vedendosi per tal modo superiore al nemico, si trasse avanti, e si accampò sotto Frosinone, terra aperta e senza muraglie, non più di 30 miglia lungi da Roma, sprovvista di viveri e di munizioni, ma ben munita di soldatesca, sendovi dentro 1800 fanti delle bande nere, e non pochi cavalleggeri condotti da Giovanni Battista Savelli, da Pietro Birago, e da Alessandro Vitelli, i quali si tenevano sicuri da ogni attacco nemico, sia per l' esperimentato coraggio di quelle genti, sia per la favorevole posizione di quella terra situata sulla cima di un monte, le cui spalle in caso di bisogno gli avrebbero protetti nella ritirata. Il vicerè, con animo d'espugnare quel luogo, fece piantare in vari punti alcuni cannoni da cam-

pagna e certe colombrine mezzane per batterlo da più bande. Ma per non poter avvicinare l' artiglieria quanto era mestieri, questa poco o niun danno gli arrecò. Furono in quella vece non poco danneggiati gli assalitori, per essere rimasti feriti fra gli altri Alarcone e Mario Orsino. Vista il vicerè la difficoltà dell' impresa, voltando tutta la sua speranza nell' assedio, massime sapendo che la terra era sprovveduta di vettovaglie, di tutte sue genti per ogni dovela circondò.

Era giunto a Roma in quel tempo Renzo da Ceri, reduce dall' armata di Francia, ed opportunamente offerì al pontefice l' opera sua per ogni militare operazione. Era egli fra gl' italiani un capitano di somma stima per ogni rispetto. Quindi Clemente appoggiò al senno, al valore, ed all' autorità di lui la difesa dello stato ecclesiastico: ed egli partì co' suoi alla volta di Ferentino, ove si faceva la massa dell' esercito papale.

Intanto le genti de' Colonnesi che a guisa di ladroni infestavano le strade di Roma spogliando, rubando, e facendo delle scorrerie per poi ritirarsi a serbare la preda o a Rocca di Papa o a Montefortino, o a Paliano, sole terre che ancora si tenevano pe'Colonnesi nello stato pontificio, commettevano inaudite crudeltà. Per la qual cosa l'esercito di Ferentino non poteva ricevere quel quantitativo di vettovaglie ch'erano necessarie pel proprio mantenimento, non che per introdurle in Frosinone forzando il campo nemico. Non per questo però si perdevano di coraggio le bande adunate a difesa di questa terra. Chè anzi fatti que'soldati dalla necessità più ardimentosi dopo avere inutilmente atteso il soccorso da quei di Ferentino, nè vedendoli comparire, uscirono dalla terra in numero di forse 300 scortati da alcuni cavalleggeri di Alessandro Vitelli e di Giovanni Battista Savelli, e si avvicinarono all' esercito nemico ove erano alloggiate cinque insegne di fanteria spagnuola; e scaramuccian-

do a poco a poco ne trassero due tant'oltre che senz' avvedersene si trovarono dentro un' imboscata, nella quale rimasero interamente rotte, essendo rimasti morti nel campo 80 fanti con Peralta loro capitano, e gli altri feriti o prigionieri; i quali dai pontificii furono condotti colle loro insegne in Frosinone tra i plausi e il giubilo di tutti gli altri soldati ch' erano rimasti a guardia della terra. Ed era tanto il coraggio di que'fanti delle bande nere, che quantunque fossero occupati continuamente in contraminare le mine che faceva fare il viceré, ricusarono 400 fanti che Renzo da Ceri voleva spedir loro per soccorrerli.

Intanto l' esercito papale stanziato in Ferentino, mossosi di colà, si andava accostando a Frosinone con animo di scacciarne l'inimico. Giunto che fu al colle ove scopresi la terra, trovò fra quello e questa quattro compagnie di tedeschi che gli contrastavano il passo. Stefano Colonna che guidava l' avanguardia, ciò veduto, non indugiò a spinger-

si innanzi con essa e ad attaccare la mischia con quel corpo di tedeschi. E sì bravamente tanto esso quanto i suoi combatterono, che in breve tempo i tedeschi furono rotti del tutto colla perdita di 200 morti, di 400 prigionieri e di varie bandiere. Gl' imperiali che guardavano la radice del monte ove s' innalza la terra , visto che l' inimico aveva occupata quell' altura e che erano stati messi in mezzo a due fuochi, non l'aspettarono; ma quatti quatti ritiraronsi sotto il cannone , lasciando libero il passo ai pontificii ch' entrarono nell' abitato.

Non ostante queste ostilità , trattavasi in Roma la pace tra il papa e il vicerè per mezzo di fra Francesco degli Angeli, l' arcivescovo di Capua, ed un finissimo napolitano chiamato per cognome Fieramosca , il quale (come si diceva per la corte) era stato spedito di Spagna al pontefice per dargli parte del grande dispiacere che Cesare aveva provato al sapere il temerario trascorso di D. Ugo di Moncada e dei Colonnesi nell'invade-

re ostilmente la città di Roma commettendovi tanti latrocini: e per far piena ed indubitata fede a Sua Santità, come i sentimenti di lui erano di comporre colla S. S. ogni controversia e differenza comprendendovi anche i collegati. Per parte del vicerè proponevano coloro al pontefice una sospensione d' armi per qualche anno, non esclusi da essa i veneziani, senza innovazione alcuna, possedendo ciascuno ciò che possedeva. Ma siccome richiedevano a Sua Santità lo sborso effettivo di 200 mila ducati, ed altre impertinenze le quali non potevano avere effetto, il trattato non andò innanzi, e gli animi sempre più si andarono alienando dalla pace.

Ora, essendosi uniti insieme gli ecclesiastici di Ferentino con quelli di Frosinone, si accamparono di contro al vicerè con animo (secondo la deliberazione di Renzo da Ceri e di Vitello) di disfargli tutto l'esercito. E veramente sarebbero a ciò riusciti, se all' ardire avessero accoppiata la prudenza.

Perocchè se in cambio di avvicinarsi a Frosinone, quei di Ferentino si fosseso fermati sul colle d' onde avevano sloggiato i tedeschi, sarebbe rimasto colto in mezzo il vicerè in guisa tale che ogni ritirata gli sarebbe riuscita vana. Questa imprudenza fece sì che il Lanois la notte del giorno appresso, disperato ne' suoi disegni, timoroso per la supposizione che arrivassero nuovi rinforzi al campo pontificio, quietamente si levò con l' esercito di sotto Frosinone conducendosi a Cesano, e lasciando astutamente nell'alloggiamento qualche bagaglio e munizione con due mezze colubrine e molte palle.

Apparso il giorno, e visto gli ecclesiastici il disloggiamento del nemico, si dolsero della loro negligenza: e pensando di raggiungerlo, gli spinscro dietro i cavalleggeri, i quali fuor d'aver fatto qualche prigione e toltogli qualche bagaglio, poco o niun danno gli arrecarono.

Ora rimontando alle cause mediate che produssero questo vantaggio alle armi pa-

pali, troveremo doversi principalmente al cardinal Trivulzio legato di esse. Avvegnachè mentre il Fieramosca trattava in Roma l'accordo col pontefice pel vicerè, il 30 di gennaio 1527 fu conclusa una tregua di otto giorni per sapere in questo tempo l'intenzione de' veneziani circa la tregua proposta per un tempo più lungo. E il Fieramosca tornò subito a Frosinone per significare al vicerè quella sospension d'armi per otto giorni, e quindi pel medesimo oggetto si recò dal cardinal legato perchè si astenesse da ogni ostilità. E siccome aveva incontrato gli ecclesiastici che già partiti da Ferentino s'avvicinavano al campo imperiale; così il Fieramosca fece istanza al cardinal legato perchè li facesse tornare indietro, e così desse effetto alla fermata sospensione. A tale domanda, sembrandogli di avere in pugno la vittoria, rispose il cardinale affermativamente, ed in palese mandò ai capitani l'ordine analogo; ma in segreto la ingiunzione di avanzarsi più che potessero.

Il che produsse, come dicemmo, la rotta di quattro bandiere tedesche, e quindi la ritirata dell' intero esercito nemico

Fu con grande baldanza sentita in Roma la ritirata del vicerè: per la qual cosa gli ambasciatori de' collegati non lasciarono addietro diligenza veruna per animare o persuadere il papa a proseguir la vittoria, facendogli sperare il totale discacciamento degl' imperiali dal regno di Napoli.

Nell' istesso tempo giunse a Roma un messo del re di Francia con 20 mila scudi da passarsi a Sua Santità, con ordine però di darglieli ogni volta che stesse fermo nella confederazione: perocchè appresso il re di Francia non era Clemente in minore stima di volubilità, di quello si fosse lo stesso re appresso Clemente, cercando l' uno e l' altro i propri vantaggi.

Acconsentì il papa che si facesse l' impresa del regno di Napoli, ed acconsentì con quest' ordine: che Valdemonte, il quale

coll' armata di Francia era passato in Italia (pretendendo di avere nel reame ragioni ereditarie fin dal tempo del re Renato d'Angiò) con due mila fanti condotti da Decio Orsino di conserva con altri tre mila pontificii e veneziani, cercasse d'impadronirsi delle terre marittime di quel regno, mentre Renzo avrebbe assaltato l' Abruzzo con 6000 fanti tra assoldati novellamente e quei di Frosinone.

Così stabilite le cose, data la paga vittoriosa ai soldati delle bande nere, pretesa da loro come vincitori dell'inimico, e spedita da Roma l'artiglieria a Renzo da Ceri, questi colla sua gente s' inviò verso l' Aquila. E il vicerè, ciò saputo, si ritirò da Cesano e da Ceprano, e prese poscia alloggiamento a Ponte Castello, luogo forte per essere situato sur un poggio di difficile salita e perciò riputato dal cardinal Trivulzio facile ad assediare. E d'assediarlo aveva fatto egli divisamento, poichè non vi essendo dentro vettovaglie bastevoli per sostenere due soli giorni le schiere

del vicerè, credeva di poterle stringere per modo da forzarle alla resa, ovvero di romperle e disfarle ove abbandonassero quella posizione. Ma il vicerè, accortosi dell' errore commesso, non tardò a sloggiare da quel luogo ripiegandosi or qua or là, e cercando quei rimedi cui suole appigliarsi colui che ha l'acqua fino alla gola, senza poterli trovare, e disperando quasi di trovarli, stantechè si vedeva circondato per mare e per terra dalle armi de' collegati, e sapeva che Renzo da Ceri col mezzo della fazione guelfa si era impadronito dell'Aquila, e che senza niun ostacolo scorreva rapidamente l' Abruzzo mettendo a sacco e a fuoco le terre e castella più deboli.

Atterrito il vicerè da questi avvenimenti, sollecitava con ispesse lettere il duca di Borbone a venire in suo soccorso. Ma non vedendolo mai comparire, prese partito di ritirarsi a Gaeta, e mandò a Napoli D. Ugo di Moncada per soprintendere alla difesa di quella città. Ma l'esercito del papa, che nol per-

deva di vista, si andava avvicinando a Gaeta. Prese Mola, e la saccheggiò. Tentò pure ai primi di marzo di sorprendere Pozzuolo, ma non essendogli riuscito, si avvicinò a Castellammare per impadronirsene. Si ritrovava a difesa di quella terra Diomede Caraffa con buona mano di fanti, e con essi si sostenne per due giorni combattendo bravamente contro gli aggressori. Ma il terzo giorno datogli da questi l' assalto dalla parte del monte, fu forzato a cedere la piazza ai nemici, che non mancarono, per non perderne l'uso, di saccheggiarla. Il che veduto da quei della fortezza, non potendosi neppur essi tenere per essere sprovvisti di munizioni da bocca e da fuoco, il giorno appresso s' arresero ai veneziani. Lasciato Castellammare, le bande della lega s' avviarono alla torre del Greco, che pure occuparono; dipoi a Sorrento e a molte altre terre, che per evitare il saccheggio si resero a' patti.

In questo tempo cinque navi cariche di grano provenienti dalla Sicilia, che avevano

fatto prova d' entrare nel porto di Napoli, furono predate dall' armata navale de' collegati diretta da Valdemonte, che senza ostacolo veruno dominava tutto il mare napolitano: per il che la città, solita provvedersi alla giornata, si ritrovò in grandissima penuria di pane.

Fatta quella preda, il Valdemonte si spinse coll' armata sotto Salerno, e prese la città; nella quale lasciato Orazio Baglione con quattro galee, se ne andò colle restanti ad incontrare alcune navi che cariche di vettovaglia andavano a Napoli. Durante il tempo della sua assenza da Salerno, il principe di quella città essendovisi introdotto per via della rocca con buon numero di gente, venuto alle mani con Orazio, vi fu rotto e discacciato, colla morte di 250 fanti de' suoi e colla prigionia di forse altrettanti.

Seguitava Renzo con maggior difficoltà i suoi progressi nell' Abruzzo: perocchè dopo aver preso Tagliacozzo ed alcuni altri luoghi, nell' andare alla volta di Sora, l' esercito se gli cominciò a sfilare per mancanza di vetto-

vaglie, delle quali in tanta importante occasione (fosse per negligenza di chi aveva cura di provvederle, o per iscarsezza di danari, in cui si ritrovava il pontefice) l' esercito terrestre scarseggiava grandemente. Perciò l'impresa del regno, che con tanto ardore e con tanta felicità si era incominciata, si andò raffreddando in guisa che a poco a poco svanirono tutte le vittorie e conquiste fatte dagli ecclesiastici.

Stante queste difficoltà, si continuavano con maggiore energia dalla banda del papa le pratiche della pace, e maggiormente perchè il re di Francia non mandava le provvisioni, alle quali erasi obbligato per l' armata, e di più non solo non corrispondevagli i 20 mila ducati soliti; ma nè anco i 10 mila al mese di sussidio, in riguardo de'quali alla fine il papa si era indotto a concedergli la decima sopra i beni ecclesiastici; e perchè de'veneziani aveva sperimentato e sperimentava tuttavia, che seccassero per quanto si volesse i fonti dell'universo, purchè al loro molino corresse

l' acqua , poco loro caleva degli altrui fatti.
Tanto si disgiunge la ragion di stato dalla giustizia e pietà cristiana! Onde costretto Clemente dalla necessità, e vinto dalla sua naturale incostanza, si risolvè deliberatamente di aggiustarsi col vicerè di Napoli. E come le cose che corrono al precipizio trovano gli ordigni pronti e preparati, così il pontefice tutto pronto e preparato alla sua rovina trovò. Il quale, come si vede essere occorso a molti altri papi, confidato nella sommità della grandezza e del sublime trono che premeva, non credè mai di dover perdere quel santo rispetto che da ogni cattolico se gli deve. E veramente che la dignità suprema della chiesa romana sia sopra tutte le dignità temporali e spirituali, niuno frà cattolici ne dubita. Ben è vero però che l'ufficio del vicegerentato di Cristo in terra è tanto difficile ad esercitarsi, che più sicura cosa è fuggirlo che ambirlo. Ed in fatti anticamente così fuggivasi con santo timore da' primi pontefici, come per la cecità umana si è ambito talune volte da

altri, abbagliati forse dallo splendore delle cose terrene, non vedendo l'enorme peso preparato per le loro spalle. Ma la vaghezza di dominio è per l' uomo troppo seducente; talchè si sono veduti dei principi cristiani ascesi da grado inferiore ad un altissimo, che in cambio di porre la mira al cielo d' onde la loro assunzione derivò, s' inchinarono tanto in questo fango della terra, da sembrarne luridamente ravvolti.

Ma tornando alla nostra istoria, si deve sapere ch'essendo arrivato in Roma il 9 di marzo 1527 un certo Langes inviato del re di Francia (atteso dal papa con tanto desiderio, perchè si diceva che avrebbe portato, oltre ai negoziati di molta soddisfazione per Sua Santità, quaranta mila ducati, la metà de' quali dovevano servire per assoldar fanti e l' altra metà per armare alcuni vascelli grossi che di Francia sarebbero venuti a Civitavecchia), questi da parte del suo re s' andava adoprando in confortare Sua Santità a proseguire l'impresa del regno di Napoli per in-

vestirne uno de' suoi figliuoli, al quale si dovesse dare per moglie la nipote del papa, che era Caterina figlia di Lorenzo de' Medici già duca d'Urbino (quale, sebbene l'impresa non fosse proseguita , fu nondimeno regina di Francia). Ma non si vedendo comparire nè i danari , nè i legni d' armarsi , e risolvendosi così i negoziati di Langes piuttosto in apparenti speranze, che in sostanzievoli effetti , Clemente se ne stava molto confuso ed angustiato , tanto più che Renzo da Ceri per la mancanza delle vettovaglie si era ritirato a Piperno nello stato pontificio colla gente che gli era rimasta , essendosene sbandata molta.

Il vicerè ancora si ritrovava in non minore angustia , massime vedendo ogni dì più crescere i pericoli e mancare la speranza di poter difendere il reame di Napoli; poichè non meno la fanteria spagnuola che la tedesca scorgeva nel suo esercito in tal modo sbigottita da poterne far poco o niun capitale, mentre la fazione guelfa tumultuava per tutto il regno ; scarseggiava di viveri e di danari ; e

quello che gli cagionava grandissimo timore, tutti i porti di mare erano signoreggiati dall'inimico.

Trovandosi pertanto in tale stato il vicerè, due giorni dopo l'arrivo di Langes spedì a Roma il suo segretario con Fieramosca per istringere l'accordo con Clemente, al quale accordo per inchinarlo più agevolmente fece in modo che una falsa lettera dell'imperatore a sè indirizzata fosse intercetta dai ministri ecclesiastici, nella quale lettera si fingeva che l'imperatore ingiungesse al vicerè di aggiustarsi col papa quando però (notisi la limitazione) lo stato delle cose non richiedesse altrimente.

Considerando il papa che poco o niun conto era da farsi degli aiuti de' collegati, i quali procedevano alle provvisioni colla più grande lentezza, specialmente i veneziani da' quali non era a sufficienza soccorso; e che l'esercito de'luterani, senz'aver più notizie del duca d'Urbino, era obbedientissimo all'arbitrio di Borbone, e credendo di provvedere alla

salute sua e a quella de' fiorentini, accettò la sospensione d'armi senza darne parte ai collegati; non vedendo ciò che avrebbe potuto vedere senza occhiali, cioè che il Vicerè era forzato all' accordo : e capitolò in questa guisa :

Che per otto mesi si dovesse sospendere ogni ostilità fra il papa e Cesare. All' imperatore restasse il regno di Napoli, restituendosi a ciascuno le cose tolte. Il ducato di Milano si rendesse a Francesco Sforza come suo legittimo signore. Il papa sborsasse prontamente all' esercito imperiale di Lombardia 60 mila ducati per tre paghe, acciò i tedeschi luterani condotti dal capitano Giorgio potessero ridursi alle loro case. Si restituissero non solo ai Colonnesi le terre e luoghi tolti loro ; ma ben anche a Pompeo Colonna il cappello cardinalizio, di cui il papa l' aveva privato; con l' assoluzione dalle censure, nelle quali come invasori della chiesa erano incorsi. Entro il termine di tre mesi i veneziani, il re di Francia e gli altri collegati avessero facoltà di accettare o rifiutare

le riferite capitolazioni. Di più si aggiunse che a spese comuni si dovesse fare l' impresa a distruzione della casa ottomana contro Solimano. Ma perchè delle cose capitolate niuna ebbe effetto, tranne lo sborso dei 60 mila ducati fatto da Sua Santità all'esercito di Borbone, colla quale somma comperò lo sterminio suo e dello stato ecclesiastico, stomacata la corte romana, come lo erano tutti i collegati, di quella intempestiva concordia, rimprocciava il pontefice di aver dato con essa il tracollo all' aggiustamento di tutte le cose d' Italia: e maggiormente lo tacciavano per avere disarmato prima d' assicurarsi delle intenzioni di Borbone, e per essersi totalmente posto nelle braccia del vicerè fierissimo nemico non meno suo che di tutti gli ecclesiastici, abbandonando la lega, la quale quantunque non corrispondesse puntualmente agli obblighi contratti come conveniva, almeno servivagli d' antimurale in depressione dell' ardire de' nemici. Si confortò ciò non ostante col far venire in Roma il vicerè, paren-

dogli colla presenza di lui d'essersi assicurato dal pericolo che Borbone fosse per passare innanzi a danno della chiesa. E tanto più viveva sicuro, in quanto che da' ministri suoi fu intercetta una lettera dello stesso Borbone diretta al vicerè, nella quale l'avvisava delle molte difficoltà che se gli facevano avanti per condursi verso Roma, e però lo confortava ad accordarsi col pontefice con quella maggiore riputazione che si poteva.

Stipolate che furono le capitolazioni predette, procedendo il pontefice con innocente sincerità, richiamò le sue genti di regno e l'armata di mare, fece restituire al vicerè le terre toltegli, ed adempì tutte le convenzioni esattamente, non ostante che più volte fosse stato avvertito da' suoi amici e familiari a non procedere con tanta celerità nel disarmare, e a non fidarsi tanto della fede degli spagnuoli. Di più per giunta, venuto in Roma il vicerè, con pessimo consiglio del cardinale Ermellino camerlengo di s. Chiesa licenziò tutto l'esercito che aveva compartito

intorno a Roma , non riserbandosi altro che 100 cavalleggeri , 2000 svizzeri e 2000 fanti delle bande nere ; e quelli anco poco dopo licenziò molto imprudentemente , come gli eventi dimostrarono.

Ora , stando in Roma il vicerè, quantunque il papa avesse adempito per parte sua alle fatte capitolazioni , non si trovava modo di farle adempiere da lui per parte di Cesare; e la ragione era perchè Borbone non inchinava affatto alla osservanza di quella tregua , benchè il medesimo Borbone avesse mostrato di desiderarla ; e l' esercito di lui, al quale aveva egli promesso di dare a sacco Firenze e Roma , stava impaziente per l' indugio.

Gran fiducia era veramente quella di Borbone , il quale si ritrovava tuttora sotto Piacenza con un esercito numeroso di mille cavalli tra uomini d' arme e lance , e di 4000 fanti spagnuoli de' migliori, oltre a' fanti tedeschi condotti da Fronspergh , tutti famelici di paghe quanto avidi di bottino. Ma quello che faceva stupire ognuno era il sentire

che con tutta quella gente, senza danari, munizioni, vettovaglie e qualunque altra cosa necessaria, disegnava di spingersi avanti e passare per tante terre nemiche, circondato da un esercito assai maggiore del suo, per condursi in Toscana, ove sapeva dover incontrare difficoltà e pericoli maggiori de' superati, avendo a far testa coi fiorentini che non dicono di no. Dal che possiamo argomentare in quale stima tenesse le armi della lega che lo attorniavano. Nulladimeno partitosi a' 22 di febbraro di sotto Piacenza, si condusse a Borgo s. Donnino, indi a Reggiano; passata la Secchia, a Buon porto, e di poi al Finale per negoziare col duca di Ferrara; il quale prudentemente cercando di allontanar quelle genti dalle sue terre, consigliò il duca di Borbone a drizzarle verso Firenze, della quale città restando signore, avrebbe preso Roma indubitatamente. Trovava però il Borbone molte difficoltà a dar effetto al consiglio di Alfonso, e l'avere a condurre un esercito bisognevole di tutte le

cose necessarie per così lungo viaggio lo rendeva disanimato in guisa, che pareagli impossibile il condursi a Firenze, non che a Roma. Aumentava poi il suo smarrimento il pensiero (non sapendo che il papa aveva preso risoluzione di disarmare) che quando gli fosse riuscito di giungere in Roma, avrebbe dovuto superare colla spada quelle armi che Sua Santità aveva richiamate dall'impresa di regno. Nondimeno avendolo il duca Alfonso provvisto di certa somma di danaro, di grande quantità di farina e di altre cose necessarie, con questi aiuti si spinse a castel s. Giovanni dieci miglia distante da Bologna. Il qual movimento osservatosi dal Guicciardini luogotenente del papa, lasciate ben munite Parma e Piacenza, e posti in Modena molti fanti e cavalleggeri, a Bologna subito si trasferì unitamente al marchese di Saluzzo luogotenente del re di Francia, ed alle genti di entrambi, per conoscere da presso il disegno del duca di Borbone; il quale

fu di passare in Toscana, conforme avevagli suggerito il duca di Ferrara.

Ma gli accidenti mezzani, potentissimi per arrestare ogni ardita non che temeraria deliberazione, furono causa di frenare quella disperatissima gente. Imperocchè nella notte innanzi alla giornata in che l'esercito di Borbone, secondo gli ordini di lui, doveva mettersi in cammino verso Toscana, Giorgio Fronspergh fu colpito da male apopletico in guisa tale, che i suoi lo crederono estinto; e il cielo sdegnato forse per la loro temerità nella notte medesima rovesciò su quelle contrade copia così grande di nevi, che ne rimasero coperti l'Appennino, e gli altri monti e pianure vicine. Talchè il duca di Borbone fu costretto a fermarsi quivi per alcuni giorni, ne' quali caddero così ruinose piogge, che ingrossati i fiumi pareva proprio che il cielo e l' acqua gli volessero proibire l' esecrabile misfatto che a prezzo della sua vita era per commettere contro la sposa di Cristo.

Mentre Borbone stava aspettando l'opportunità per eseguire il suo progetto, si vide comparire innanzi il Fieramosca, il quale, come vedemmo di sopra, veniva a lui spedito dal vicerè per significargli la volontà di Cesare e la necessità che l'aveva costretto a far tregua col papa; e per confortarlo in pari tempo a ripassare il Po con tutto l'esercito, giusta le capitolazioni firmate tra Cesare e Sua Santità. A questo annunzio si turbò grandemente il Borbone, e molti soldati dell'esercito si sollevarono contro il medesimo Fieramosca; il quale se colla fuga non avesse provvisto al suo scampo, senz'altro sarebbe rimasto lor vittima. Acquietato il romore, disegnò Borbone di continuare artificiosamente nella esecuzione di quanto aveva stabilito; ed in quella guisa ch' erasi mostrato fedele al re di Francia suo natural signore, pensò di trattar Cesare suo sperato parente. Quindi richiamato a sè il Fieramosca, finse di rallegrarsi estremamente per la pace contratta col pontefice romano, approvare tutto

ciò che d' ordine dell' imperatore aveva capitolato, e promettere eziandio di fare ogni opera per indurre speditamente il suo esercito all' osservanza di ciò che per parte di Cesare il vicerè gli significava.

Aveva però l' astuto duca, prima di far questa esibizione al Fieramosca, chiamato tutti i capi tedeschi e spagnuoli in segreto consulto: e facendo loro osservare che il retrocedere sarebbe stato un rinunziare alle spoglie di Firenze e di Roma dovute loro in premio di tanti intollerabili disagi e patimenti sofferti, li persuase ad opporsi con ogni ardire al ripassaggio del Po e alla tornata in Milano, e a protestare che non avrebbero mai acconsentito alla osservanza di quella capitolazione, se prima non avessero ricevute tutte le loro paghe che avanzavano fino a quel giorno. Così concertata la parte che quei capitani dovevano recitare, il Borbone in presenza loro venne a colloquio col Fieramosca, al quale quanti più buoni uffizi faceva, tanto più se gli opponevano impertinentemen-

te quei capitani. Tantochè fingendo il Borbone di nòn poter vincere le loro obbiezioni, licenziò il Fieramosca dicendogli che non gli dava l'animo di far acconsentire alla ritirata quell' esercito, se prontamente non gli fossero state numerate per lo meno le paghe delle quali era creditore; giacchè per ispegnere la sete di quelle milizie troppo avide di passare innanzi, credeva espediente che venissero loro raddoppiate. E con questa risposta il Fieramosca si rimise la via fra le gambe per tornare a Roma.

Con tali e simili inganni cercò Borbone di addormentare il papa, il vicerè, e gli altri ministri di Cesare, celando il desiderio d'andare a refrigerarsi nelle delizie toscane, e d' arricchirsi di poi colle sacre spoglie di Roma; gettando su quella infedele moltitudine la colpa della sua disubbidienza e la sua fellonia. Della quale tuttochè ricevesse il dovuto castigo, come vedremo, non potè Roma scampare dall' ira del cielo.

Ora, il duca di Borbone poscia ch' ebbe rimandato il Fieramosca a Roma, cominciò a dare gli ordini necessari all' esercito a fine di marciare verso Toscana per la via di Romagna, persuaso che volendo prendere la via più breve di Bologna, gli sarebbe stata contrastata dalle armi della lega ragunate in quella città.

Intesasi tale risoluzione in Roma, il papa cominciò a dubitare della sincerità dei ministri di Cesare: e vedendo in quale stima era tenuto il vicerè da Borbone, pieno di timore e di melanconia si espresse ch'era tolto in mezzo per non istimare chi bene al ben fare consigliavalo. Nulladimeno inanimito da'suoi pregò il vicerè che personalmente si trasferisse in Lombardia per far tornare indietro quell' infame esercito: ed egli sollecitamente a quella volta s' avviò. Ma in cambio di passare in Lombardia o in Romagna per abboccarsi con Borbone, sembrandogli Firenze luogo più opportuno per negoziare con maggior riputazione la ritirata di quelle armi,

quivi s'intertenne, e scrisse al duca manifestandogli la volontà di Cesare. Passarono tra Lanois e Borbone varie pratiche senza nulla concludere. Finalmente questi spedì un suo confidente a Firenze per intelajare un qualche negozio col vicerè ad oggetto di far dare un conveniente indennizzo a quell'esercito che lo seguiva. E per tal mezzo fu fermato tra il vicerè e La Motta (tale era il nome dello spedito) ch' entro il termine di dieci giorni, oltre alle tre paghe promesse dal papa nelle capitolazioni, si dovessero pagare da' fiorentini alle genti di Borbone altri cento mila scudi, restando in pieno vigore le altre condizioni capitolate.

Grande in quel tempo era in Firenze la difficoltà di mettere assieme nel giro di sì pochi giorni la somma enunciata, per essere esausta la città, vuoto l'erario, e le sostanze de' cittadini tanto sminuite a motivo delle lunghe contribuzioni e leghe passate, che si rendeva del tutto vano il far sopra di loro alcun disegno. Ma perchè non si dicesse che

la repubblica aveva acconsentito ad un accordo inosservabile, prese partito di disfare una gran quantità di vasi d'argento e d'oro che si trovavano nel palazzo della repubblica per servizio della signoria. E perchè questi non bastavano, risolvè di prendere in prestanza dalle più ricche chiese della città gli argenti che servivano all'ornamento di esse, ed al culto divino. Ma mentre in Firenze si procurava di mettere in ordine la moneta per affettuarne lo sborso, Borbone coll'esercito mosse da castel s. Giovanni dirigendosi verso Romagna. E marciando lentamente ed a piccole giornate, i tedeschi per la strada di sopra e gli spagnuoli per la strada di sotto, quante case e villaggi si paravano loro innanzi, tutti li guastavano ed incenerivano, schivando però sempre le città e terre che erano state munite dal luogotenente del papa. In tal modo si avvanzò Borbone fino a Cotignola, terra della chiesa non men forte che famosa per aver prodotto Sforza capitano di gran valore ne' suoi tempi, e che molto

avrebbe dato da fare ai nemici nel difendere la sua patria, se non fosse stato tradito da' suoi compatriotti, i quali dopo avere ricusata una compagnia di fanti spedita in sussidio dal Guicciardini, sotto pretesto di volersi difendere da se stessi, alla prima scarica di due bombarde si arresero a patti. Per il che ben meritarono che appena entrati gl'inimici nella lor terra abbondevole di tutto, la saccheggiassero e malmenassero per vari giorni.

I capi della lega si stavano neghittosi e senza consiglio, non potendo penetrare qual via fosse per battere il Borbone in avvenire. Perocchè l' accorto duca rade volte scopriva a' suoi la mossa che disegnava fare da luogo a luogo: condotta non meno saggia che sicura, secondo l'arte militare, per tenere gli eserciti pronti ad eseguire ogni movimento, che il capitano comandi, o la necessità richiegga, massime in terre nemiche. E sebbene la più comune opinione fosse che il duca si sarebbe gettato in Toscana, o drizzato alla volta della Marca, niuno potè arrivare i

suoi occulti disegni, nella esecuzione de' quali ogni temerario tentativo gli riusciva prode virtù

Non così a Borbone erano occulte le mire della lega; poichè prima di lasciare il castel s. Giovanni sapeva che molti capitani di essa erano usciti di Bologna colle loro compagnie, e si erano sparsi in tutte le città e terre di Romagna per difenderle in caso di attacco. Sapeva ancora che il Guicciardini per soccorrere Firenze in evento di bisogno aveva unite le armi del papa, le francesi e le venete per prevenirlo. Sapeva eziandio tutto ciò che si faceva e trattava in Roma tra il papa e il vicerè. E finalmente quanto facevasi dai nemici e dagli amici in Italia, tutto eragli noto, tenendo i Colonnesi il piede in tutti i luoghi per avvisarlo di ogni cosa. E siccome vedeva che nulla di quanto aveva saputo eragli d'impedimento a' suoi disegni, per essere più spedito e leggiero al marciare lasciò l' artiglieria grossa a Cotignola. Indi si condusse a Meldola, terra in

quel tempo di Alberto Pio, non lungi da Forlì; la quale avuta da Borbone per trattato, fu saccheggiata ed arsa. Dipoi si gettò sopra Civitella, uno de' più deboli castelli della Chiesa, che pure se gli rese a patti, e fu nondimeno, come le altre terre, saccheggiata. Poscia passando con grande velocità per Galeata, Pianetto, s. Sofia e s. Pietro in Bagno, luoghi deboli ed aperti de' fiorentini che pure predò e mise a fiamma, si volse sopra la Pieve s. Stefano, e finalmente traversando il piano d'Anghiari e di Arezzo, si fermò a' 22 di aprile con tutto l' esercito in Montevarchi, terra non più lontana da Firenze di 24 miglia, molto stanco e maltrattato per la scarsezza de' viveri patita nel viaggio, non essendosi pasciuto quell'esercito per molti giorni, che di erbe e di cattiva carne, perfino d' asini, senza gustar mai nè pane nè vino, essendo quei luoghi poverissimi, aspri, e soliti a vivere di castagne, ed avendo messo in serbo il meglio delle loro sostanze nei luoghi fortificati.

Sentita il Guicciardini, che trovavasi in Forlì, la mossa di Borbone da Cotignola, spedì subito a Firenze ed a Roma per dare avviso come il nemico aveva preso il cammino a quella volta. Quindi con gran celerità seguìto dalle sue genti s' avviò per Marradi a Firenze, avendo prima della sua partenza di Romagna esortato il duca d'Urbino a fare lo stesso. Arrivato a Castrocaro s'incontrò col vicerè che da Firenze in compagnia di due commissari fiorentini e di altra gente andava a trovare Borbone per abboccarsi con lui; e ad insinuazione del vicerè medesimo si dispose a tenerli dietro finchè lo raggiungesse. Proseguendo poscia il vicerè nel suo cammino, ed avvicinandosi a s. Sofia (ove Borbone gli aveva fatto sapere che l' avrebbe aspettato), certi paesani che lo conobbero per ispagnuolo, e perciò lo crederono nemico, se gli avventarono addosso con tanta ferocia, ferendo alcuni del suo seguito, che s' egli non si fosse salvato fuggendo, l' avrebbero ucciso e per lo meno

fatto prigione. Ma conosciuti da altri paesani i commissari fiorentini che per tutto lo stato l'alloggiavano e gli facevano le spese, fu sedata la mischia, e il vicerè fu onorevolmente condotto all' eremo dei camaldoli, d'onde spedì un messo a Borbone (che si trovava vicino alla Pieve s. Stefano) per significargli, che stante il gran desiderio e la necessità che aveva d' abboccarsi seco l' aspettasse quivi, perchè sarebbe subito partito alla sua volta.

Il duca di Borbone, vistosi il vicerè così vicino, e considerato che se non davagli questa soddisfazione, poteva essere accagionato di fellonia appresso Cesare, rispose gli che tra l' alpi della Vernia e s. Maria in Bagno l'avrebbe atteso il giorno seguente; adducendo per iscusa del non averlo invitato prima ad un abboccamento l' impossibilità d' alloggiarlo come meritava in altri luoghi pe' quali era passato.

Il giorno appresso puntualmente il vicerè si recò nel luogo stabilito, e il Borbone non

mancò di accoglierlo con tutto il rispetto che il grado di lui esigeva: ma verso sera conducendosi quegli al campo, fu grandemente molesta la sua andata a quelle turbe; e perciò non solo non lo riceverono ed onorarono in ordinanza come si conveniva ad un primo ministro di Cesare in Italia, ma con parole ed insolenti dimostrazioni lo minacciarono in modo, che l'alterezza spagnuola restò in quell' incontro assai scornata, dovendo cedere alla insolenza dei luterani; e si credè ch' eglino sarebbero passati dalle dimostrazioni ai fatti, se la sperienza di Borbone non gli avesse tenuti a freno.

Questi sconci portamenti di quelle mal disciplinate torme verso il vicerè, e le tante difficoltà proposteli da Borbone, si credeva avessero tronca affatto ogni speranza d'aggiustamento, quando il vicerè, chiamati tutti i capi di quell' insolente esercito avanti allo stesso Borbone, cominciò a far loro considerare con ogni forza d'eloquenza quanta gran macchia riceverebbe la cesarea riputazione,

e quanto danno avverrebbe ai loro interessi, se contro gli ordini precisi di sua maestà quelle armi ardissero far contro al suo volere, e come quella macchia non si potrebbe giammai cancellare senza prendere su di loro una severissima vendetta. E perciò esortava tutti alla obbedienza ed osservanza di quanto egli aveva capitolato col papa d'ordine dell'imperatore, ed ultimamente aveva di nuovo confermato in Firenze.

Il discorso del vicerè sebbene non avesse l'efficacia di rimuovere quelle teste dalle loro prime deliberazioni; nondimeno bastò per raffrenare la barbarie di quel licenzioso esercito, non avendo proceduto in avvenire a maltrattare le terre de' fiorentini, come aveva fatto per l'innanzi. Finalmente restò in apparenza conchiuso tra il vicerè e Borbone al cospetto di tutti i capitani di questo, che si accettavano le predette capitolazioni già stabilite, a patto che si raddoppiasse la somma da pagarsi dai fiorentini e che, siccome questi pareva non volessero acconsen-

tire all' aumentato sborso di danaro senza il consenso del papa, si accordavano loro sei giorni di tempo per riportare da Sua Santità la ratificazione del concordato pagamento. Al quale effetto il vicerè per replicate e velocissime staffette pregò il papa a confermare lo sborso da farsi prontamente all' esercito di Borbone.

Ma Clemente fatto esperto a sue spese, cerzioratosi come egli e i fiorentini erano traditi dai ministri di Cesare, e che questi aumenti di paghe aggiunte in Firenze e poscia duplicate al campo di consentimento del vicerè, non erano altro che lacci orditigli e trame per cavarne qualche buona somma, e quindi nondimeno eseguire il concertato tradimento; rispose liberamente al vicerè, nulla approvare di più di quanto aveva con esso lui come plenipotenziario di Cesare stabilito in Roma, e volere si osservassero esattamente per parte di Cesare le capitolazioni com' egli esattamente le osservava.

Ma dato pure che il papa avesse voluto approvare tutto ciò che si era fatto dal vicerè a favor di Borbone, sarebbe stata cosa impossibile il trovare in un istante 260 mila ducati contanti, essendo non meno Roma che Firenze esaustissime di danaro. Perciò Clemente volle far velo alla sua insolvibilità con quella risposta, mercè della quale confidavasi avesse a sminuirsi la detta somma, e ridursi al primiero suo limite, non dubitando dover importare più a Cesare che a sè l'osservanza del capitolato: chè troppo era Clemente inesperto nel trattare politici negozi. Di che diede non piccola prova, allorquando avuto avviso dello stabilimento fatto dal vicerè in Firenze, subitamente, come s'egli fosse stato sicuro della volontà di Borbone, licenziò quel numero di soldati delle bande nere che aveva ritirati al suo stipendio, e per il valore de'quali avevano fatte le armi sue nel regno di Napoli tanti acquisti; e permise che Valdemonte, presso sue assicurazioni di ferma pace, si partisse per tornare a Marsiglia.

Intesa l' esclusione del papa dall' ultimo aggiustamento, Borbone si mosse immediatamente coll'esercito da Val d' Arno nelle terre de' fiorentini, ove stava aspettando il danaro, e si portò a Siena: dalla quale città, come devota a Cesare, sperava cavare aiuti e viveri da poter ristorare il suo necessitoso esercito, per poi coll'artiglieria senese e colle munizioni, che sperava ottenere da quella città, movere verso Roma, conosciute le opposizioni ch' avrebbe incontrate e i pericoli a'quali si sarebbe esposto se avventurato avesse quelle forze verso Fiorenza, città grande, popolatissima, guardata da'suoi cittadini non meno forti che ostinati, e contornata dalle armi della lega.

Ora, condottosi Borbone a Siena con tutto il suo esercito, e con un seguito di senesi quale egli desiderava, dopo aver tenuto alcuni segreti consigli di guerra co' suoi capi tedeschi e spagnuoli, palesò pubblicamente a tutto l' esercito la sua risoluzione e la volontà di tosto eseguirla, non gli parendo conve-

nirsi il gravare i senesi con più lunga dimora . „ Imperciocchè (diceva egli) ci do-
„ vremmo primieramente rammemorare che
„ dimoriamo in terra d' amici , i quali per
„ averci aiutati nelle nostre più calamitose
„ bisogne , non si debbono in verun modo
„ danneggiare : il che infallantemente con-
„ seguirebbe , se quì oltre al necessario si
„ prolungasse la nostra stazione. Innoltre il
„ non risolversi a nulla , o veramente l' an-
„ dare scorrendo per lo contado fiorentino ,
„ il depredarlo fin sotto le mura di Fioren-
„ za , reputo essere opera piuttosto lunga e
„ piena di pericolo, che per noi vantaggiosa.
„ Più sicuro, e senza comparazione più utile
„ a me sembra il gettarsi sulla imbelle Ro-
„ ma , ove siam certi dl ritrovare la città
„ d' ogni militare difesa sprovvista. E che
„ ciò sia vero , leggete „. E in così dire gettò fra quelle turbe, che intentamente lo ascoltavano , una lettera del cardinale Pompeo Colonna , nella quale questi sollecitavalo ad accostarsi a Roma , e gli diceva che non so-

lamente avrebbe trovato quella città disarmata e priva d'ogni soccorso, essendosi reso il pontefice non meno che i suoi ministri al popolo ed alla nobiltà esosi e disamabili; ma di più avrebbe trovato nella città stessa la sua fazione non meno devota a Cesare che pronta a servirlo: che a questa impresa non lo doveva punto ritardare il vedere le armi della lega distese per il territorio tutto di Firenze; poichè non avrebbero fatto miglior profitto intorno a Roma, di quello che fecero in soccorso di Milano; e che le lunghe consulte dei collegati, le tarde loro risoluzioni, il non volersi esporre a disagi e pericoli, siccome il duca di Borbone aveva sperimentato in Francesco Maria lor duce, lo rendeva certo che pria sarebbe stata presa e saccheggiata Roma, che questi si fosse mosso per soccorrerla. Le quali cose ripetute a voce, Borbone aggiunse, che sebbene Francesco Maria fosse suddito della chiesa romana, era però altrettanto male affetto al papa e a tutta la casa de' Medici, e che siccome non gli

aveva mai dato molestia in uscire di Milano e in predare i luoghi della chiesa fino a quel giorno, così sperava non gli sarebbe avverso all' impresa di Roma, ove certamente il suo esercito sarebbe entrato vittorioso.

Queste ragioni, dette efficacemente da Borbone, disposero per modo gli animi di quell' esercito ad eseguire la proposta impresa, che tutti ad una voce gridarono: A Roma, a Roma. E vista così la buona disposizione dell' esercito, comandò il duca che gli fossero condotti innanzi tutti i prigioni che aveva fatti tanto in Romagna quanto nel Fiorentino, e che sempre aveva seco condotti legati. Ai quali, fattili prima sciorre alla sua presenza, in tal guisa parlò serenando alquanto la faccia. ,, Se
,, vi piace di militare e di ritrovarvi entro le
,, mura romane con questi miei commilitoni,
,, da voi solo dipende, ponendo io oggi in
,, vostra libertà tanto il servirci, quanto il la-
,, sciarne e tornare ai vostri focolari. Ben vi
,, prometto che se fedelmente ci seguirete,
,, vi terrò in conto di amici e di compagni,

„ e vi farò partecipi del frutto della vittoria,
„ del generale saccheggio di quella città „.
Dalle quali parole invitati e confortati que' prigionieri, la maggior parte di essi seguirono quelle insegne verso Roma, e gli altri come inutili se ne tornarono liberi alle lor case. Dopo di che in quel medesimo giorno, che fu il dì 27 di aprile 1527, il duca di Borbone alla testa del suo esercito, stabilito prima col magistrato di Siena quanto occorreva per avere giornalmente i viveri necessari, senz' artiglieria si rimise per la più corta strada in cammino.

Erano in quel tempo cadute tante piogge, che giunto che fu l'esercito al fiume Paglia, si soffermò quasi disperato di poterlo passare. Tanto s'era ingrossato, cercando forse col suo empito d'impedire il nefando e sacrilego latrocinio che quei luterani andavano a commettere. Ma importando loro più la celerità che il pericolo, superarono in tal modo quello che pareva insormontabile ostacolo. Si ordinarono tutte le schiere lungo la

riva del fiume ; e primieramente la cavalleria lo guadò con alcuni fanti in groppa e con altri attaccati alle code de' cavalli. Quindi la fanteria si ordinò in file di 25 , 30 , e di 40 uomini l' una , ciascuno de' quali teneva per mano il suo compagno. Formate così come tante catene di soldati , cercavano di rompere la rapida correntìa del fiume, e di traversarlo, coperti dall'acqua chi sino al petto, chi sino al mento , ed in poco tempo giunsero salvi all' altra riva , meno alcuni de' più deboli , che non potendo resistere alla forza delle onde , in esse ebbero ad un tempo e la morte e la tomba. Ma a questi per nulla badando l' esercito giunto a salvamento , sebbene bagnato , affaticato e malconcio , senza prendere ristoro di sorta, tornò di nuovo ad ordinarsi , e colla medesima celerità con che era giunto al fiume , dal fiume stesso si allontanò. Arrivati a Montefiascone, lo posero a sacco , non avendo voluto quei terrazzani dar loro nè vettovaglie, nè altra cosa richiesta. Traversato Viterbo senza difficoltà, arrivaro-

no a Ronciglione, che pure ebbe il saccheggio per non aver loro somministrato le vettovaglie pretese. Peraltro lasciarono intatte le altre terre, sia perchè li sovvenivano, sia perchè, come altri dicevano, saccheggiando quei luoghi avrebbero perduta l'occasione di saccheggiar Roma.

Intesa che fu in Firenze la partita di Borbone alla volta della capitale dello stato romano, e saputo come quell'esercito era provvisto di vettovaglie da' senesi, fu immediatamente dalla signoria mandata verso Arezzo buona parte di quei fanti delle bande nere che militavano in servizio della repubblica, acciò si congiungessero quivi col conte Guido Rangone, ed indi per la via di Perugia celeremente si conducessero a Roma, ove era necessario sopra tutte le cose, che giungessero prima di Borbone: poichè era noto che il papa si trovava totalmente sprovvisto di forze, non solo per discacciare l'inimico dai dintorni di Roma, ma ben' anche per tenerlo a bada.

Il Guicciardini intanto da Firenze non lasciava per continue staffette di ragguagliare il papa dei movimenti dell' esercito luterano, e del soccorso ch' egli e la repubblica di Firenze avrebbergli mandato sotto la scorta del conte Guido Rangone. Ma (si crederebbe?) questo soccorso fu ricusato, perchè Renzo da Ceri aveva detto al papa non esservene bisogno per aver dato la mostra al popolo romano, e numeratovi 30 mila persone atte a portar armi (non però ad adoprarle), colle quali accertava di poter senza difficoltà alcuna difendere Roma da ogni assalto nemico. E il papa da queste millantazioni restò ingannato, come sogliono restare ingannati tutti quei principi che vogliono scaricarsi delle cose di somma importanza per addossarle ad altri.

Sollecitava il Guicciardini anco il duca d' Urbino, il cui animo si era accattivato colla restituzione delle fortezze di s. Leo e di Macolo fattagli fare da' fiorentini, e il marchese di Saluzzo (i quali si trovavano in Fi-

renze col provveditore veneziano per causa di certa sollevazione mossa nella città da Giovanni . . . . . contro il governo austero di Silvio Passerino cardinale di Cortona, mandato da Clemente in quella repubblica per tenere in freno gl' inimici della sua casa) pregandoli con frequentissime istanze a spingere dietro Borbone tutte le forze della lega sparse intorno a quella città , che superavano l' esercito nemico di numero e di valore. Pensava il Guicciardini che se l'inimico avesse trovato preoccupati i passi intorno a Roma dal conte Rangone, col grosso della lega ai fianchi, gli sarebbe convenuto fare quello che fece a Firenze, cioè volgere l' animo piuttosto a fuggire, che a dar l'assalto a quella città, essendo privo di vettovaglie e di artiglieria.

Ma che giova che tutte le ruote dell' orologio facciano il debito corso loro, se il tempo è guasto? Allora si fece palese ciò che con molto artificio era stato tenuto occulto, cioè il tradimento del duca d'Urbino: e chia-

ro apparve quanto andassero lungi dal vero coloro che la lentezza di lui a somma prudenza attribuivano ; il quale camminando col moto di Saturno, il più tardo di tutti gli altri pianeti, impiegò assai più tempo nella sua mossa e nella marcia, di quello che esigeva tanta necessità. Tantocchè quando il duca di Borbone arrivò alle mura di Roma, il che avvenne alle ore ventuno del giorno di s. Monica del 1527, appena si era accostato dieci miglia al lago di Perugia. Tanto era lontano coll' animo dal porgere aiuto alla chiesa ed al suo pastore! Chè anzi, arrivato a Perugia, fece ancor quivi soverchia dimora sotto pretesto di voler rimettere in signoria Orazio Baglioni e scacciarne Gentile. Onde non senza motivo fu allora detto in Roma, non peraltro Francesco Maria essere stato segnato da Dio fra gli uomini, se non perchè le genti si accorgessero ch' egli era persona da doversene guardare. Altri lo scusavano dicendo, che così adoperava per vendicarsi della casa de' Medici. Ma come lo potevano difendere senza con-

sacrare il suo nome al tempio della infamia, ammettendo che sotto specie d'una vendetta privata anelava il sangue e le ricchezze dei romani ?

Sentita ch' ebbe il papa la mossa di Borbone verso Roma, angustiato non manco per la brevità del tempo, che per la poca confidenza che aveva nelle armi della lega; dei più vili artigiani di Roma, e d'altra ribaldaglia tolta alle stalle dei cardinali, e dei prelati, gente nata nei trivii, educata alle risse, atta più ad adoprare il coltello che la spada, mise insieme da sei mila fanti E siccome non era in Roma capitano di Renzo da Ceri più esperto per comandarli, Sua Santità (benchè di lui non facesse quel conto che allora gridava la fama) prese partito di addossargli la difesa della città. Quindi, fatti chiamare i romani a popolare assemblea, pria nel palazzo de' conservatori in Campidoglio, e di poi, per essere questo inatto a contenerli, entro la chiesa prossima d' Aracoeli, quivi monsignor governatore di Roma bre-

mente espose alla ragunata moltitudine come era mente di Sua Santità di far loro capó Renzo da Ceri : ed esortò ciascuno all'obbedienza, ed a fare tutto quello si richiedeva per difesa della patria nello spazio di due o tre giorni, finchè comparissero le armi della lega a discacciarne gl' inimici : aggiungendo che il papa tanto confidava nella fedeltà e valore del suo popolo , che sebbene avesse castel s. Angelo ove potersi mettere in salvo in quella emergenza , pure preferiva di essere custodito da' suoi sudditi, andando perciò ad abitare nel palazzo di s. Marco. Piacque grandemente ai romani il sentire la confidenza che il papa aveva riposta in essi : per la qual cosa con alte voci e lieto viso si offerirono tutti di difendere non meno la persona sua che la patria , fino all'ultimo spirito, facendo tutto quello che fosse loro ordinato da Renzo.

Mentre il popolo scendeva dal campidoglio, giunse quivi certo Simone Tebaldi , nobile e valoroso soldato romano , al quale mandato con alcuni pochi cavalli fuori delle mura della

città, venne fatto d'imprigionare alcune spie inviate innanzi da Borbone per sapere lo stato delle cose di Roma. Le quali, conducendole egli seco, furono subito esaminate da Renzo, e per esse si venne in chiaro di qualche particolarità dei disegni di Borbone, massime del luogo ove egli faceva conto di accamparsi e di assaltar Roma.

Non tardò molto dopo queste cose a sentirsi per la città la nuova dell' avvicinamento dell' esercito nemico alle mura. Presso alle quali arrivato che fu il Borbone, per trombetta fece chiedere al papa il passo per sè e pel suo esercito a traverso della città, sotto pretesto di voler condursi con quelle genti nel regno di Napoli. Alla quale domanda, conforme al costume, fu risposto negativamente. Intanto l' esercito s' innoltrò verso i prati dietro il colle vaticano, non si volendo palesare scopertamente per timore del castello. Quindi avuta la risposta riferita, tentò di passare il Tevere con certe barchette quivi a sorte trovate: ma inutilmente, poichè tra per

l'insufficienza dei mezzi in traghettarlo, e pei romani che armati stavano sull' altra riva, quanti a quella si avvicinavano, tanti ne rimanevano uccisi. E seppure alcuno vi giungeva scaramucciando, non potea poi evitare la morte.

Conosciuta Borbone la sua temerità, e trovati gli ostacoli molto maggiori di quelli aveva presupposto, vedendosi senz' artiglieria attorno ad una città di vasto circuito, e ciò ch' era irrimediabile e che maggiormente lo tormentava, privo di tutte cose necessarie a quell' esercito stanco e affamato, e fino della speranza d' averne senza entrare in Roma; combattuto da mille contrari affetti, e sospettoso di qualche ammutinamento, chiamò a sè tutti i capitani di fanteria e cavalleria, e scoperse loro il cattivo e necessitoso stato nel quale eglino si ritrovavano con tutto l' esercito, essendo privi di viveri, di munizioni, e di danari per poterne provvedere. Disse quindi essere indispensabile in quel punto medesimo (benchè si avvicinasse la notte)

il dare l' assalto alla città : la qual cosa opinava doversi fare dalla parte di Trastevere, cioè tra la porta di s. Pancrazio e s. Spirito, ove le mura erano più deboli, e dove appunto stavano essi per prendere alloggiamento;
„ giacchè (diceva egli) se differiamo tale
„ operazione ad altro giorno, incontreremo
„ maggiori difficoltà. Ora nè il papa nè il
„ popolo possono da noi aspettarsi un sì au-
„ dace e repentino tentativo. E quando an-
„ che l' indugio non dovesse durare che fino
„ alla mattina vegnente, è certo che i nemici
„ si ordineranno e si provvederanno del ne-
„ cessario alla difesa. Onde la vittoria, che
„ ora si rende facile e certa, alla dimane
„ riuscirà difficile e pericolosa. Conosco io
„ bene che l' esercito è affaticato e bisogne-
„ vole di rinfrancarsi dei sofferti disagi; ma
„ sapendo quanto lieve cosa sia l'ottener oggi
„ la vittoria, mi persuado che ciascun di voi
„ sarà per fare l' ultimo sforzo, e che in
„ cambio d' invitare i suoi soldati al ristoro
„ ed al riposo, il quale è certo non potersegli

,, dare se non dentro la città, li disporrà a
,, dar fine a questa impresa immediatamente,,.
Con tali e simili parole cercò Borbone d'invitare e spronare ad un tempo i suoi capitani a dar detto fatto l' assalto: risoluzione in vero più da capitano disperato che da prudente condottiero. Poichè non ignorava egli la rassegna fatta pochi giorni innanzi dentro la città: nella quale rassegna, come dicemmo di sopra, si erano numerate 30 mila persone atte a portar armi, contandosi allora in Roma più di 180 mila abitanti. Non ignorava avere alle spalle un esercito al suo superiore, il quale se voleva poteva disfarlo anche dentro Roma. Non ignorava finalmente, e non poteva ignorare la stanchezza ed inabilità a dare esecuzione a' suoi pensieri, di quella malprovvista fanteria ch' egli voleva esporre contro gente fresca e riposata. Onde era un mettere quell' esercito a manifesto pericolo. Per la qual cosa riprovarono quei capitani la risoluzione di lui, dimostrandogli l' impossibilità di spingere allora quei soldati al combat-

timento. Simulò Borbone di non adontarsi per questa risposta, e li pregò ad esser pronti all' apparire dell' alba del seguente giorno, non solo per far prova del valore di quei di dentro, ma ben anco per assicurarsi maggiormente dell' affetto de' suoi e per inanimirli all' impresa.

Quindi Borbone radunò tutto l' esercito, e salito sopra un eminente macigno acciò tutti lo vedessero e sentissero, in questa foggia arringò:

,, Io non dubito punto, o miei compagni,
,, che al vostro generoso ardire non faccia
,, mestieri di eccitamento o dimostrazione
,, alcuna. Della quale se d' uopo quì fosse,
,, non sarei lento, seguitando le vestigie de-
,, gli antichi imperatori, ad usarla per in-
,, coraggirvi all' assalto. Ma lo spender tem-
,, po e parole in ciò sarebbe opera al pari
,, inutile che offensiva, massime avendo spe-
,, rimentato con quanto eroismo avete tolle-
,, rati travagli molti ed estremi, di fame, fa-
,, tica, e nudità, non ad altro effetto che

„ per condurvi entro queste mura. Invece
„ sul critico stato in cui ci troviamo, l' ani-
„ mo mio brevemente vi aprirò. Sebbene, a
„ chi di voi non è nota l' attuale nostra si-
„ tuazione? Ognuno patisce di alimento,
„ privo di speranza d' altronde poterne ave-
„ re salvo che da Roma. Tornare addietro
„ per procurarsene, sarebbe follìa; poichè
„ invece di andare a mensa, anderemmo
„ incontro all' esercito della lega che ne in-
„ segue. Varcare il Tevere per portarci in
„ Regno, non si può, se prima in Roma non
„ ponghiamo il piede. Il quì dimorare è non
„ men folle consiglio; chè privi come siamo
„ di munizioni e d' artiglieria, ad ogn'istante
„ potremmo essere sopraggiunti dall' inse-
„ guente nimico. Una sola cosa ci giova e
„ favorisce in questo, cioè l' essere quell' e-
„ sercito guidato da un pigro e volubile ca-
„ pitano, il quale per sua mercè non c' im-
„ pedisce punto la vittoria; la quale tanto
„ più gloriosa sarà, quanto che, come
„ spero, l' otterremo senza insanguinare la

,, spada. Forse a niun altro esercito, voi
,, stessi il comprendete, si presentò mai oc-
,, casione di fare sì ricco e glorioso acquisto
,, con tanta facilità. Facilità, dico, poichè là
,, dove io condurrovvi a dar l'assalto, d'al-
,, tro non avrete d'uopo che di agilità per
,, salir su le mura; e tosto saran messi in
,, fuga quei pochi fanti inesperti, e non av-
,, vezzi a maneggiar l'armi, che, come mi
,, scrive il cardinal Colonna, soli vi stanno
,, a guardia. Salite che avremo le mura, i
,, ghibellini che stanno nella città faranno a
,, gara per darci aiuto, essendo dentro a que-
,, ste mura, che fra poche ore dovrete espu-
,, gnare, tanti cardinali col papa, tanti pre-
,, lati, nobili, mercadanti ricchissimi, i qua-
,, li per non aver mai visto l'inimico intor-
,, no ad esse, hanno accumulati immensi te-
,, sori. La città tutta è in preda al più gran-
,, de sbigottimento per timore del divino ca-
,, stigo, vedendosi abbandonata dalle sue pro-
,, prie armi, dalle armi dico della lega. Pe-
,, rocchè il giustissimo Iddio le ha preparato

„ per le nostre mani il flagello e quella pu-
„ nizione, che i suoi costumi e la vita irre-
„ ligiosa de' suoi abitanti hanno da lungo
„ tempo meritata, e che il cielo alla tedesca
„ nazione fino a questo felicissimo giorno ri-
„ serbò. Ed ancorchè l' inestimabile copia
„ d'argento e d'oro, che dentro Roma si rac-
„ chiude, debba in parte servire per premio
„ del vostro coraggio e della vostra costanza,
„ confesso nondimeno ciò non poter corri-
„ spondere all' audace fortezza dell' animo
„ vostro; perchè, solo che io vi guardi in
„ volto, chiaramente veggo che la vostra ge-
„ nerosità vorrebbe piuttosto che si trovas-
„ sero in Roma i Catoni e gli Scipioni, od
„ alcuni altri di quegli antichi imperatori al-
„ la testa delle loro elette legioni (colle qua-
„ li, superbamente usurpandosi il titolo di
„ *germanico* con insidie ed inganni sparse-
„ ro non meno nelle vostre provincie che
„ in Italia il sangue de' vostri antenati), per
„ dar prova del valor vostro, piuttosto che
„ andare a combattere con questi inetti. De-

„ siderio veramente generoso, e degno della
„ grandezza e nobiltà dell'animo vostro. Ma
„ avendo il tempo dopo tanti secoli variato
„ cotanto le cose umane, non si trova oggi
„ in Roma altro che una scurrile gioventù
„ vilmente educata senza virtù e senza reli-
„ gione, avvezza più al servaggio, che a domi-
„ nare questa o quella provincia, come sole-
„ va l' antica. Onde non è maraviglia se oggi
„ troveremo entro le mura di questa Roma
„ soltanto vili ed effeminati, e talmente
„ dati alle rapine e alle fraudi, che ogni
„ pensiero, ogni loro studio in altro non
„ pongono, che in accumulare ricchezze.
„ Ma se vi è oggi vietato di vendicare le sof-
„ ferte ingiurie, e far isperienza della mili-
„ tare virtù degli antichi soldati romani, e
„ dimostrar loro quanto la vostra valentìa
„ vi renderebbe ad essi superiori ; vi appa-
„ gherete della vendetta che l' ira del cielo
„ fa su questi imbelli col vostro mezzo. Per
„ il che arrivando la novella all' imperator
„ vostro, che Roma ed il papa è nelle vostre

,, mani, verrà volando in Italia, non solo per-
,, chè della sua liberalità resti ognuno pre-
,, miato ; ma, dopo ch' egli avrà conquistato
,, l' Italia tutta e la Francia, per condurvi
,, seco a debellare l' Asia e l'Affrica, accioc-
,, chè colla stessa virtù con che avete vinto
,, i mali cristiani, vinciate ed espugniate i
,, barbari infedeli. Ed allora sarà manifesto
,, a tutto il mondo il vostro valore, ceden-
,, do alle vostre armi la gloria e le ricchezze
,, degl' insuperabili eserciti di Dario e di
,, Alessandro, o di qualunque altro più glo-
,, rioso monarca. Veramente quando fisso il
,, pensiere su di tali cose, mi pare già di
,, vedere queste rozze e neglette armi, di
,, cui siete adesso coperti, cangiate in iscet-
,, tri e corone, divenuti che sarete quando-
,, chessia signori e principi delle provincie
,, acquistate, e dalla somma generosità di
,, Carlo imperatore in dono ricevute, sicco-
,, me particolarmente dell' acquisto di Roma
,, e d'altre province e regioni vi ha più vol-
,, te promesso il vostro Martino Lutero. Nè

,, voglio credere che siate dimentichi come
,, alcuni di voi si ritrovarono sotto Pavia a far
,, prigione il re di Francia, e a scompigliare
,, tutto il suo esercito , e come sosteneste e
,, raffrenaste le spesse sollevazioni del popo-
,, lo milanese in su gli occhi propri dell' ar-
,, mata moltitudine de' collegati. Nè tampoco
,, questi venuti ultimamente in Italia col ca-
,, pitano Giorgio credo avranno obliato di
,, aver vinto ed ucciso quel tanto celebre e
,, formidabile capitano Giovanni de' Medici ,
,, ed aver superate con eroica tolleranza tan-
,, te difficoltà causate dall' asprezza de' paesi
,, e dalle continue nevi e piogge. Nè final-
,, mente mi persuado che si trovi tra voi
,, in quest' esercito chi dopo tante fatiche e
,, stenti voglia piuttosto tornarsene al suo
,, paese così povero e malconcio , che pro-
,, cedere animosamente innanzi colle armi
,, all' acquisto di questa tanto ricca città, pa-
,, tria comune a tutte le nazioni del mondo.
,, Ricordatevi che qualunque vittoria ripor-
,, tata, ed altre opere egregie da voi fatte fi-

„ nora, si cancellerebbero in un col nome
„ e colla fama vostra, se per avventura (ciò
„ che tolga Iddio) quando vi sarà dato il
„ segno dell' assalto non vi sforzerete di fa-
„ re quanto la necessità e l' urgenza del pe-
„ ricolo esige, e quanto la speranza di così
„ grandi beni può in realtà convertire „.

Non aveva Borbone ancor posto fine al suo parlare, quando fu sentito in quell'esercito un lieto mormorìo, col quale si palesava la volontà del campo, impaziente d' ogni indugio, di secondare prontamente il desiderio del supremo condottiero. Onde, conosciuta Borbone la pronta volontà di tutti, dopo averli commendati e ringraziati, gli esortò a prendere in quella notte quel poco riposo che la necessità del luogo comportava, acciò allo spuntar del giorno si ritrovassero più forti e meglio disposti alla impresa. E poichè ebbe ordinato loro gli alloggiamenti, si ritirò di nuovo al suo padiglione coi capi ed uffiziali dell'esercito, co' quali consumò gran parte della notte, fermando con essi il modo

ed il luogo per procedere sull' aurora all'assalto. Alla partenza di essi raccomandò loro sopra tutte le altre cose, che ognuno istruisse bene di quanto si doveva operare i suoi colonnelli, e li persuadesse essere la vittoria più certa che pericolosa.

Mentre dai cesarei si facevano al di fuori questi preparamenti per occcupar Roma, al di dentro si spendeva il tempo in concertare il modo di difenderla. E sebbene il papa vedesse comparire attorno a quelle mura si grande numero di nemici contro la sua espettazione (perocchè quando Sua Santità ebbe notizia ch'erano arrivati a Viterbo, molti si sforzarono di persuaderla che non erano gl' imperiali, ma l'esercito della lega, che, secondo coloro, marciava alla difesa di Roma); nulladimeno tra tante angustie e timori non lasciò di andare di persona per la città. Ricordava a coloro che avevano avuto l' incarico di restaurare con ogni possibile prestezza i ripari altre volte fatti, di non perder tempo. Ordinava che fosse condotta l'artiglie-

ria ai luoghi designati dai capitani; distribuite le munizioni; guarnite le mura più deboli di quei fanti che si gindicavano più atti a sostenere gli assalti de' nemici ; collocati altri in luoghi opportuni per poter soccorrere le mura ovunque bisognasse. Provvedeva che colla maggiore speditezza gl' incaricati di fornire i combattenti di vettovaglie e di altre cose necessarie , adempissero alle loro incombenze. Prescriveva puranco che si facesse grande quantità di fuochi artificiali e bombe atte ad accendersi subito per gettarle tra nemici ove si avvicinassero alle mura. Nè mancava il S. Padre di confortare or questo or quello, persuadendoli e mostrando loro che sebbene l' inimico fosse numeroso, mancando di artiglieria , non avrebbe potuto sforzare neppure un piccolo castello, non che Roma , città grande oltremodo : che non avendo i cesarei nè vettovaglie nè danari, sarebbe impossibile che si trattenessero quivi lungamente ; e però vedendosi ributtati nel primo assalto, sarebbero costretti non tanto per la fame, quan-

to per il timore di esser colti in mezzo dalle armi della lega ormai vicine a rompersi fra loro stessi. Soggiungeva anco Sua Santità che essendo gl' inimici luterani, non senza divina permissione si erano condotti nella reggia della cattolica religione, acciò divenissero esempio formidabile a qualunque nemico della stessa religione, col restar tutti estinti sul campo. Promise ancora il papa con molta efficacia a tutti quelli che si fossero portati bene e valorosamente nel combattere e difendere la sede di Pietro, quando fossero morti in quel conflitto, indulgenza e remissione plenaria di tutti i loro peccati: e di più promise di concedere le vacanze degli offizi, se ne avessero avuti, a'loro eredi e prossimi.

Conosceva bene il pontefice, per la sperienza che aveva acquistata delle cose di guerra, non meno la trista condizione de' suoi capitani, che la ignavia di quei fanti tumultuosamente fatti e pagati, la cui disposizione era più per abbandonare che per difendere la città. Nulladimeno rimettendo la causa sua

in Dio, armato di santo zelo, persuaso di avere secondo la sua possibilità soddisfatto alla sua pastoral cura, dopo aver provveduto per quanto potè alla difesa, si acquietò tutto rimesso ai divini voleri, ponendosi spessissimo in orazione. Così gli fosse stato lecito far l' uffizio di capitano, come faceva quello di pastore, e riveder da sè stesso le mura, i ripari, i posti d' artiglieria, e tutte le altre cose necessarie alla difesa di Roma! Chè senza dubbio Borbone avrìa trovato le cose disposte in altra maniera, e i nemici nudi come erano venuti se ne sarebbono ritornati ai loro paesi.

Aveva Renzo daCeri accertato il papa, che il nemico non poteva dimorare due giorni intorno alle mura della città, non avendo nè potendo aver vettovaglia da verun luogo: per cui o bisognava che se ne andasse, o che restasse quivi così estenuato dalla fame da non poter dare assalto alcuno alla città: che per il giorno seguente l'esercito della lega sarebbe in Roma; e che perciò non vi era ragion

di temere di quelle male ordinate e peggio disciplinate turbe. Confortati dalle parole di costui, il popolo e tutta la corte del pontifice tenevano tanto sicura la vittoria, che avendo deliberato Sua Santità di partirsi segretamente di Roma per la poca fede che prestava alle assicurazioni di Renzo, non le fu permesso da'suoi consiglieri; i quali per giunta negarono la licenza di partire a molti mercanti fiorentini e di altre nazioni, che per fuggire il pericolo si erano provvisti di un galeone e di molte barche a fine di porvi dentro le più pregiate mercanzie e le loro donne che pensavano condurre a Civitavecchia. E per mantenere in isperanza della vittoria il popolo, fecero immediatamente serrare tutte le porte, dicendo essere risibile tanta timidezza laddove non era pericolo di sorta. E a dir vero sarebbe stato grande errore il permettere allora l' uscita dalla città, essendochè maggiormente si sarebbero intimoriti quei di dentro, e maggiore speranza avrebbero accolta quei di fuori, vedendo i cittadini fug-

gire di Roma: e perciò si sarebbero sempre più ostinati nella loro audacia. Ma, come vedremo, ogni precauzione fu vana; poichè non meno Roma che la sacra reggia e il pontefice divennero preda dell' inimico. Vane egualmente erano le antiveggenze di Renzo da Ceri altrettanto famoso soldato, quanto cieco in prevedere, prevenire e provvedere a' bisogni della città, il quale non sapeva che i Colonnesi mandavano continui rinfreschi a Borbone e qualche parte di vettovaglie, in guisa che l' esercito se non si pasceva opulentemente, almeno si nudriva parcamente. Nè sapeva che le armi della lega erano tanto lontane, che difficilmente poteva seguire l' effetto de' suoi presupposti.

Non voglio tralasciare molti portentosi accidenti, che in questo medesimo anno 1527 occorsero in Roma non molto tempo prima della sua caduta, i quali secondo il giudizio di alcuni minacciavano gli avvenimenti che poco dopo le successero. Andava in quel tempo per la città un uomo di patria senese, di età

grave, quasì nudo, macilente, di pelo rosso, ed in apparenza molto religioso ed umile. Costui camminando per le vie invitava ciascuno a penitenza, predicando al popolo la rovina che gli soprastava. Spesso per le strade si udiva con voce spaventevole ricordare ad ognuno, esser venuto il tempo della penitenza e vedere avvicinarsi il flagello. Disse anco al papa in circostanza che usciva in pubblico, presente tutta la corte, quasi il volesse riprendere, molte villanie ed ingiuriose parole, protestandogli da parte di Dio la sua caduta. Ma non prevedendo la propria, d'ordine sovrano fu chiuso nelle carceri, ove molto più liberamente e con maggiore efficacia confermava la sua predizione, ancorchè da' pochi gli fosse prestata fede, tenendolo alcuni per forsennato.

Senza cagione veruna cadde a terra buona parte del corridojo che congiunge il palazzo apostolico del Vaticano con Castel s. Angelo. Molti altri casi straordinari seguirono: ma sopra tutti non ne devo tralasciar due (ben-

chè non senza terrore possano narrarsi): il primo de' quali fu, che non molti giorni innanzi all'arrivo di Borbone cadde una saetta nella chiesa della Traspontina, la quale tolse di braccio d'una devotissima immagine della B. Vergine il suo pargoletto bambino rompendolo in due pezzi, come in molti minuzzoli ruppe pure la corona di quella sacra immagine. Il secondo fu del primo non meno spaventoso: perocchè essendosi il giovedì santo prossimo passato esposto secondo il solito nel ciborio della cappella pontificia il sacrosanto corpo del nostro divin Rendentore, al mattino seguente fu ritrovata in terra quell' ostia incruenta, senza potersi mai sapere, ad onta di tante diligenze opportunamente praticate, da chi fosse stata posta fuori del tabernacolo. Segni certamente da spaventare ogni sano cattolico, se gli affascinamenti voluttuosi, l' ambizione e l' avarizia non avessero soffocato ogni retto pensamento, in guisa tale da spegnere ogni speranza di riforma.

Or mentre in Roma giorno e notte si stavano facendo le indicate provvisioni per difesa della città, si approssimava l' alba della prima domenica di maggio, che cadeva il giorno 5 di quel mese, giorno destinato da Borbone all' assalto. Ma trovatisi gl' imperiali in molte difficoltà che loro impedivano di dare esecuzione al piano, convenne di nuovo a quei capi d' esercito radunarsi a fine di dare migliori ordini per l' espugnazione di quelle mura, mentre i tedeschi andavano a foraggiare nei dintorni, perchè l' artiglieria de' baluardi impediva loro d' accostarsi alle mura. Il che fu di grande beneficio ai difensori, i quali sebbene in parte inordinatamente e con molta confusione eseguissero, in parte non obbedissero nè a Renzo nè agli altri subordinati, tuttavia in quello spazio di tempo molte cose furono, se non ridotte a perfezione, molto meglio ordinate. Ma a che serve la prudenza umana quando Iddio ha già proferita la sentenza del castigo? Ogni scampo è vano, eccetto il rifugio della penitenza. Quin-

di non fu maraviglia se tra molti pareri, che ciascuno portava ne'consigli che si tenevano, i più saggi e più sicuri restavano esclusi, e quei che non giovavano antiposti. Fra le altre cose voleva Renzo da Ceri che si tagliassero i ponti per poter salvare in ogni caso la città, quando i nemici fossero restati padroni di Trastevere, seguitando l'esempio di Orazio. Ma a tale salutare proposizione si opposero molti gentiluomini romani per paura di dover poi contribuire alla spesa del risarcirli; oltre di che non vi era tempo per l'esecuzione, siccome non vi fu tempo per fare i cancelli e sbarre solite a formarsi per ritenere chi vuol passare. Vi furono altri che proposero di mandare ambasciadori a Borbone per trattare qualche concordia con lui; ed altri volevano che dalla parte del castello sotto la difesa del cannone si spingesse fuori della città la cavalleria fatta in Roma assai numerosa, ad inquietare l' inimico, il quale veduto variare le cose da' suoi presupposti, non avrebbe ardito di cimentarsi all' assalto delle mura

coi romani al fianco e l' esercito della lega alle spalle. Ma nè l' uno nè l' altro di questi due ultimi partiti fu accettato da Renzo: non il primo, come poco onorevole a Sua Santità ed a Roma; non il secondo, come più pericoloso che utile, dicendo egli non vi esser più sicuro divisamento, che difendere le mura almeno per due o tre giorni fino a che giungesse il vicino soccorso della lega.

Frattanto passato il giorno 5 di maggio e scorsa ormai anco la notte, avvicinandosi l'alba del giorno 6, si levò dentro e fuori di Roma una nebbia così densa, che appena si scorgevano gli oggetti a due passi di distanza. Valendosi i nemici del favore prestato loro dal cielo, si ordinarono tutti, e quindi una parte di essi si venne accostando alla città tra i bastioni di s. Spirito e le mura di papa Niccolò V, ove taluni con iscale e con altri ordigni si apprestavano a dar la scalata. Ma fra tutti, fatto giorno chiaro, si distingueva Borbone, il quale tutto armato, con sopravveste bianca, scorrendo a cavallo le file, confor-

tava i suoi, dicendo: „ Ora è necessario, miei
„ commilitoni, farmi spettatore la terza volta di
„ quella ferocia e militare virtù, che già per
„ due fiate m'avete fatto vedere; imperocchè
„ il nome e le ricchezze acquistate in quelle
„ sarebbero colla vita al tutto perdute, se pun-
„ to vi mancasse dell'usato vigore. „ Così spro-
nava Borbone gli spagnuoli e i tedeschi. Agli
italiani dimostrava, essere non meno necessa-
rio che in quel giorno piú che nelle altre im-
prese dessero prova del lor valore; perocchè
non vincendo in questa battaglia, com' egli
diceva, oltre che sarebbero divenuti vittime
dei nemici insieme cogli oltramontani, non
potevano aspettarsi da Roma se non che ca-
stigo per aver militato in quell' esercito con-
tro a' bandi in disfavore de'collegati. Innol-
tre confermava a tutti le promesse tanto lar-
gamente fatte, offerendo loro eziandio mag-
gior parte di quella che sarebbe loro spettata
nella divisione da farsi della preda, ed assi-
curandoli che sarebbero rimasti signori delle
loro natìe città e castelli. Ai luterani poi, con-

dotti dal capitano Giorgio, esagerava i grandi disagi e patimenti sostenuti, la intollerabile fame patita, e l' estrema penuria di danari per arrivare a quelle mura. E di tali patimenti e privazioni li assicurava avrebbeli rinfrancati entro all' abitato, presso cui erano giunti, se mostrassero l' ardire, che sapeva essere in loro abituale, col superare quei ripari, non dubitando punto di vederli ricchissimi in poche ore, e tali da potere colle loro mogli e figli goder tranquillamente quelle comodità e dovizie che indegnamente, così egli diceva, senza fatica alcuna godevasi tanta gran turba di persone. In tal guisa il disleale e callido capitano s'ingegnava d'inanimire i suoi; e là dove vedeva più numerosa ordinanza accorrendo, tutti alla vicina battaglia infiammava, e gl'incuorava a cominciar tosto l' assalto, stantechè l' aurora invitavali, e la nebbia serviva loro di targa contro alle percosse de'nemici che a quelle mura sovvrastavano. Chè anzi prometteva loro di voler egli stesso essere il primo a salir sulla

muraglia, al che Annibale non ardì cimentarsi, solamente per mostrar loro in quanta stima dovevano tenersi que'difensori, e quanto sicura riputava la vittoria.

Postosi tutto l'esercito in ordine, e confortata in questo modo da Borbone la fanteria e la cavalleria non meno lieta che disposta a battersi, gli spagnuoli, come quelli che in valore ed in ordine pretendono la precedenza su qualunque altra nazione, scaramucciando assalirono da più bande la città: ma quei di dentro sostennero generosamente questo primo attacco. Onde molti spagnuoli si strinsero con più ostinazione per conservare il posto più adatto per dar la scalata, da quella parte che risponde verso s. Spirito sotto il giardino del cardinale Ermellino, che era dove oggi è il giardino de' signori Ceri, in cui la muraglia della città era assai più bassa che in qualunque altro luogo.

Si congiungevano quivi le mura della città con una piccola casa privata, ma in guisa che secondando questa al di fuori l'or-

dine dei bastioni, senza più che diligente osservazione niuno avrebbe potuto avvedersene. Sottilissima era la parete esterna, in cui vedevasi un'antica cannoniera, assai più spaziosa delle moderne, che serviva di finestra alla stessa casa. Al piano del terreno, nella grossezza della medesima parete e sotto la cannoniera, era un'apertura a modo di finestra, la quale doveva aver servito a dar luce ad una cella o cantina, e che invece d' inferriata aveva alcune spranghe di legno, ricoperte però di terra e di letame in modo da non dar segno alcuno dell' uso a cui era destinata, e molto meno da far concepire speranza all' inimico di trovare in quel luogo un adito alla città. Ma quando opera il destino, tutte le cose che sembrano impossibili o improbabili diventano facilissime; gli animi desti e vigilanti si addormentano; le linci divengono talpe; e finalmente non v'ha forza, non prudenza, non vigilanza o qualsivoglia altra virtù che possa opporglisi. Così, sebbene il papa aves-

se ordinato a' suoi capitani d'ispezionare le mura della città non meno che quelle delle vigne e giardini sottopostile; e sebbene quei capitani avessero fatte le analoghe diligenze; tuttavolta quel luogo rimase per essi inosservato. Presso a quella casetta pertanto, e forse non senza qualche notizia della sua debolezza, si strinsero più che altrove gli spagnuoli facendo prova di salir su la muraglia, d'onde a forza di moschettate venivano risospinti. Sullo schiarire del giorno peraltro la nebbia diventò talmente folta, che toglieva la vista degli assalitori. Per la qual cosa potevano questi a loro voglia accostarsi colle scale alle mura senza essere offesi. Imperocchè nè l'artiglieria di castel s. Angelo, nè quella posta in diversi altri luoghi arrecava loro nocumento alcuno, e in quel frangente faceva più di mestieri adoprare l'orecchio che l'occhio. E perciò dalle mura quei fanti che le difendevano tiravano più a caso che di mira ove maggiore sentivano lo strepito de'nemici: e il cannone,

che pure nella stessa guisa veniva scaricato, o non colpiva, o nuoceva non meno ai difensori che ai nemici. Or mentre gli spagnuoli in questo luogo vigorosamente combattevano, e senza intermissione di tempo facevano ogni sforzo per occupare i bastioni, occorse che il duca di Borbone facendo quivi più l' uffizio di soldato che di capitano, mentre appoggiava una scala alla muraglia per salirvi sopra, un fante della guarnigione con un colpo di moschetto lo ferì casualmente in un fianco, e tanto mortalmente che ivi all'istante cessò di vivere, secondo alcuni che riferirono aver veduto trasportare il cadavere nel suo padiglione; benchè altri dicessero esser sopravvissuto per breve tempo, ed aver avuto campo di confortare i suoi a proseguire l'impresa. Morte veramente vieppiù meritata dalla sua infedeltà ed irreligione, che dalle sue qualità sociali e guerriere, per essere d' animo grande, generoso, liberale, d'ingegno culto, pronto, svegliato; e di cuore impavido, intraprenden-

te. I quali ed altri pregi gli acquistarono fama trà capitani di quel tempo di non mediocre grido. Ma il suo detestabile ardimento gli tirò addosso il castigo della divina giustizia, dalla quale restò punito prima che osasse di donare le cose sacre ai nemici della cattolica religione, e che godesse di vedere adempite quelle predizioni di felicità, che a'suoi aveva promesse colla profanazione insieme della chiesa e delle sue sante reliquie.

La morte di Borbone conturbò grandemente i capi di quell' esercito, e fu causa di qualche respiro ai fanti che combattendo difendevano la città. Ma riunitisi quelli subitamente per deliberare ciò che era a farsi, risolverono di rinnovare l' assalto. In seguito di che, eletto per loro capitan generale il principe d' Oranges in luogo del morto duca di Borbone, si accostarono di nuovo alle muraglie per proseguire la scalata, sebbene gli uffiziali giudicassero allora inestimabile la perdita del loro capitano, e

credessero che per quella fosse loro tolta di mano la vittoria, comechè avessero esperimentato il poco ordine e la poca disciplina de' difensori, non ostante l' oscurità della nebbia. Alla quale perdita però volendo per quanto era in loro dar compenso, con maggiore fierezza ed animosità accorsero nel medesimo luogo di prima per riprendere l'assalto.

Già era passata l' undecima ora del lunedì 6 di maggio, quando i cesarei con maggiore audacia tentarono di nuovo l' espugnazione delle mura da ogni parte fino al portone di s. Spirito, facendo estrema forza per superarlo favoriti tuttavia dalla nebbia, la quale pareva tanto più condensarsi quanto più il sole s' andava innalzando. Nè raffrenava punto il furore di quei barbari il veder molti de'loro compagni morti a piè delle mura, altri feriti dagli archibusi, da'falconetti e dall' artiglieria, e non piccol numero incendiati da' fuochi artificiali che dall' alto incessantemente venivano tratti su di loro su-

bito che apparivano alla vista de' difensori, benchè molti altri ne fossero scagliati là dove la moltitudine faceva maggiormente sentirsi.

In questo modo si combattè senza intermissione per due ore circa: ma con molto maggiore fatica de'difensori, stante il piccolo loro numero appetto ai nemici; dai quali, per essere incomparabilmente più numerosi, quando una banda aveva fatta la sua fazione e ch'era affaticata in modo da avere bisogno di ristoro, era subito rimpiazzata con un'altra squadra fresca e riposata per continuare il combattimento. Il quale ordine, stante il loro poco numero, non si poteva osservare dai romani, i quali vedendosi sempre innanzi gente nuova senza poter pigliare respiro, anzi crescendo vieppiù l'impeto e l'ardire dei nemici da ogni parte, quantunque gli avessero più e più volte rigettati dalle mura, e levata loro qualche insegna, cominciarono a temere di poter poco più resistere nella difesa.

Ora stando quei di dentro in questo timore, e pensando i loro capitani al debito provvedimento, occorse che alcuni fanti spagnuoli, scoperta o per altrui rivelazione, o casualmente la debolezza della muraglia di quella casipola riferita di sopra, con pali di ferro e picconi slargarono la cannoniera e la finestrella sottoposta in guisa, che comodamente trapassarono dentro Roma; ed alle ore 13, giovandosi essi della nebbia che ricopriali per difendersi dal castello, fu sentito l' inimico esser penetrato dentro la città, senza potersi comprendere nè come nè per qual luogo, affermando i difensori che per le muraglia non erano certameute entrati con le scale dalla banda della porta s. Spirito, quantunque le muraglie stesse fossero le più basse di tutta Roma e le più mal guardate e peggio difese. Ma la verità fu, che i cesarei entrarono per l' indicata casetta, poichè nè per iscalata erano saliti, nè in altro luogo furono trovate aperture o rotture

di muro, eccettochè nella predetta cannoniera.

Appena avevano cominciato gli spagnuoli entrati in Roma ad ordinarsi, che comparve quivi Renzo da Ceri con circa 800 fanti, i quali conduceva in rinforzo di quelli che combattevano sulle mura. Ma arrivato alla chiesa di s. Spirito, e scoperti gli spagnuoli che si traevano alla sua volta, fu fama che rivoltosi a quella milizia che seco aveva, gridasse ad alta voce: „ Gli inimici son dentro: chi può si salvi. „ Parole veramente intempestive ed indecenti a tanto capitano, poichè non potevano gl' inimici entrati essere in sì gran numero, ch'egli riordinando subito quelle genti che lo seguivano, e facendo testa, non potesse forzarli a tornare indietro, o combatterli con buon successo, massimamente avendo in ogni caso la ritirata sotto il cannone del castello. Così esortati i suoi a fuggire una gloriosa vittoria, fu loro cagione che incontrassero vituperosa morte, restando nella fuga quasi tutti uccisi. Avve-

nimento solito a toccare in sorte meritamente a coloro, che invece di voltar faccia volgono le spalle all' inimico senza necessità. E senza necessità le volgeva Renzo: chè se in quella occasione senza intimorirsi soverchiamente avesse misurato la distanza dalle mura al luogo dove erano arrivati gli spagnuoli, facilmente avrebbe potuto conoscere che non erano in gran numero, e che quelle genti che conduceva erano bastevoli a respingerli indiero. Invece prese la fuga per la Lungara verso ponte Sisto, seguitato da molti de' suoi che spaventati se gli erano stretti attorno con quella confusione che ognuno può immaginare in un disordine di quella sorta. Onde quei che difendevano le mura, vedendo fuggire il loro capitano, abbandonarono ancor essi il lor posto, seguendo le vestigia di lui. Male però si avvisarono, poichè gl' inseguenti nemici, ebri omai per la quasi certezza della vittoria, fra le grida di: *Ammazza, ammazza*: *viva Spagna*, fecero di loro lacrimevole carneficina.

Intanto arrivato Renzo a ponte Sisto, e passatolo con grande scompiglio, congiunse quelle reliquie di fanti avanzati alle spade spagnuole con altri ch' erano a guardia del ponte, tentando invano di opporre qualche resistenza agl' imperiali invece di far barrare il ponte medesimo, terrapienarlo fino alle sponde, se non voleva abbatterle, e porre sovr' esso qualche pezzo di cannone per difenderlo.

Si ritrovava allora il papa con molti cardinali nel palazzo apostolico al vaticano, aspettando di sentire il successo della mischia, quando gli fu recata l' infausta novella dell'entrata de' cesarei. Onde subito Sua Santità seguìta dai medesimi cardinali si ritirò in castel s. Angelo, ove immediatamente si consultò s' era bene fermarsi quivi, o veramente uscire per le vie di Roma accompagnato dalle sue guardie, e confugirsi in luogo sicuro. Ma perchè egli era destinato ad essere esempio delle calamità mondane, occorse che seguìta la morte di

Borbone, un certo padovano fuggitosi dal corpo de' cesarei ne venne a dar la nuova a Sua Santità, e a significarle come quell'esercito per la morte del suo capitano stava molto costernato e confuso, soggiungendo anco che Sua Santità avesse mandato fuori qualcuno a trattar con quei capi, chè facilmente si sarebbero accordati d' andarsene. Per la qual cosa, accolta dal papa la vana speranza dell' accordo, abbandonò il saggio consiglio di partirsi da Roma. Ma essendo succeduto l'Oranges al duca di Borbone, non meno di questo nemico degli ecclesiastici, non vi fu più luogo a trattati, nè tempo d' uscire.

Era castel s. Angelo, come per lo più sogliono essere le fortezze della chiesa, sprovvisto di vettovaglia e di ogni altra cosa necessaria a vivere e a ribattere gl' inimici in tempo di guerra. Perciò fu mestieri in quel breve tempo concesso da' cesarei di farvi condurre dalle case e botteghe vicine tutto ciò che in quella grande confusione fu possibile di ritrovare. Intanto sparsasi per la città

la nuova della nemica invasione, concorse alla porta del castello tanta quantità di prelati, nobili, cortigiani, mercanti, donne, e soldati, gli uni dagli altri vicendevolmente compressi, stipati, ammontati, che quantunque le guardie facessero ogni sforzo per serrarla, non fu loro possibile di tenere indietro la irrompente moltitudine. Per il che quei di dentro furono costretti ad alzare il ponte levatojo, il quale e per la ruggine e per la gente che vi stava sopra non si poteva nemmen muovere. Laonde all' immenso popolo rimasto al di fuori convenne prendere altro partito per salvarsi. E il cardinal Pucci, che pure ritrovavasi in quel trambusto, patì gravissima burrasca. Oltre all' essere stato tutto pesto, fu anche ferito nella testa e in una spalla; e non senza grandissime difficoltà, condotto da' suoi servitori vicino alla porta, fu per una inferriata, lasciata aperta per ricevere la roba, quasi morto infilato dentro come Dio volle. Il cardinale Ermellino, al quale piacque di asconder prima il meglio del suo

avere, e che perciò non potè trovarsi con Sua Santità quando entrò in castello, arrivato alla porta e trovatala serrata, si fece trar su colle corde, accoccolato in un cesto, mentre Iacopo Salviati, lo scrittore di queste memorie, il datario, l' arcivescovo di Capua, Alberto Pio ed Orazio Baglioni con molta altra nobiltà erano corsi sopra a vedere questo curioso spettacolo, che in altro tempo avrebbe certo eccitato le risa. Ma tutti costoro erano così presi dallo spavento, che niuno articolava parola, e nel volto di tutti vedeasi espresso l' universale terrore.

Fu veramente necessario il chiudere la porta del castello; poichè entratevi più di 3000 persone, nè vi essendo da mangiare, se ad altri fosse stato permesso l' ingresso, sarebbe poi stato giocoforza l'espellerli. Il rimanente de' prelati, cortigiani, mercanti e popolo che restò fuori del castello, corse chi qua chi là, più per naturale istinto che guidati dalla ragione, dove si confidavano di trovare scampo. Molti si trassero alle porte della città per

uscirne; ma trovatele chiuse, convenne loro soggiacere alla sorte comune a tutti gli altri. Non pochi si ritirarono nelle case de' Colonnesi, sapendo ch'essi avevano chiamato a Roma il duca di Borbone, e somministrategli le vettovaglie, e però certi di dover quivi godere d'ogni maggior sicurezza. Altri si ripararono in diverse case particolari di tedeschi, fiamminghi e spagnuoli che molto tempo prima si erano accasati in Roma. Molti in fine si rinchiusero ne' palazzi de' cardinali Piccolomini, De Eckeuford, Aracoeli, Valle, Cesarini, ed in altri appartenenti a signori di fazione ghibellina, i quali per essere devoti di Carlo Imperatore, si tenevano i loro palazzi franchi ed immuni. Per la medesima ragione non pochi cardinali si astennero dal seguitare il papa in castello. Ma non meno questi che gli altri confugiati dovettero sopportare il saccheggio, non facendo punto differenza quei luterani da' ghibellini a' guelfi: chè anzi non la perdonarono nemmeno al

cardinal Colonna, loro parteggiano, fautore ed amico.

Non posso far di meno di trattenere alquanto la penna sopra questo lagrimevole avvenimento occorso alla città di Roma, piena di cardinali e prelati di grandissima stima e dottrina, non priva di capi di guerra sperimentati in molte fazioni, in onta ai quali si vide spenta ogni virtù, ogni valore, ed abbandonata la difesa della città alla prima comparsa dei nemici. Fu primieramente grand' errore il supporre, che tre o quattro mila fanti fossero sufficienti a guardare il circuito vastissimo delle mura di Roma. Quindi fu non men grande errore, saputosi che tutto l' esercito nemico si era steso tra porta s. Pancrazio e porta s. Spirito (nel qual luogo si combatteva indefessamente), il non ridur quivi a fronte dell' inimico quel maggior numero di forze che si poteva, per mutare la guarnigione e dar riposo a quei fanti che lungamente avevano combattuto e ributtati gli avversari. Poichè se con quel poco ordi-

ne, con che fu difesa quella cortina, fu detto che dalle mura furono conti morti più di 1000 fanti spagnuoli, quanto maggiore non sarebbe stata la loro perdita, se si fosse provveduto alla difesa secondo che richiedeva la disciplina militare? Bastava difendersi per quel giorno solamente; poichè appena entrati gl' inimici, il conte Guido Rangone fece intendere come egli co' suoi cavalli e fanti delle bande nere era arrivato a Monte Rotondo: e questa notizia sarebbe stata di gran freno e spavento pei cesarei, dovendo essi credere non lungi il grosso della lega: per la qual cosa, più che pensare alla espugnazione della città, avrebbero dovuto consultare del modo di salvarsi. E dato ancora che i cesarei avessero avuto spia delle forze che conduceva il conte Guido, e che avessero saputo essere l' esercito della lega due o tre giorni lontano, si doveva fare di tutto per introdurre celeremente per la porta Pinciana, o Salara, o Flaminia il conte stesso, colle sue genti nella città, il soccorso delle quali non

solamente poteva arrecare grande incomodo e timore ai nemici, se non fosse servito a sospingerli del tutto fuori; ma congiunto con quei mal disciplinati fanti di dentro poteva salvar Roma dal sacco, tagliando i ponti o difendendoli. E quando anche non si fosse fatta veruna di queste cose, almeno poteva il conte Rangone trar fuori il papa coi cardinali di castel s. Angelo, e scorgerlo in quella parte ove più gli fosse piaciuto di andare. Oltre a che sentendosi nel campo della lega l' entrata in Roma del conte Guido colla sua gente, il duca d' Urbino sarebbe stato necessitato ad accostarsi a quella città con minore lentezza di quella cui egli inchinava per naturale tendenza. Ma d' uno in altro errore cadendo, nemmeno di quell' opportunissimo soccorso si approvecciarono quei capitani che racchiusi col papa nella mole Adriana dimoravano. Tanto erano divenuti stupidi e fuori di sè! Effetti soliti a scorgersi negli uomini grandi e generosi quando sono caduti in qualche errore irrimediabile.

Laonde convenne al conte consumar quivi inutilmente alcuni giorni fino all' arrivo del duca d' Urbino.

Altro non piccolo errore si commise nel tempo appunto che Borbone fù morto. Avendo visto i difensori dalle mura portare il cadavere di lui al suo padiglione, e gli aggressori cessare dal combattere, abbandonando una grande quantità di essi i loro posti, scesero giù dalle mura e corsero per la città gridando; *Vittoria, vittoria*, lasciando le loro stazioni o nulla curando i nemici in quel tempo appunto che con maggiore vigilanza dovevano esser guardate e difese. Anzi si doveva allora procurare il modo di discacciarli del tutto, e non dar loro tempo di riposarsi e consultarsi, e così con virtuosa risoluzione piuttosto avventurare gloriosamente la vita combattendo, che con tanta viltà esporsi alle spade di barbari vincitori. Nè so vedere come i romani, dimentichi della generosità de' loro antichi, non corsero subito, seguendo l' esempio del Coclite Ora-

zio, a tagliare i ponti: cosa facile al pari che opportuna, e per la quale gl' inimici di poca preda avrebbero fatto acquisto, e poco sarebbe loro giovato l' ingresso in Roma, dovendo restare in breve inviluppati nelle medesime difficoltà di vettovaglie in cui si trovavano prima d'entrarvi. Invece i romani, fuggendo tutti vilmente, non solo accrebbero lo spavento nel popolo, ma diedero maggior animo ai nemici di compiere la vittoria. Frà quali romani non si può in verun modo scusare Renzo da Ceri, capitano di fazione guelfa; il quale essendosi impegnato col papa e coi cardinali di difendere Roma, con quella gente accogliticcia della città, per due o tre giorni finchè giungesse il soccorso della lega, non gli bastò l' animo di tenersi nemmeno per due o tre ore: poichè doveva pure fermarsi a s. Spirito quando scoperse i nemici dentro, e cercar di sapere come e in qual numero fossero entrati e d'onde, per pigliare quell' espediente che fosse stato necessario. Nè meno di Renzo furono scusabili il

Baglioni e gli altri capi, che in cambio di accorrere ove il bisogno li richiedeva, e dar gli ordini opportuni per difendere la città, si ritirarono col papa dentro castello. Ma perchè il castigo divino offusca l'intelletto e sminuisce l'ardire, ogni difesa fu posta in obblivione.

Ma è tempo ormai di lasciar nel castel s. Angelo serrata la timida irresolutezza de'capitani romani, e tornare alla ostinazione di proseguire la deliberata vittoria. Avendo dunque visto gli spagnuoli entrati in Borgo, al primo loro apparire la vituperosa fuga dai romani, tanto più coraggiosamente si avventarono addosso ai fugitivi affrettando da quei di fuori il soccorso, stantechè gli entrati non erano più che quattro compagnie spagnuole veterane di quelle tolte da Borbone dal presidio di Milano. Onde tutta l'altra fanteria spagnuola per la medesima apertura entrò a congiungersi loro in Borgo, ove fatto di sè stessi una folta e stretta ordinanza, marciarono avanti verso s. Spirito, trucidan-

do crudelmente quanti uomini e donne incontravano. Occorse in quell' istante che certi soldati e capi deputati alla difesa di Roma, a' quali non era bastato l' animo di seguitare la veloce fuga di Renzo da Ceri, ritrovandosi quivi sopraggiunti dai nemici, si finsero de'loro, e mescolatisi tra di essi perseguitarono ed uccisero molti borghigiani che correvano fuggendo di pari passo cogli stessi cesarei che gl' inseguivano. Onde in poco spazio, senza perdere un fantaccino, restarono padroni di Borgo e di tutta la città Leonina, nella quale in quel poco tempo seguì la strage di più di mille persone colla schiavitudine di molto maggior numero. E dato il sacco a tutti i palazzi e case le più ricche, si andarono poi con quei prigioni che avevano fatti a ricreare nel palazzo del papa, il quale similmente saccheggiarono con grande celerità, prima che i tedeschi vi giungessero: perocchè tra gli spagnuoli e i tedeschi non passava quella corrispondenza

e vicendevolezza che s' usa negli eserciti; per cui anche dentro Roma nacquero tra essi varie scaramucce, come vedremo a suo luogo.

Dopo che i cesarei si furono alquanto ristorati, dimostrarono di volersi concordare col papa, sia per il timore d' essere sopraggiunti quivi dalle armi della lega, come a molti pareva verisimile, o pure perchè loro sembrava difficile di passare per i ponti dentro Roma, credendoli ben guardati e presidiati; ovvero per altra causa. Prestata fede a questa dimostrazione da quei di Castello, come suole accadere nelle cose grandemente bramate, fu eletto da Sua Santità l' ambasciatore di Portogallo, come persona confidente di Cesare, per trattare coi capi dell' esercito nemico le convenzioni da capitolarsi. I quali capi, tuttocchè si mostrassero inclinati al trattato, poco appresso, tenuto consiglio fra loro al quale sopraggiunse l' Oranges con molti tedeschi entrati per la porta s. Pancrazio gettata a terra e per le muraglie più basse già abbandonate dai romani, e avuta da

alcuni relazione che nè i ponti nè alcun altro luogo della città era guardato, e che sommo era lo spavento impadronitosi di tutti gli abitanti, dierono la risposta dell' aggiustamento con uno strepitoso suono di trombe, tamburi e d' altri stromenti militari, indicante il proseguimento della vittoria. Furono molti a credere che i cesarei, temendo di qualche agguato e di esser colti in mezzo, usassero questo stratagemma per aver tempo di conoscere lo stato, in cui si trovava la città; nella quale essendo gran numero di ghibellini, poterono avere spia di tutto ciò che desideravano. E da questi, poscia che furono passati nell' interno di Roma, furono loro mostrate a dito queste e quelle case, ove era da fare maggior bottino. Adunque, dopo tali simulate pratiche tenute col portoghese, avuta certezza dello stato delle cose e dello spavento serrato colla chiave della viltà nel cuore dei romani, conclusero non essere da perdere più tempo; e tramutando la stanchezza in corroborazione e gagliardìa, si po-

sero all' ordine per marciare alla volta di ponte Sisto e dell'isola trasteverina per impadronirsi del resto della città.

Però dato il segno di guerra in cambio di pace al messaggero del papa, come vedemmo di sopra, si drizzarono verso il portone di s. Spirito, ove per vanguardia poco innanzi avevano spinto celeremente e senza strepito mille fanti, non solamente per non essere scoperti dal castello (poichè essendo quasi 21 ore avevano perduto totalmente il favore della nebbia), ma per giungere improvvisamente a coloro che credevano trovare alla sua difesa. Ma vistolo con pochissimi difensori, se ne fecero subito padroni. Arrivato poi il grosso dell' esercito, e lasciato buon numero di fanti nella città Leonina, si misero ben ordinati sulla via della Lungara, movendo verso ponte Sisto, il quale passarono con poca resistenza opposta dalla gente quivi adunata da Pietro Paolo Tibaldi. Questo coraggioso, che difendeva co' suoi fanti certa parte di muraglia verso porta s. Pancrazio,

alle ore circa 22 viste tutte le porte rotte e i nemici per esse entrati, discese con celerità al ponte per impedir loro il passo; ma non correndo la medesima fortuna di Orazio, tanto egli quanto que'pochi che con lui avevano voluto far fronte all' inimico, restarono sacrificati dalle spade di esso. Onde i cesarei, passato il ponte, si divisero in drappelli; i quali drizzatisi in diverse strade, uccidevano e trucidavano quanti venivano loro tra mani, sino a che non trovando più resistenza in verun luogo, alle ore 23 restarono vincitori e padroni di tutta quella città.

Quindi cominciarono gli spagnuoli ad entrare in questa e in quella casa, facendo prigioni tutti coloro che vi trovavano dentro, perchè poi si riscattassero collo sborso d' ingenti somme, e predando intanto quei pochi oggetti di valore che ivi rinvenivano; perocchè ognuno in quel frangente aveva occultato quanto aveva potuto. Onde frugato per molte case, e non ritrovatovi quella grande quantità d' oro e d' argento che s' immaginavano, ri-

solverono contenersi dalle uccisioni, e serbar ciascuno sotto custodia con isperanza di poter iscoprire da essi ove fossero stati nascosti i loro tesori. Questa saggia deliberazione degli spagnuoli fu presa sinistramente dai tedeschi. Vedendo essi che gli spagnuoli non tagliavano più a pezzi alcuno, (il che eglino stimavano necessario a farsi in principio della vittoria), e rammaricati perchè alla mattina i soli spagnuoli erano entrati in Roma, pensarono assolutamente di essere traditi. Ed era per nascere non piccolo disordine, se l'Oranges e gli altri capi spagnuoli non aprivano loro il segreto, persuadendogli a contenersi dalle uccisioni per maggior loro utile. Per la qual cosa, riposta la spada nel fodero e data mano alle funi, in cambio di uccidere, arrandellavano strettamente chiunque in loro si abbatteva. Sicchè in poche ore restò presa la città, e legati gli abitatori a guisa di giumenti e con tanta viltà, che è cosa vergognosa il raccontarlo.

Nelle chiese poi, nei conventi di monache e in altri luoghi pii, ove eransi rifugiate molte signore romane colle loro figlie, qual penna potrà mai descrivere, e qual' occhio potrà leggere senza inorridire, le violenze, gl' insulti, i latrocinj, l' enormità commesse da quel sacrilego esercito? Quelle furie di averno rompendo i sacrarii si avventavano con avido ardimento e senza timore del cielo ai sacri vasi, alle venerande reliquie, alle sante immagini, e lungi dall'avere riguardo agli squisiti lavori che in esse erano scolpiti, spogliavanle irriverentemente de' loro gioiellati ornamenti, de' quali riempivano i sacchi, posto che non potevano riempire la loro avarissima insaziabilità. Al che si aggiunse lo scherno della nostra religione santissima. Gittate in terra le teste degli apostoli e d' altri santi che noi veneriamo, il legno sacrosanto della croce, le sacratissime spine, l' estrema unzione, e perfino le ostie consacrate dell' altare che noi adoriamo, tutto fu calpestato da quei perfidi luterani.

Ma se alle ossa de' santi martiri non perdonarono, se il corpo divino del Redentore sotto la specie di pane non ebbero ritegno o timore di vilipendere, quali eccessi non potremo argomentare che si commettessero ne' delicati e puri corpi di tante vergini consacrate al Signore, di tante nobili e devote matrone, che coi loro piccoli figliuoli si erano ritirate presso le monache loro parenti, credendosi star ivi sicure da' quei barbari? Quanti prelati costituiti in dignità ne' governi e tribunalì della curia romana, quanti nobili, cortigiani e gentiluomini, quanti mercadanti non divennero preda di quegli efferati ladroni? Durante il corso di vari giorni per la città e per le strade di Roma non si vedevano camminare se non che uomini mercenari carichi di casse, e di sacchi pieni d' oro e d' argento, di ricchissimi paramenti ed arredi rubati alle chiese, e di nobilissimi adobbi de' palazzi saccheggiati, quasi trionfo del vano lusso e delle superbe pompe di Roma.

Non già così ricca Roma nelle case private trovarono i goti l' anno 980 di nostra salute, quando la saccheggiarono: perocchè sebbene fosse ricchissimo il bottino che fecero nel derubare le chiese, e tale, che secondo alcuni scrittori fu di valore inestimabile; nulladimeno fu così povero lo spoglio de' palazzi de' prelati e degli ecclesiastici, che quei barbari nemmeno si degnavano di voltarvisi. In quel secolo, quantunque il più nudo di virtù che tra cristiani fosse stato mai, que' prelati ponevano tutto il loro studio nell' umiltà e nel dispregio di loro medesimi, aspirando solo alle grandezze del cielo. A questo proposito dice s. Bernardo scrivendo ad Eugenio papa, che un venerabile cardinale chiamato Martino, facendo ritorno dalla Dania, paese dell' oro e dell'argento, ove aveva finita la sua legazione, arrivato a Firenze, non si ritrovava nemmeno tanti danari da prendere un cavallo per condursi a Pisa ove papa Eugenio risiedeva. Laonde se i cesarei avessero trovato i palazzi finiti ed

adobbati, come quello del cardinal Martino, m' avviso che avrebbero seguitato l' esempio de' goti, o non si sarebbero così ostinatamente esposti.

Ora torniamo al nostro racconto. Si vedevano spesso condurre per le strade torme di uomini d'ogni sorte legati; i quali con istrepitose strida e miserabili ululati erano condotti prigioni in luoghi tenebrosi e spaventevoli. Le vie quasi per tutto erano piene di corpi uccisi e tagliati a pezzi, lordi del fango e del proprio sangue: tra' quali erano de' semivivi cruciati dal dolore delle riportate ferite e dalla disperazione d'ogni soccorso. Altri nelle loro proprie case assaliti, per non divenir vittime de' nemici si gettavano dalle finestre in istrada, seguiti dai figliuoli o da altri congiunti, e così terminavano la loro funesta tragedia.

Nè da queste barbarie e ferità furono esclusi i ghibellini, sopra l'aiuto de'quali, secondo la promessa del cardinal Colonna, Borbone aveva gettato il suo principal fondamen-

to in caso che fosse entrato in Roma; e nemmeno gli stessi Colonnesi, fautori di così esecrando latrocinio, poterono scampare dal furore di quegli affamati lupi; poichè trattando questa bestial gente indifferentemente cogli amici e coi nemici, non la perdonava nemmeno agli stessi suoi connazionali abitanti in Roma da molti anni, i quali trattava all'istessa misura de' cortigiani e de' prelati, facendoli comporre e riscattare come gli altri. E quei cardinali, che confidati nell'amicizia di Cesare credettero di essere nelle loro case più sicuri del papa in Castel s. Angelo, corsero la medesima fortuna degli altri; poichè quella turba infedele li fece prigioni ne' loro propri palazzi con tutte le loro forze, e con grandissimo numero d'amici e confidenti che ne' medesimi palazzi si erano rifuggiati, facendo a tutti sperimentare quanto sia vano confidarsi in coloro che naturalmente sono nemici del nome italiano e cupidissimi della roba altrui. E se così furono trattati i principi della chiesa, amici e partigiani di Carlo

imperatore, pensi ognuno qual sorte poteva toccare alla nobiltà romana e ad altre persone ragguardevoli cadute nelle mani di quella ciurmaglia. Chè quantunque facesse a gara a chi più poteva rubare ed assassinare l' amico e l'inimico indifferentemente, pur tuttavia non si vide mai sazia.

Tra' rari successi, che occorsero in Roma nei primi tre giorni del sacco, uno se ne racconta non meno ridicolo che crudele. Mentre i cesarei assaltavano or questa casa, or quella bottega, accadde che una truppa di spagnuoli si ridusse in Banchi a derubare un fondaco, nel quale era una stanza ad uso di magazzino piena di mercanzie; tra le quali avendo uno spagnuolo trovato in un cantone un sacco di quattriuoli (specie di finta moneta d'ottone che si stampa in Fiandra, avente l' impronta del fiorino d'oro, e che di quei tempi serviva nel giuoco per segnare le partite della perdita e della vincita), adocchiatili con grande ansietà, persuaso che fossero ducati d'oro (tanto acceca la cupidità del guada-

gno!), chiamò i compagni; e quivi serratisi subito dentro, cominciarono ad empirsene il giubbone, le calze ed altro. Ma perchè ne avanzava nel sacco ancor buona quantità, mentre indugiavano tra il rammarico di lasciarla, e la bramosìa di possederla, e consultavano pieni d'orgasmo sul modo di asconderla, sopraggiunsero quivi alcuni tedeschi: i quali visti gli spagnuoli stanti a guardia della porta di quel fondaco lieti, ma in pari tempo guardinghi e sospettosi, immaginarono che ivi fosse loro venuto alle mani un grosso bottino; ed in questa opinione maggiormente si confermarono, quando si avvidero esser chiusa la porta di quella stanza e starvi dentro a consumare lo spoglio taluni altri spagnuoli. Avidi perciò di associarsi a que' ladroni per partecipare della preda, picchiarono l'uscio del magazzino replicate volte. Ma siccome quei di dentro facevano il sordo, i tedeschi tentarono di atterrare quell' uscio; al che non riuscendo, perchè ben fortificato al di dentro, si risolsero d'appiccarvi il fuo-

co siccome fecero, dicendo non essere giusta cosa che i tedeschi guerreggiassero vincendo, e gli spagnuoli godessero della vittoria rubando. Il vorace elemento d'uno in altro oggetto comunicandosi, investì rapidamente tutto quel fondaco, di cui in breve tempo altro non rimase che un cumulo di rovine, dalle quali rimasero schiacciati quei babbuassi di tedeschi ch' erano attorno al sacco de' quattriuoli, dispiacentissimi forse di non poter godere di quella creduta fortuna. Per questo fatto si attaccò ivi una vigorosa mischia tra i tedeschi e gli spagnuoli accorsi in gran numero dall' una parte e dall' altra. Combattevano da disperati e con tale ostinazione, che i loro capi dovettero molto faticare e sudare per raffrenarli. I morti d'ambe le parti furono in numero di circa 150, e molto maggiore quello de' feriti. Tanta era l' antipatìa di queste due nazioni. Sì dell' incendio, come del combattimento furono spettatori Sua Santità, i cardinali, e tutti quei personaggi che si ritrovavano con essoloro nel castel s. Angelo.

Quest' avvenimento se ne portò appresso un altro di non minore considerazione. Vedendo i tedeschi che gli spagnuoli si erano molto più di loro avanzati in rubare, e conseguentemente più arricchiti (essendo già cessato il saccheggiamento delle case e botteghe, e il far prigioni prelati ed altre genti di stima), cominciarono a saccheggiare gli alloggiamenti dei secondi ; e gli spagnuoli per rappressaglia saccheggiavano i quartieri tedeschi ; talmente che era tra essi una continua guerra. Onde, seguite molte e molte uccisioni per parte, non regnando in quell'esercito nè obbedienza, nè ordine militare, fu da quei capi cesarei preso partito di rimediare a tanto inconveniente, e por freno a quella insaziabile avidità di rapire, sottraendosi al tempo stesso dal pericolo nel quale eglino con tutto l' esercito ritrovavansi, per essere più di 30 mila i prigioni che tenevano custoditi (numero di gran lunga superiore a quello de' nimici) atti per certo a fare ogni vendetta, se quella generosità onde sì

alto risuonò già il nome romano, non fosse restata totalmente spenta. Quei capi adunque eressero un tribunale, in cui ogni giorno e ad ogni ora si rendesse ragione, e deputarono alcuni di loro a far giustizia sommaria a uso di guerra, procedendo alla punizione dei delinquenti severamente anche nella vita issofatto. E a questa deliberazione niuno delle predette nazioni reclamò; tutti si sottomisero a quel tribunale: e così col ridursi ciascuno ne'propri quartieri sotto l'obbedienza de' rispettivi capitani, furono ammorzate le ire, e fatte cessare le ostilità novellamente surte tra tedeschi e spagnuoli. E con quel prudente partito mirarono pur anco i cesarei ad assicurarsi da quei di dentro e da quei di fuori, perocchè si vociferava avvicinarsi a Roma le armi della lega.

Nulladimeno restava loro a compiere una impresa ardua al pari che difficile: impossessarsi del castello, e conseguentemente del papa, dei tredici cardinali racchiusivi, e delle immense ricchezze (tali reputavansi

dagli spagnuoli) ivi tenute in serbo. Ma siccome diffidavano poterlo espugnare, per assicurarsi della persona di Sua Santità, che dubitavano poter essere celatamente tratta fuori coi cardinali, e condotta altrove, risolverono di assediarlo attorno attorno, trincerandosi con buone guardie dentro e fuori della città. Per dare effetto speditamente al concepito disegno, scelsero tra'loro prigioni una quantità de' più vili, e li costrinsero a lavorare i ripari. I quali tuttocchè ricevessero qualche molestia dal castello, li perfezionarono prestamente. Il principe d' Oranges presiedeva personalmente ai lavori. Fu preso di mira da un moschetto, e benchè la palla non avesse la medesima fortuna di quella che ferì a morte il duca di Borbone, nondimeno lo contrasegnò in guisa, che fino all' ultimo istante del viver suo ne portò in volto il ricordo; essendochè oltre all' essergli rimasta la bocca deformemente distorta per la riportata ferita, rimase bruttamente impedito al parlare con iscioltezza. Ciò nondimeno le

trincere furono condotte a termine e ripiene di numerosa guarnigione.

Frattanto arrivata in Firenze la novella di così subitanea perdita della città di Roma, e saputosi colà come il papa si era rinchiuso in castel s. Angelo col timore di potervisi mantenere solo per poco tempo, attesa la tenue provvisione ch' eravi dentro, i fiorentini, la più parte de' quali erano maldisposti verso le cose della casa De' Medici, si ricusarono di mandare celeremente in soccorso di Sua Santità i 5000 fanti, che allora erano in Firenze, ed altrettanti che subito potevano far venire dai luoghi vicini, conforme alle istanze che fecero loro il cardinal di Cortona, il cardinale Ridolfi, l' uno residente per Sua Santità, e l'altro arcivescovo di Firenze. Ai quali coloro che governavano la repubblica risposero, non doversi in verun modo spogliare la città di quelle forze che si erano armate per sua difesa, nè voler imitare i romani col pericolo di correre la medesima loro fortuna. Così quei cardinali che dal giorno della par-

tenza del duca d' Urbino da Firenze non avevano fatto altro che sollecitarlo a marciare dietro Borbone, intesa la riferita risposta, si limitarono a moltiplicare i corrieri, e a raddoppiare le sollecitazioni verso il duca.

Si trovava Francesco Maria coll'esercito vicino ad Orvieto, quando intese che i cesarei avevano con tanta facilità occupata Roma. E sebbene colla maggiore efficacia venisse pressato dai cardinali Cortona e Ridolfi ad accostarsi rapidamente a Roma, e, mentre i nemici erano occupati in far preda in quella ricchissima città, a soccorrere la chiesa e liberare il papa; tuttavia non volendo il duca essere più ligio al pontefice di quello era stato al duca di Milano, diede l' istesso aiuto a Roma che aveva dato a quella città, lasciando perdere su' propri occhi il castello sì dell' una come dell' altra.

Lungi da ogni passione e parzialità mi giova vedere e ponderare, se veramente il duca d'Urbino ebbe pura e retta intenzione di tôrre il papa, i cardinali, e la città di Ro-

ma di mano dei nemici, o se piuttosto volse il pensiero a vendicarsi delle ingiurie che pretendeva aver ricevute dal papa Leone, da Lorenzo de' Medici, e dallo stesso Clemente nella privazione del suo ducato d'Urbino. Varie furono su ciò le opinioni: e Francesco Guicciardini, che scrisse puramente nella sua istoria la condotta del generalato di lui sulle armi venete e della lega, ebbe taccia di parziale e di poco affezzionato al medesimo duca. Ma i fiorentini d' ingegno fertilissimo, i lombardi ancora che sono meno sottili, conobbero benissimo l'artificioso modo di condurre queste armi diverso da quello d' ogni altro capitano. E sebbene alcuni scrittori attribuissero la lentezza del duca a somma prudenza, dicendo che nelle deliberazioni militari è più saggio consiglio procedere con maturità, che con celerità alle imprese; i casi descritti in queste memorie sono veri giudici della verità. È chiara cosa che il castello di Milano si perdè perchè Francesco Maria non volle nemmeno avventurare un fantaccino a

portarvi soccorso di un pane, non ostante che tutti i capitani di qualunque nazione del suo esercito si offerissero e facessero a gara per soccorrerlo. La qual cosa fu cagione che quel ducato restasse in mano degli spagnuoli, garante di schiavitù. E qual penna può scusare questo condottiero, mentre con un esercito tanto fiorito e numeroso lasciò uscire il duca Borbone di Milano con 4000 spagnuoli, congiungersi coi tedeschi del Fronspergh, alloggiare nelle terre della chiesa, foraggiare e rubare senza mai dargli incomodo nè pure collo sparo di un moschetto? Quanti inviti, quante preghiere non ci vollero, dopo che Borbone fu visto passare in Toscana, per condurlo a Firenze? Se non fosse stata la restituzione della fortezza di s. Leo promessagli da' fiorentini, Dio sa se sarebbe mai partito di Lombardìa. Quanto poi gli stessero a cuore gl'interessi della chiesa e de'fiorentini dimostrò poscia che Borbone ebbe preso il cammino di Roma. Imperciocchè, quantunque si partisse coll' esercito

da Firenze il terzo giorno di maggio per seguitare il marchese di Saluzzo, conforme avevano concertato insieme, per la stessa via una giornata indietro; nondimeno variata strada, si drizzò verso Perugia, ove, in cambio di continuare il suo viaggio per Roma onde prevenire Borbone, si fermò, dicendo voler prima rimettere in istato Orazio Baglioni, e cacciar Gentile cugino di lui co' suoi partigiani. E benchè questa impresa riuscisse assai facile e più breve di quello che forse si credeva, tuttavolta facendo egli il viaggio di Todi e d' Orte, passò il Tevere tanto tardi, che non giunse ad Orvieto prima dell' undecimo giorno di maggio, ove al marchese colle sue genti si congiunse.

Le lettere scritte al duca dal papa, da' cardinali e da tanti altri personaggi cospicui serrati in castello, e le tante preghiere fattegli, avrebbero ammollito ogni più duro e barbaro cuore della Scizia. Ma in Francesco Maria non fecero alcun effetto. Chè anzi avendo, subito arrivato in Orvieto, promesso al

marchese di Saluzzo, al provveditore veneto, e al Guicciardini (chè anch' egli da Viterbo lo spronava a passare a Roma) che il giorno appresso si sarebbe condotto alla liberazione del papa e degli altri assediati, a ricuperare la città e tôrre la preda a' nemici ; quando fu alla effettuazione della promessa, mise in campo nuove difficoltà, allo scioglimento delle quali si consumò assai più tempo di quello che richiedeva l' impresa.

Da quello che si è detto e si dirà in appresso può argomentare ognuno se Francesco Maria ebbe o no in animo di liberare Roma ed il papa.

Mentre quei capitani della lega erano in grande impazienza per la irresolutezza del duca, quando vi era necessità d' operare, Federico da Pozzuolo, uomo di generoso ardire, ed Ugo Pepoli, si offersero di far prova di trarre il papa di castello ; ovvero, ove ciò non fosse loro riuscito, di prendere qualche alloggiamento (ciò che il duca d' Urbino anteponeva ad ogni altra operazione) per

condurvi l' esercito. Ma perchè nè il papa, nè Roma poteva esser liberata per forze umane, niuna di queste cose ebbe il desiderato effetto. Perocchè, partito Federico da Orvieto con cinquecento cavalli e duemila fanti insieme col Pepoli, pieno di speranza di trovare i cesarei occupati nelle rapine, e spalleggiato dal marchese di Saluzzo, condottosi verso s. Lorenzo, già cominciata la notte, e cavalcando di gran passo innanzi alla sua vanguardia, gli cadde sotto il cavallo, ed egli s' infranse di maniera, che tutti quelli che gli erano appresso lo credettero morto; e fu perciò necessario di condurlo a Viterbo per farlo curare. Ad onta di tutto ciò Ugo proseguì il viaggio verso Roma. Vi giunse che il giorno era già grande, ed avvicinatosi al castello, non ardì di cimentarsi per timore d'essere scoperto dai nemici. Onde ritirossi dalla impresa, e ricalcando la medesima strada, al campo, ond'era partito, se ne ritornò. Della disgrazia di Federico si valse il duca per servire a' propri disegni, dicendo a quei ca-

pitani della lega di aver perduto per quell'emergente ogni speranza di potersi accostare ai nemici. E domandatogli quei guerrieri la cagione di ciò, mostrando che tra essi erano soldati non men coraggiosi di Federico, e da condurre a fine questa e qualunque altra più difficile impresa, rispose il duca, che stando i nemici racchiusi dentro Roma e sicuri, difficilmente si sarebbero potuti sloggiare; e per la bravura con che si erano diportati nell'espugnarla non era da avventurarsi senza grande rinforzo, massime allora che trovavasi privo d' uno dei più abili e coraggiosi capitani.

Ora, stanti queste difficoltà mosse dal duca, il Guicciardini in nome del papa gli concesse Orvieto per la ritirata, conforme dimandava, e gli fece consegnare eziandio alquanti cittadini della medesima città per istatichi della enunciata concessione. Per il che finalmente il giorno 19 di maggio si condusse colle armi venete a Nepi, mentre il marchese di Saluzzo ed il conte Guido Rangone di concerto nello stesso tempo s' inviarono a

Bracciano per andar poi congiuntamente il giorno 20 all' Isola lunga, non più di otto o nove miglia lungi da Roma, ove si fermarono alquanto a fine di consultare di nuovo sul modo da tenersi per cacciare gl' inimici da Roma. Il parere più comune di quei capi era di prendere alloggiamento alla croce di Monte Mario, come luogo il più alto vicino a Roma, non solamente perchè era a cavaliere alle fortificazioni de' nemici, ma perchè il pontefice con quei di castello ne facevano istanza; essendochè si potevano facilmente tôrre in mezzo le trincere de' prati, debolissime e malamente fatte, da quei del monte e del castello. Ma non parendo al duca, o piuttosto fingendo non parergli la cosa tanto agevole come la reputavano i proponenti, fu d'avviso doversi aderire al progetto del conte Guido Rangone, il quale si offeriva di accostarsi in quella notte stessa al castello con tutta la cavalleria e fanteria papale per trarne fuori il pontefice e i cardinali, purchè egli, il duca, col re-

sto dell' esercito lo spalleggiasse almeno fino alle *Tre capanne*.

Ma veduto da poi quanto facilmente poteva in tal modo riuscire la liberazione del papa, e non sapendo altra maniera d' impedirla, disse il duca d' Urbino di essere con replicate lettere stimolato da Sua Santità a prender posizione su Monte Mario. Onde in cambio di permettere in quella notte la deliberata sorpresa, cavalcò il duca stesso col conte Guido ed altri capi a riconoscere il nuovo alloggiamento destinato ai papali. Nella quale operazione consumato maggior tempo di quello bisognava, che fu la maggior parte della notte, non essendo più ora d' accostarsi al castello, fu differita l'andata del conte alla susseguente notte, essendo già arrivato l'esercito alle *Tre capanne*, ove alloggiò.

Venuto il giorno, capitarono al campo della lega alcune spie (tali si credevano) senza sapere nè come nè da chi erano mandate. Condotte innanzi al duca, riferirono, le

trincere fatte in prati ed altrove essere fortissime e ben guardate da' nimici; aver questi, per iscoprir paese dentro la città, demolita la maggior parte del corridoio che congiunge al castello il palazzo pontificio del Vaticano; e i tedeschi e spagnuoli star sempre vigilanti ed armati per vedere e ribattere le genti della lega. Le quali notizie sebbene fossero false, perchè le trincere erano debolissime e malamente lavorate, il corridoio stava saldo ed intero senza alcuna deteriorazione, e i tedeschi e spagnuoli erano totalmente occupati in tormentare i lor prigioni perchè si riscattassero; tuttavia fecero mutar pensiero al duca d' Urbino, che revocò l'ordine dato al Rangoni di fare la concertata mossa nella notte seguente. Poichè, tenuto consiglio sopra questi falsi delatori, fatti comparir quivi, secondochè molti dicevano, artificiosamente dal medesimo duca per lasciare il papa in preda ai nemici, concluse egli che per allora era impossibile il tentare la proposta impresa. Il che negando quasi

tutti i capitani della chiesa, e mostrando il contrario con vivissime ragioni, furono acremente ripresi dal duca quasichè eglino non intendessero l' arte di condurre un esercito. Quindi affermava ed asseverantemente assicurava voler liberare il papa dalla prigionìa; ma domandava per ciò fare cose impossibili ad eseguirsi nel breve tempo che richiedevano le angustie del pontefice, appena proveduto di vettovaglie per mantenersi in castello venticinque giorni. Voleva che si rinforzasse l' esercito della lega con quindicimila svizzeri da levarsi d'ordine dei Sette Cantoni, diecimila fanti italiani, tremila guastatori, e quaranta pezzi di cannone. Onde il Guicciardini luogotenente delle armi pontificie, uomo veramente di somma prudenza ed integrità, voltosi al duca, così gli rispose con fiorentina franchezza: „ Si
„ vede bene che vostra eccellenza nel tem-
„ po che ha atteso all' esercizio delle armi
„ non si è mai trovata assediata dai nemici.
„ E come vuole l' eccellenza vostra che in

„ questo breve tempo concessoci per la fidu-
„ cia che il papa e i cardinali hanno nel
„ nostro soccorso (perocchè erano già sul
punto di concordarsi coll' inimico quando
le armi della lega giunsero alle Tre capan-
ne, ed a quell' ora avrebbe avuto effetto
l' accordo se il Guicciardini non avesse
procurato che Sua Santità ne sospendesse
la conclusione), in questo breve tempo si
„ possa provvedere quanto ella richiede, es-
„ sendo il papa in castel s. Angelo sprovvisto
„ di danari e d' ogni altra cosa necessaria
„ per potervisi mantenere più lungo tempo?
„ Stimerei meglio, mentre a vostra eccel-
„ lenza non dà il cuore di soccorrerlo con
„ queste forze che qui ci ritroviamo certa-
„ mente superiori a quelle nemiche, in cam-
„ bio di confortar Sua Santità ad aspettar
„ tanto che si mettano assieme le genti ri-
„ chieste, scriverle che senza far altro fon-
„ damento sugli sperati aiuti delle armi del-
„ la lega, si aggiusti coi nemici con quelle
„ migliori condizioni che può; e così rimar-

„ rà loro bersaglio senza ch' ella voglia per
„ liberarlo arrischiare la perdita di un sol
„ fantaccino. „

Chiaritosi così il luogotenente del papa delle intenzioni del duca d' Urbino, spedì subito a darne parte a Sua Santità, acciò provedesse per altre vie alla sua liberazione. Laonde, confermatosi il papa nella sua antica credenza, cioè che Francesco Maria gli fosse fiero nemico, e veduto in quella occasione avverarsi quanto gli avevano presupposto i suoi più fedeli amici e servitori allorchè consentì che il duca d' Urbino contro ogni ragione comandasse le armi della lega; con somma sagacità e prudenza volle tentare, benchè indarno, di ritirare a sè quei fanti e cavalli al suo stipendio militanti sotto gli stendardi della chiesa, i quali in tanta necessità, se non altro, lo avrebbero spalleggiato per uscire di castello, conformemente ai concerti presi con essoloro: cosa da potersi eseguire nottetempo per molti

luoghi, non essendo il castello così ben guardato come quelle spie vere o false che fossero procacciavano di far credere.

A tale effetto Sua Santità deputò Stefano Colonna, guerriero molto affezionato alla chiesa e desideroso di non vedere il papa nelle angustie in cui si ritrovava. Costui, non senza vilipendio del cardinal Pompeo e degli altri Colonnesi suoi stretti parenti, prorompea ogni giorno in villanie contro di essi; e particolarmente li rimbrottava che in cambio di cancellare la macchia dell'enorme misfatto commesso da Sciarra loro antenato contro la persona di Bonifazio Ottavo, erano autori per private passioni che la sede di Pietro, la chiesa romana e il suo sommo pastore divenissero preda de' luterani. Ricevuto un breve da Sua Santità, s' inviò celeremente alla Storta, dove il duca d' Urbino aveva preso il suo alloggiamento; a cui presentate le lettere apostoliche in presenza di tutti quei capitani che lo cir-

condavano, in questa o in simigliante guisa cominciò a parlare:

„ Egli è pur vero, eccellente duce, sol-
„ dati generosi, che niun capitano nè per
„ antica nobiltà di natali, nè per abbaglian-
„ te ricchezza, potè giammai far giugnere
„ il suo nome al tempio della immortalità,
„ se le sue opere illustri, gli egregi fatti,
„ non rimasero prima tenacemente impressi
„ nelle umane menti. Così Alessandro, Sci-
„ pione, ed altri sommi capitani dell' anti-
„ chità, ad onta del tempo struggitore di tut-
„ te cose, vivono tra noi e viveranno tra
„ gli avvenire: e così voi pure vivrete, se
„ al natural desiderio di salire in fama fa-
„ rete andar congiunte le azioni grandi,
„ magnanime, eroiche. L'occasione d'acqui-
„ star rinomanza, l' occasione che così di
„ rado si presenta ai mortali, ecco io ve la
„ porgo, e sì fattamente bella, di voi sì fat-
„ tamente degna da esservi invidiata dagli
„ antichi, come vi sarà invidiata dai poste-
„ ri i più lontani. Giacciono oppressi dalla

„ più umiliante schiavitudine la chiesa, il
„ papa, e Roma. Voi e Roma e il papa e la
„ chiesa ridonar potete alla primiera liber-
„ tà. Permetterete voi che i nemici godano
„ pacificamente di tante ricchezze tolte ai
„ tempii, involate ai sacerdoti, ai nobili, ad
„ ogni sorta di persone, e divelte perfino
„ irriverentemente e senza timore da quelle
„ sacrosante immagini e venerande reliquie,
„ per adorare le quali si parte lo straniero
„ dalle più lontane regioni della terra? Se
„ di questa fuvvi mai occasione più feconda
„ di gloria, a voi rimetto il giudicarlo. Quan-
„ tunque gl' inimici abbiano in loro potere
„ tanti sontuosi palagi, tanti luoghi cospi-
„ cui, tanta dovizia; non prima sentiranno
„ il vostro arrivo in Roma, che saranno for-
„ zati a fuggire, abbandonando e la città e i
„ prigioni per conservare il frutto de' loro
„ ladronecci: essendo impossibile custodi-
„ re nello stesso tempo tanto gran numero
„ di cittadini quanto ne ritengono presso di
„ loro, guardar la città, e difendersi dalle

,, vostre e dalle nostre armi. Vi sovvenga
,, quanto i nostri antichi stimarono più un
,, capitano ricuperatore d'una perduta città,
,, o liberatore d'una fortezza, che di molte
,, altre conquistatore. Quindi è che sì chia-
,, ri sono a noi pervenuti i nomi di Cincin-
,, nato e di Camillo, l'uno liberatore del-
,, l'esercito romano in Algida, e l'altro di
,, Roma medesima già occupata dai galli.
,, Sarà eternamente gloriosa la fama del
,, massimo Fabio nostro concittadino, non
,, meno egregio per la moderazione del suo
,, animo che per l'illustre valore, quando
,, sottrasse l'esercito di Minuzio suo nemico
,, dalle orgogliose forze di Annibale; per
,, cui meritò d'esser salutato dall'istesso Mi-
,, nuzio e da tutto l'esercito col titolo di pa-
,, dre e di loro liberatore. E voi, o duca,
,, sarete chiamato padre non solamente di
,, Roma, ma del vicario di Cristo e della
,, sua chiesa. Onde tanto maggiore sarà il
,, trionfo preparatovi dai romani, quanto è
,, maggiore il liberato. Nè voglio credere

„ giammai che nel vostro generoso petto non
„ sia del tutto spenta ogni scintilla di sdegno
„ ed ogni memoria delle offese forse ricevu-
„ te dalla casa de' Medici. Chè troppo bar-
„ bara ed ingiusta vendetta, anzi infamissi-
„ ma iniquità sarebbe scaricar la pena d'una
„ privata offesa su Roma intera, sulla chie-
„ sa di Dio e il suo pastore. E dato eziandìo
„ che di questa offesa fosse colpevole il me-
„ desimo Clemente; non vedo come in tale
„ incontro potreste farvi minore di voi me-
„ desimo negandogli il soccorso. Fabio e Ser-
„ torio pur si chiamavano offesi, l' uno da
„ Minuzio e l' altro da . . . . . Tuttavia, pre-
„ sentatasi l' occasione di vendicarsi, non
„ ismentirono la generosità del loro animo;
„ anzi velocemente corsero a liberarli, es-
„ sendo proprio degli animi grandi il per-
„ donare. No, non temo che il duca d' Ur-
„ bino sia oggi per defraudare la sua gloria
„ e la sua fama di azione sì fattamente egre-
„ gia, e che voglia muovere per sentiero
„ diverso da quello calcato dai Massimi e

„ dai Sertorii. Anzi son persuaso che avan-
„ zandoli in ardire e celerità vorrà liberare
„ da ignominiosa oppressione il papa che
„ lo prega, la chiesa che l' obbliga, e noi
„ romani che vivamente lo supplichiamo. Se
„ ciò è, non si perda più dunque il tempo
„ irrecuparabile. Muoviamo a gran passi
„ al trionfo, mentre numerosi cori di sacre
„ vergini e di devoti claustrali dal sommo
„ motore di tutte cose ne lo intercedono. „

Finito ch' ebbe Stefano il suo dire, s'intese gridare quasi per tutto l' esercito: *A Roma, a Roma.* Il conte Guido, che si era già accomodato alla volontà del duca, si vide in quell' istante aderire a Stefano; dicendo deversi almeno far prova di trarre il papa da Roma, quando non si potesse ricuperare la città. Concorrevano nel suo parere non meno il marchese di Saluzzo, che il provveditore veneto, e tutti gli altri capi, eccetto alcuni aderenti del duca, il quale avendo sacrificato il suo onore alla vendetta, fece palese al mondo non essere dotato di quella

virtù e grandezza d' animo che il volgo predicava di lui: perocchè in questa occasione volle piuttosto soddisfare al suo sdegno, che provvedere alla sua fama. Avvedutosi egli che il parlare di Stefano Colonna aveva avuto forza di commovere tutti i capitani e tutto l' esercito ad accettar l' impresa, talmentechè altro non aspettavano per moversi, che i suoi ordini, voltosi a Stefano, queste parole brevemente gli rispose.

„ Se queste arme che io guido fossero mie
„ siccome sono d' altri, avrei prevenuta la
„ vostra domanda e di già fatto prova del
„ loro valore per liberare il papa, i cardinali
„ e Roma dall' oppressione de' nemici. Chè,
„ essendo io vassallo della chiesa, troppo
„ avrei mancato al mio debito, se senza esse-
„ re chiamato, non che pregato, avessi frap-
„ posto indugio al soccorrerla in tanta ur-
„ gente necessità. Ma essendo buona parte
„ di questo esercito della repubblica vene-
„ ziana, dalla quale riceviamo il soldo, non
„ mi si concede in veruna maniera di arri-

„ schiare quelle armi che sotto la mia re-
„ sponsabilità mi sono state affidate, massi-
„ me in quelle imprese, l'esito delle quali
„ non può essere che infelice, come è ap-
„ punto quella che mi vien proposta. Nul-
„ ladimeno V. S. conforti Sua Santità a star
„ di buona voglia, giacchè ha nel castello
„ da potervisi mantenere per qualche tem-
„ po, fino a tanto che questo esercito sarà
„ provveduto di maggior quantità di fanti e
„ d' altre cose necessarie per riportare una
„ sicura vittoria.

Sentita quei capitani e Stefano Colonna, invece dell' ordine di marciare a Roma, la lunga proroga presa dal duca, e conoscendo l' impresa altrettanto facile quanto egli la faceva difficile, cercarono di rimuoverlo dalla sua erronea opinione. Gli fecero osservare che il condurre di nuovo i quindicimila svizzeri richiesti era opera di molti e molti mesi, e che fatti tutti i calcoli, era più difficile assoldare trentamila uomini, come egli voleva, che liberar Roma con quelle genti

che ivi ritrovavansi. Ma il duca era inflessibile. Perciò, vista Stefano la sua durezza, gli fece istanza conformemente all' ordine ricevuto da Sua Santità, che gli consegnasse le truppe al soldo della chiesa comprese nell' esercito della lega, dicendo bastare a sè l'animo soltanto con quelle di trarre il papa di castello e condurlo sicuramente ove più gli piacesse, e volere che gli fosse mozzo il capo ove a tale impresa non riuscisse. Ed il Guicciardini ivi presente affermando aver ordine da Sua Santità di consegnare a Stefano i suoi fanti e cavalli; rispose il duca che quelle armi erano insieme collegate, che tutte formavano un sol corpo, in guisa tale che non potevano smembrarsi nemmeno in piccola parte dal suo capo: epperò si spedisse celeremente in Isvizzera per assoldare la fanteria di quella nazione che abbisognava. Replicò il Guicciardini che in quell'esercito erano allora più di ventimila svizzeri. Ma quegli soggiunse non far quella gente al suo bisogno per aver dimorato lungamente

in Italia, e per essersi in conseguenza avviliti, non vedendosi più in essi la naturale ferocia. Così, fermo come scoglio nella sua ostinazione, negò anco di concedere al papa ciò ch' era suo; e Stefano d' ogni cosa disperato si ridusse a Roma senza aver nulla ottenuto di quanto desiderava.

In tal maniera riuscì vana la fiducia di Clemente, il quale si persuadeva di ritrovare in Francesco Maria quella pietà che questi non potè supplichevolmente implorare allora quando gli venne tolto lo stato. Dal che possiamo conoscere quanto sia vano il soggettare le proprie speranze alla discrezione dell' inimico. In Francesco Maria era troppo fresca la memoria della ingiuria fattagli dalla Casa de' Medici: anzi si era in esso accresciuto il timore di ricevere nuove molestie dopo la ricuperazione del suo stato; poichè fatto papa Clemente, questi credè bene quanto a lui d' imitare la condotta de' suoi predecessori. Perciò venutagli l' occasione di vendicarsi, volle approfittarsene

procurando la distruzione totale della medicea stirpe con ignominia sua e danno inestimabile della cattolica chiesa. Ma se egli si chiamava offeso da Clemente e dai parenti di lui, come tanti prelati d' ogni sorte, tanti religiosi, tante sacre vergini dovevano restar sacrificate al suo ingiusto sdegno? Non era che la passioue, la quale faceva credere al duca d' essere stato compensato con altrettanta ingratitudine dei servigi resi a Giuliano duca di Nemours fratello di Leone, quando nella sinistra fortuna esule dalla patria, l'accolse nella città d'Urbino, onorandolo e mantenendolo splendidamente per tutto il tempo che vi volle soggiornare. Giuliano gli fu sempre grato e non mai scordevole delle ricevute beneficenze: poichè creato papa il fratello (Leon X), sentendo come Francesco Maria era processato in Roma qual fellone, quantunque giacesse in letto per una infermità della quale morì, s' interpose sempre presso Leone suo fratello in difesa di Fran-

cesco Maria. E tanto fu efficace la sua intercessione, che per tutto il tempo che visse Giuliano, il pontefice non gli diede mai alcuna molestia. E se dopo la morte del duca Giuliano, liberatosi il pontefice Leone dalle incessanti preghiere del fratello, si volse con tutto l'animo alla punizione di quei misfatti che rendevano Francesco Maria contumace nella curia romana, non fece che esser giusto.

I delitti che al duca d'Urbino venivano imputati erano molti. Ma i più gravi, per punire i quali si pretendeva dovesse aver luogo la privazione del feudo, erano l'avere Francesco Maria, vivente Giulio II suo zio, ucciso Francesco Alidori cardinale di Pavia, l'aver negato di dare aiuto di gente alla sede apostolica, dalla quale era stipendiato; finalmente l'avere contro l'istessa sede tenute segrete pratiche co' nemici di lei, provvedendoli di vettovaglie, munizioni ed altro. Asseriscono al contrario i maledici che Alfonsina Orsini cognata di papa

Leone e madre di Lorenzo, donna ambiziosissima, non le bastando che il figliuolo godesse, se non apparentemente, realmente il principato di Firenze, governandosi quella repubblica a seconda del suo arbitrio, anelava per esso uno stato singolare di cui fosse signore non meno in atto che in potenza; e che a tal'uopo sollecitato ardentissimamente Leon X, le riuscì d' ottenere l' intento con brevità e senza spargimento di sangue, avendo permesso Francesco Maria che tutti i vassalli del suo stato d'Urbino s' arrendessero per non poter difendere da sè solo la città e i castelli di quel suo feudo.

Certo è che Francesco Maria visto ch'ebbe i disordini di Roma e il pontefice in tanta necessità d' essere soccorso; chè, come Stefano Colonna gli aveva rappresentato, era la vita e l' onore di Sua Santità nelle sue mani; per risarcirsi delle supposte offese, volle mostrarsi inesorabile. Così il desiderio di vendetta acceca la mente umana, che ama

piuttosto vilmente vendicarsi, che onoratamente vendicata gloriarsi. Laonde non fa maraviglia se l' esercito veneto non fece mai sotto questo capitano alcun progresso. Chè anzi Francesco Maria era tanto acceso d'ira contro la casa de'Medici, che mentre da Firenze andava verso Roma col suo esercito, permise alle genti sue contro ogni ragione militare di saccheggiar non meno le ville del contado fiorentino, che le terre e castelli della chiesa. E forse non senza ordine suo fu trovato scritto nelle case dei luoghi saccheggiati, dove avevano alloggiato: ,, Per parte di vendetta ,, .

Ma è tempo ormai di tornare a vedere in Roma i funesti spettacoli, i barbari trattamenti, i crudeli strazi che i cesarei facevano provare ai loro prigioni, mentre il papa disperato degli aiuti delle armi condotte dal duca d' Urbino andava pensando d' arrendersi anch' esso ai vincitori. Dopo l' erezione del nuovo tribunale, formato, come vedemmo di sopra, dai cesarei, cessate le

risse tra tedeschi e spagnuoli, ciascuna di queste nazioni si strinse addosso a' suoi prigionieri tormentandoli in varie guise, acciocchè palesassero le ricchezze occultate, ovvero s' imponessero da sè medesimi la taglia per liberarsi e redimersi dalle loro mani. Perilchè occorse che molti, non potendo sopportare le loro barbare minacce, i loro strazi bestiali, palesavano gli occulti tesori: altri sottoposti ai tormenti si gravavano di taglia talmente eccessiva, che poscia non era loro possibile di soddisfarla; e coloro che stavano perplessi in taglieggiarsi, o non offerivano la somma pretesa dai nemici, erano tormentati tanto spietatamente, che la morte sarebbe stata loro men cruda e più sopportabile. Non si può esprimere colla penna il passionato lamentare, il piangere dirotto, l' ululare disperato di tanti miseri, che per pietà domandavano la morte; ma i barbari lor la negavano perchè mille ne soffrissero nella continuazione della pena. E quanto le persone che volevano si riscattassero

erano più degne o più nobili o più ricche, con tanto più atroci tormenti erano martoriate; tormenti sempre più crescenti a misura che più tardavano a taglieggiarsi.

Era così cresciuta l'avidità di quelle barbare genti, che non contentandosi di nudi e laceri ch' erano nell' entrare in Roma d' essersi vestiti di ricchi drappi d' oro e d' argento, d' essersi ornati e il collo e le braccia d' aurei monili e maniglie, e d' aver cinti di gioie i cappelli, aspiravano a divenire ricchissimi. Per laqual cosa tenevano per più ore del giorno molti de' lor prigioni sospesi in aria, legati per le braccia ai travi delle case; altri per i piedi attaccati alle fenestre col pericolo di piombare ad ogn' istante nelle pubbliche strade; altri tenuti in egual modo nelle bocche dei pozzi minacciati d' esservi precipitati irreparabilmente ad un recidere di corda. Taluni erano battuti tanto disumanamente, che le ferite scoprivano l' ossa: taluni con ferri arroventati venivano uccisi e brugiati nelle parti

più virili e più deboli della persona. Chi privavano di bevanda sì che patisse estrema sete; chi tenevano svegliato per molti dì senza lasciargli mai prender sonno; molti altri cruciavano, cavandogli i denti e gli occhi, e tagliando loro il naso, e mozzando le orecchie: ed altri ad altri stranissimi ed inumani martirii sottomettevano, simili a quelli del tempo di Nerone, Domiziano, Massimiliano, e d'ogni altro più efferato e crudel tiranno che giammai contro l'umano genere incrudelisse.

Nè posso passar sotto silenzio alcuni atti disperati d' uomini allora cogniti in Roma, i quali a prezzo d'una volontaria, ma provocata morte comprarono l' esenzione dalla taglia e il fine dei loro inauditi tormenti. Tra questi Giuliano da Camerino, uomo di lettere e familiare del cardinal Cibo, non potendo reggere a tanti e tanto crudeli martirii, mentre gli spagnuoli lo richiedevano d' impossibile taglia, si accostò a poco a poco ad una finestra della stanza ove tanto vilmente il cruciavano, e ad essa pervenuto, col

capo all' indietro fece una forza tale che in un istante si precipitò in istrada. Pietro Mazziotto notaro, tenuto dagli spagnuoli per uomo assai più facoltoso di quello che era, aveva sborsato la somma di 500 scudi, della quale lo avevano taglieggiato. Nondimeno da un sergente gli fu raddoppiato il pagamento; ma essendo nella impossibilità di pagare, a lui si accostò facendo vista di volergli parlare all' orecchio, ed avventatosegli improvisamente alla faccia, gli troncò il naso coi denti; glie lo sputò sul volto, ed, ecco, gli disse, questa è la soprattaglia che io ti posso pagare e che tu iniquamente pretendi. Ma non aveva appena finito di pronunziare queste parole, che i compagni del sergente gli si fecero alla vita e il trucidarono all' istante. Il simile occorse a Giovanni Ansaldi medico, il quale a forza di tormenti essendosi composto per mille scudi di taglia, dopo che gli ebbe numerati, quei ladri gli dissero che volevano essere mille scudi d'oro: e frattanto seguitavano a tormentarlo, e più

crudelmente di prima ; sicchè non potendo più resistere, fatta violenza a sè medesimo e scioltosi dai legami che lo tenevano avvinto, si scagliò sopra colui che lo tormentava, e toltogli da fianco il pugnale, prima uccise il tormentatore e poi sè medesimo.

Talora si pigliavano anco diletto quei mostri, mentre stavano a tavola mangiando e bevendo, di farsi condurre innanzi alcuni ch'erano in loro potere di costumi più laidi ; e a forza di tormenti facevano loro confessar cose tanto oscene che quei barbari rotti ad ogni vizio dicevano di non aver mai inteso, che fra gli uomini si commettessero simili enormità. Onde io m' avviso che queste cose fossero piuttosto forzatamente estorte che da loro veramente commesse. Per il che non è maraviglia se quegli oltramontani si persnadevano che l' intelletto umano non potesse immaginare, non che mettere in esecuzione vizi tanto vituperosi ed infami.

Vivevano in quei tempo in Roma Marco Antonio Altieri, Cola Iacobacci, e Dome-

nico de' Massimi, uomini gravi per età, illustri per natali, e lodatissimi per costumi. Costoro, essendo della fazione colonnese, diedero alloggio nelle loro case a quelle truppe di spagnuoli e di tedeschi che inviò loro la mala sorte; quali, tenendoli in conto di amici, con lieto viso accarezzavano ed ottimamente trattavano, provvedendoli abbondantemente di tutte le cose necessarie. Di queste cortesìe ebbero in ricompensa atrocissime percosse non meno nella persona che nella roba, non avendo queglino alcun riguardo, nè alla vecchiezza degli ospiti, nè alla chiarezza del loro sangue, nè alla gentilezza de' loro modi. Quindi a Domenico de' Massimi, ricchissimo sopra tutti i Romani, ma altrettanto tenace del suo, per riscattare sè ed i figliuoli convenne sborsare non meno di diecimila ducati d' oro, in pena forse della piccola offerta di diecimila ducati fatta a Sua Santità quando per l' arrivo di Borbone a Roma richiedeva danari ai più ricchi per assoldare la fanteria. Alcuni altri nobili ro-

mani, che pure sotto l' egida de' Colonnesi credevano di conservare intatti i loro palagi, v' introdussero per guardia alcune truppe di tedeschi a prezzo grandissimo, allevandosi in tal guisa dei serpenti in seno. Perciocchè quei tedeschi fatti pratici in poche ore degli arredi e delle cose di maggior pregio ivi racchiuse, sotto pretesto di visite d' altri soldati loro amici, s' ingrossavano in guisa tale che in un subito spogliavano quei palazzi di tutti gli oggetti preziosi, dimostrando così ai romani quanto sia grave errore il prestar fede a chi non ha fede. Taluni fatti accorti à spese altrui, pensarono di venire a patti con quei barbari, promettendo loro somme notabilissime perchè gli conservassero questa o quella casa. Ma non appena avevano consegnata la somma promessa, che venivano puntualmente saccheggiati, ovvero a prezzo rigorosissimo ricomprati. Avvegnachè non serbando quella empia progenie nè patti nè promesse, fingeva d' essere improvvisamente assalita da insubordinate turbe di tedeschi, di

fiamminghi, o di altre nazioni, da' quali, dopo aver fatto le viste di combattere, lasciandosi volontariamente sforzare cedevano l'ingresso, e quindi ponevano a sacco quanto vi era, e rubavano anch' essi insieme cogli altri ciò che potevano.

Un altro caso degno di memoria occorse a certo Bernardo Bracci, mercante fiorentino, il quale per isfuggire ai tormenti di questi carnefici si era imposta una taglia di settemila ducati. Or mentre da alcuni cavalleggeri era condotto legato al banco di Bartolomeo Velzier per farglieli contare, passando per Ponte Sisto, s' incontrarono con monsù De la Motte, uno de' principali capi dell' esercito cesareo; dal quale essendo ricercati dove e per qual causa menassero seco loro quel prigione; e dettogli da quelli il motivo e la quantità della taglia, rispose loro: ,, Poca taglia ,, è questa; buttatelo prestamente nel Tevere, ,, se per mio conto non paga altri cinquemi- ,, la ducati ,,. Onde avendolo essi subito, e furiosamente alzato di peso, e posto su la

sponda del ponte, quegli per non essere precipitato nel fiume, come facevano prova di eseguire per farlo risolvere, promise di far contare anche gli altri cinquemila ducati di soprattaglia, siccome seguì indi a poco nel predetto banco.

Nè i cardinali partigiani di Cesare corsero miglior fortuna; poichè, come ghibellini, avendo ricusato di serrarsi col pontefice in castel s. Angelo, furono non solo predati, ma fatti eziandio prigioni, tra quali Piccolomini, Cesarini, e Della Valle; sebbene mediante il cardinal Pompeo Colonna (che tre giorni dopo la presa di Roma era con Vespasiano ed Ascanio suoi nipoti, e molta nobiltà entrato in essa) furono poi fatti liberi delle persone, non già della roba; perocchè ebbero più volte il saccheggio nei lor palazzi ed anche più volte si ricattarono. Quindi questi cardinali per maggior loro sicurezza ricovraronsi in casa Colonna, ove, non come cardinali, ma a guisa di umili servidori menavano i giorni fra la mestizia e il rammarico. E ciò fecero

per le assicurazioni avute dal cardinal Colonna che la sua persona era in sommo pregio appo i Cesarei, i quali secondo lui lo avrebbero fatto lor capo e direttore. Ma il fatto provò che quei barbari non lo tenevano in maggiore stima di quello si fossero gli altri preti.

Aveva il cardinal Pompeo prima che i Cesarei entrassero in Roma designato a Borbone per mezzo di lettere quelle case o palagi che dovevano lasciarsi illesi; e per salvare particolarmente il suo, detto della Cancelleria, aveva spedito a Bernardo Da Rieti, avvocato concistoriale e suo agente, uno stendardo collo stemma di casa Colonna da doversi spiegare fuori d' una fenestra di quel palazzo. Ma Iddio che non volle lasciare impunito sì grave eccesso, fece che si spargesse questo fatto per la città; e Bernardo il giorno innanzi alla presa di Roma fu fatto prigione. Lo stendardo restò nelle mani di un suo nipote; il quale per timore di nuocere allo zio prudentemente non lo volle inalberare,

giudicando meglio salvar la vita al suo congiunto occultandolo, che il palazzo pubblicandolo.

In quello, entrati i cesarei, si rifugiò una quantità grandissima di persone tanto estranee che aderenti alla casa Colonna, come in sicuro porto nel tempo di tanta burasca. Ma tutte rimasero preda dell' inimico senza che quel giovine, nipote del nominato Bernardo da Rieti, potesse essere rimosso dalla ostinazione di non voler spiegare quello stendardo, rispondendo ad ognuno degl' istigatori, che per salvare altrui, non poteva e non voleva perdere lo zio.

Ma i cardinali Pozzetti, e di Aracoeli furono molto più degli altri malmenati, tuttochè fossero sviscerati amici de' Colonnesi e parzialissimi di Cesare. Il Pozzetti oltre all' essere rapinato nella roba, fu dai luterani, vilmente vestito, condotto per Roma, ed a forza di calci e pugni fatto andare nei luoghi li più frequentati: e dopo essersi saziati di beffeggiarlo, ricevuta la taglia impostagli, lo

lasciarono in libertà. Il padre Cristoforo poi cardinale d' Aracoeli in dispregio della sacra porpora fu disteso da quei barbari sopra di un feretro, vestito degli ornamenti pontificali soliti ad usarsi per coprire i cardinali defunti quando si espongono nelle chiese; e contornato da torchi funerei lo portarono in giro per tutte le principali strade di Roma, cantando e salmeggiando nella loro lingua nefandissimi vituperii. Portatolo poscia nella chiesa del suo titolo, a maggiore scherno gli recitarono una funebre e sacrilega orazione, mentre quel buon cardinale tollerava tutto con somma pazienza e dolore. Finalmente dopo molti strapazzi e derisioni sul medesimo feretro lo ricondussero alla propria abitazione, ove alla sua presenza mangiarono e bevvero ciò che vi era di provvisione per l'istesso cardinale, trangugiando voracemente i vini che vi ritrovarono. Anche altre volte fu veduto questo buon cardinale portato quà e là sulle spalle dagli spagnuoli, come un vil prigione, a cercare in prestito dagli amici la

grossa taglia alla quale l'avevano condannato, stantecchè, essendo un povero frate, non aveva peculio da potersi ricattare.

Voglio tacere quello che seguì di tante nobili fanciulle e giovani matrone cadute tra le branche di quei mostri; poichè facile è ad ognuno l' immaginarlo. Solo dirò che una nobile gentildonna madre di tre figliuole nubili, avendo pagato grossa somma per riscattare sè e desse, da alcuni soldati spagnuoli si vide strappare dal fianco la più bella. La quale nell' atto che in braccio al suo rapitore veniva involata, afferrato il pugnale di lui, con esso generosamente e insieme barbaramente si uccise, stimando più la pudicizia che la vita. Mi dò a credere che molti altri casi consimili seguissero iu quel tempo; poichè, sebbene la città di Roma fosse piena in quella epoca di abominevoli vizi, e tanto corrotta, che il lezzo era pervenuto sino alle nari di Dio, tra la nobiltà femminile regnava un sommo candore di castità e virtù.

Finito ch' ebbero quei marrani di taglieggiare questo e quello, si diedero a spiare i luoghi dove potevano essere stati nascosti danari, oro, e gioie preziose. E siccome restava tuttavia presso di loro grandissimo numero di cortigiani e di altra gente ragguardevole, e questi, per essere stati prima taglieggiati da tedeschi e poi dagli spagnuoli, erano rimasti spogli d' ogni avere; quantunque fossero di sangue nobile, o costituiti in dignità, li facevano servire nelle stalle, nelle cucine ed in altri vili offizi. Tra l' altre un giorno dopo averli spietatamente battuti sotto pretesto che non volevano rivelare la roba e i danari nascosti, li costrinsero a trar fuori delle fogne della città tutta quella immondizia che vi si trovava. Il simile gli fecer fare nelle latrine di molte case e di molti palazzi, nei quali non avevano rinvenuto quella quantità di roba che pareva loro vi dovesse essere. Or chi avesse visto quei cortigiani e gentiluomini, scalzi, frugare nelle cloache e negli sterquilini tra fetide e puzzolenti feccie, tra

la mondiglia e il letame, e ricercare con diligenza ciò che non vi era stato occultato, assistenti quegli spagnuoli con altrettanta avidità che sofferenza di pessimo odore, certamente avrebbe detto: Oh! quanto grande, smisurata è la differenza da ieri ad oggi. Tutti i profumi, gli odori fragranti, con che solevano lisciarsi e lascivamente ornarsi, ecco sono oggi in putentissimo sterco trasformati.

Tante fetide superfluità sparse per tutte le contrade di Roma, sopraggiungendo il caldo della state, generarono cotale infezione nell' aria e nel sangue, e così fiera pestilenza tra gli uomini, che nei mesi di giugno, luglio, ed agosto, ne morì un numero innumerabile. Eppure, cosa maravigliosa a vedersi, di così desolante calamità non si facea verun conto. Tanto erano gravi gli altri mali che universalmente si sofferivano. Chè anzi per terminare una vita orribile peggiore della morte, v' erano di tali che desideravano essere attaccati dalla epidemia.

E perchè dopo la peste seguisse alla infelice Roma il terzo flagello, essendosi consumate tutte le cose comestibili ch' erano dentro la città, e non venendone dai castelli e dalle terre vicine, la fame sfogava da per tutto i suoi rigori. Per la qual cosa quei satelliti di Cesare tornarono di nuovo a ricercare le case, e dovunque trovavano qualche cosa da potersi sfamare, senza riguardo di quei che restavano digiuni, barbaramente la si rapivano. Onde alcuni, visto non giovare il nascondere la roba nei più segreti ripostigli della casa, avendovi qualche appestato, quando sentivano arrivare alla porta quegl' insaziabili ladroni, se avevano qualche poco di pane od altro lo celavano subito nel letto dell'infermo per salvarlo. Ma nemmeno questo bastava; perchè quegli empi non temendo di nulla, quivi ancora trovatolo, e toltolo senza alcun ribrezzo, sel portavano via. Rifugge l' animo dal discorrere più a lungo questi miserabilissimi avvenimenti. Ognuno può argomentare da per sè quale doveva essere in quel tempo l' infelice stato di Roma.

Mentre seguivano queste cose per la città, i cesarei non preterivano punto di diligenza per ben guardare il castel s. Angelo cinto d'assedio strettissimo dentro e fuori di Roma. Il papa che già aveva perduta ogni speranza d'aver soccorso dalla lega, per essersi il duca d'Urbino dopo la partita di Stefano Colonna ritirato a Monte Rosi e poi ad Orvieto, non ostante che Sua Santità gli avesse fatto istanza di trattenersi per avvantaggiare le sue condizioni coi nemici; seguitando tuttavia i trattati d'accordo, si dispose (attese le loro esorbitanti pretensioni) di far chiamare a Roma D. Carlo di Lanois vicerè di Napoli, il quale si trovava in Siena. Sperava il pontefice di avere da lui migliori condizioni, o piuttosto meno cattive di quelle che chiedevano i nemici. Venuto a Roma il vicerè credeva d'essere riconosciuto dall' esercito cesareo come capitan generale dell' imperatore, essendo tale di fatto. Ma veduto che quei soldati tedeschi e spagnuoli il tenevano in dispregio, e che per loro capo non volevano

riconoscere altri che il principe d' Oranges, si partì disgustato alla volta di Napoli; sebbene incontratosi per viaggio col marchese del Guasto, col Moncada e con Alarcone, fu da questi amichevolmente costretto a tornare in Roma. Ma essendo molto malveduto da quell' esercito, la sua autorità poco o nulla giovò al pontefice nel trattato di concordia.

Oppresso da queste angustie, alle quali si aggiunse anco la peste nel castello, dubitando Clemente che l' infezione non invadesse tutta quella moltitudine ivi ristretta, priva di vettovaglie e d' ogni cosa al quotidiano vivere necessaria, si risolvè d' aggiustarsi in qualunque modo cogl'imperiali. Domandavano questi cose durissime, e tanto fuori di ragione che la più piccola era più che bastante per infamare vituperosamente tutta la vita di Carlo V. E perchè niuna cosa pesava al pontefice quanto la consegna richiesta delle principali piazze della Chiesa (quasichè l'imperatore volesse liberarlo dalla stretta prigione di castello, e riporlo in un carcere più

ampio) lo scrittore di queste memorie subordinatamente gli disse : ,, Padre santo, io non
,, so vedere perchè la Santità vostra voglia
,, promettere ed osservare ad altrui quello
,, che è stato promesso e non osservato a Lei.
,, Io sono di parere che la Santità vostra spe-
,, disca in questo punto a tutti i capitani del-
,, le fortezze della chiesa un ordine espres-
,, so , che qualunque Breve pontificio venga
,, loro presentato dagl' imperiali per avere
,, la consegna delle città e fortezze che essi
,, guardano per la chiesa, non lo debbano
,, attendere , nè quelle in modo alcuno con-
,, segnare , perchè così è la Sua mente e la
,, Sua volontà , e perchè così richiede l' ur-
,, genza del negozio ,,. Il qual parere benchè fosse contrastato da Iacopo Salviati , da Lorenzo Ridolfi, dal Datario e da altri, nondimeno fingendo Sua Santità di aderire ai più, lo abbracciò , e spedì gli ordini opportuni a tutti i governatori delle fortezze : per il chè, eccetto Ostia , tutte si conservarono a devozione della chiesa.

Venuto il giorno sesto di giugno 1529, non isperando Sua Santità più aiuto da veruna banda, nè potendo vantaggiare la sua condizione per qualunque ricercato mezzo, convenne con quei capi imperiali nelle seguenti capitolazioni, le quali se avesse accettate da principio sarebbero state più miti e comportabili.

Il primo capo fu che Sua Santità pagasse 400 mila ducati all' esercito cesareo in tre paghe, cioè cento mila subito, cinquantamila fra venti giorni, ossia per tutto il giorno 26 dello stesso mese di giugno, ed i restanti 250 mila fra due mesi prossimi.

Che dovesse immediatamente Sua Santità consegnare castel s. Angelo in mano degl'imperiali per tenerlo a devozione di Cesare tutto quel tempo che gli fosse piaciuto.

Dovesse similmente far consegnar loro le fortezze d' Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, e le città di Modena, Parma e Piacenza.

Che Sua Santità insieme con tredici cardinali, che si trovavano in Castello, doves-

sero restar quivi prigioni finchè fossero state soddisfatte le prime due paghe ; e di poi fossero trasportati a Napoli o a Gaeta ove più fosse loro a grado, per dover esser quivi detenuti fino a tanto che da Spagna Cesare comandasse ciò che di loro dovesse farsi.

Che Sua Santità desse statichi agli imperiali per sicurezza delle paghe da darsi loro l' arcivescovo di Pisa, quello di Siponto, il datario, il vescovo di Pistoia, Iacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, e Simone Ricasoli.

Restassero liberi per poter andar sicuri ovunque volessero Alberto Pio oratore del re cristianissimo, il cavalier Casale oratore del re d' Inghilterra, e tutti gli altri personaggi ed altra gente che si erano rifugiati nel castello, eccetto il papa e i cardinali.

Dovesse Sua Santità assolvere i Colonnesi dalle censure e scomuniche, nelle quali erano incorsi.

E finalmente, quando Sua Santità fosse menata fuori di Roma, dovesse lasciare in suo luogo un cardinal legato, e il tribunale della Rota per tener ragione.

Così stipulate e sottoscritte dall' una parte e dall' altra queste capitolazioni, si rese primieramente il castello in mano degl' imperiali, entrandovi Alarcone con 50 compagnie di fanteria spagnuola e tedesca ed uscendone tutti gli altri che vollero uscire.

Restati il papa e i cardinali in Castello, ridotti in stanze anguste e con pochissima libertà, stante la stretta e diligente guardia che Alarcone faceva loro, furono chiamati in castello li zecchieri; ai quali consegnato l' oro e l'argento ivi serbato; coniato da essi, furono improntati li 100 mila ducati convenuti nella capitolazione. Gli altri cinquanta mila si andavano mettendo insieme disfacendo candelieri, croci, vasi, ed ornamenti di reliquie che in quella rovina si erano salvati per le chiese di Roma. I quali fatti improntare coll'effigie delle teste di s. Pietro e s. Paolo e coll' arme di Sua Santità, furono egualmente pagati a quelle insaziabili turbe.

Non così ebbero gl' imperiali la consegna delle terre capitolate; perocchè quando man-

darono in Lombardia per pigliare in nome di Cesare il possesso delle città tanto desiderate, i parmegiani e piacentini che abborrivano grandemente il comando degli spagnuoli, ricusarono con franchezza grande di ammetterli dentro. Ma i modenesi avevano in quell' istante mutato dominio essendo ritornati a devozione del duca di Ferrara con molto biasimo del conte Lodovico Rangone, il quale senza trarre un colpo d' archibuso lasciò la città libera al duca, benchè egli avesse seco più gente di quella che conduceva il duca stesso.

Le fortezze di Civitavecchia e di Civitacastellana, nell' una delle quali era Andrea Doria e nell' altra Francesco da Bibiena, non furono nemmeno consegnate, perchè dissero quei governatori di guardarle in nome della Lega.

Erano entrati in Roma col marchese del Guasto e con D. Ugo di Moncada quei fanti spagnuoli e tedeschi ch' erano avanzati al vicerè dopo la guerra mossa alla chiesa: pe-

rocchè dovendosi guardare la città, il castello, e le piazze da prendersi, non bastavano quei fanti condotti da Borbone. Onde aggiunti a questi quelli del reame, ne risultava un corpo di ventiquattro mila combattenti, dei quali otto mila erano spagnuoli, quattro mila italiani, e dodici mila tedeschi. Di queste truppe sebbene fosse capitano generale il principe d'Oranges, niuno l'obbediva, governandosi tutti insolentemente a loro capriccio, totalmente intenti a riscuotere i danari promessi dal papa e le taglie de' loro prigioni. Poco o nulla valutavano gl' interessi dell' imperatore. Perciò volendo il vicerè e il marchese del Guasto ridurli all'obbedienza ordinarono alla maggior parte di andar fuori ove faceva mestieri. Ma quelli con arroganza e con minacce si protestarono di non voler partire. Cosicchè il Lanois ed il marchese, veduto il brutto tempo, si fuggirono di Roma per salvare le proprie spalle.

Intanto la pestilenza andava ogni dì più aumentando. Molti morti si vedevano conti-

nuamente portare al sepolcro, tra quali non pochi oltramontani, in ispecie di quelli ultimamente venuti da Napoli: poichè cercando anch' essi se nella città rimaneva qualche cosa da rubare, s' introducevano cecamente nelle case ove era il contagio, e rimasti appestati finivano anch' essi miseramente i loro giorni. La mortalità che seguiva anche nell' esercito nemico fu causa che Cesare perdesse molte occasioni di far nuove imprese, e desse tempo al re di Francia di spingere in Italia un grosso esercito sotto il comando di Lotrech per liberare il papa e riacquistare il reame dl Napoli.

Saputasi in Francia la presa della città di Roma e l' assedio del papa in castel s. Angelo insieme alla morte di Borbone (la quale fu certamente intesa dal re e da tutti i suoi baroni con allegrezza maggiore della mestizia per l' occupazione di Roma), il re si riscaldò molto più di quello che non aveva fatto prima per l' interesse d' Italia; maggiormente perchè le sue armi sebbene fossero

dirette in Italia ad altro fine, si faceva apparire si movessero principalmente per soccorrere il papa e per liberar Roma dai luterani (titolo conveniente ad un re cristianissimo;) e per riuscire nella impresa si collegò col re d' Inghilterra, coi veneziani, coi fiorentini, e col duca di Milano.

Ma in Ispagna la nuova della presa di Roma fatta dalle armi di sua maestà cesarea fece diversa impressione. Carlo aveva spedito in Italia il suo gran cancelliere. Questi arrivato che fu a Monaco, ed intesa l' invasione di Roma e la prigionìa del pontefice, subito ne diè parte al suo padrone. Il quale sebbene a quell' avviso si mostrasse estrinsecamente turbato, nondimeno si conobbe quella notizia essergli stata internamente graditissima. Volendo coprire la sua gioia colpevole con qualche estrinseca dimostrazione vestì a lutto sè e la sua famiglia, senza però sospendere le feste e le allegrezze incominciate per la nascita della infante sua figliuola. Ma perchè gli affetti, specialmente de' principi, dif-

ficilmente in mezzo a tanti occhi indagatori possano restare occulti, prestamente si palesò qual fosse il dolore di Carlo in quell' emergente: poichè in cambio di spedire velocemente in Italia per la liberazione del papa, pensava di farlo condurre prigione in Ispagna. Ed avrebbe effettuato questo pensiero, se i principi e gli ecclesiastici de' suoi regni non si fossero opposti a tanto iniquo disegno col mostrargli l' ignominia che a sè ed alla sua corona deriverebbe dal violare ingiustamente la chiesa, ch' egli aveva giurato difendere, imprigionando il suo capo visibile, il romano pontefice; e col fargli osservare il grave pericolo che gli sovrasterebbe dando esecuzione al suo divisamento, essendochè il re di Francia e quello d' Inghilterra, sdegnati per tanto abbominevole eccesso, avrebbero maggiormente accelerate le armi contro l' imperio, come avevano minacciato, ove non liberasse il pontefice. Queste ragioni furono bastanti per ispegnere nell' animo di Cesare quella malnata cupidità; e perciò al

principio d'agosto spedì in Italia il generale de' francescani, e un certo Veri di Migliari forniti di recapiti, coi quali commetteva al vicerè la liberazione del papa, e la restituzione di tutte le terre e fortezze levate alla chiesa. Anzi per compensare in parte il mal fatto permise a Baldassare Castiglioni nunzio di Sua Santità presso di sè, che facesse la spedizione al pontefice del danaro ritratto dalle collettorie delle chiese di Spagna; spedizione che per l'avanti aveva impedita, pretendendo appropriare a sè le somme esatte.

La peste continuava tuttora in Roma, e menava strage grandissima così nei cesarei come negli altri. Fu perciò permessa a molti di quei capitani l'uscita dalla città per alloggiare ne' luoghi circonvicini, acciò quell' esercito non restasse disfatto dal contagio. Profittando di tal permesso si stesero per tutte le terre e castelli vicini; ed una grossa banda di essi passò a Terni e a Narni, perchè provassero quei cittadini e facessero paragone quale fosse più dura servitù, quella degli

amici o quella dei nemici. Avvegnachè bisogna sapere che poco tempo prima, quando il duca d' Urbino ritirò l' esercito vicino a Roma, passò a Narni dando promessa di volerla ristorare. Ma come camminava zoppo nella persona, così nella fede data ai narnesi pure zoppo camminò, avendo permesso ai suoi che molestassero e guastassero quanto si parava loro dinnanzi, come se si trovassero in paese nemico. Tanto poteva l' ira di quel duca contro la chiesa romana sua signora e benefattrice. E i cesarei seguendo le vestigia di lui, non lasciarono cosa che non provasse l' avarizia e la crudeltà loro, bruciando ove non potevano entrare, e trucidando chiunque faceva loro la più piccola resistenza.

Il principe d' Oranges anch' egli per fuggire il contagio si partì di Roma con 150 cavalli e passò a Siena ove poco prima aveva spinto alcune compagnie di fanteria sotto pretesto di voler conservare quella città a devozione di Cesare. Il popolo senese si era sollevato contro quei cittadini che reggevano il

magistrato del Monte di Nove; avevano saccheggiato le loro case, ed ucciso Pietro Borghese cittadino di grande autorità insieme ad un suo figlinolo e a molti che se gli opponevano. Pareva che la libertà della repubblica non si potesse mantenere senza spargere il sangue della nobil casa Borghese, essendo negli anni addietro pure per la libertà della patria stato ucciso Niccolò Borghese, come dicemmo di sopra, uomo primario e di somma autorità nella repubblica. Si mitigò nondimeno alquanto quella sollevazione più per sazietà dell' innocente sangue sparso di quei nobilissimi cittadini, che per opera del principe d' Oranges.

Intanto il papa restava prigione coi cardinali doppiamente angustiato, perchè la pestilenza entrata nel castello avendo condotti al sepolcro alcuni di quelli che stavano al suo servizio, temeva grandemente per sè medesimo. Per questo rispetto desiderava liberarsi da quella prigione, ma dall' altro lato non piacendogli di andare a Gaeta ove gl' impe-

riali volevano condurlo, restò prima alcun poco indeciso, e di poi giudicò meglio differire ad altro tempo la sua uscita da quel luogo, e nel miglior modo che si poteva continuò co' suoi famigliari a custodirsi in quello stretto carcere. Destituito d'ogni aiuto, prese partito, col consenso de' capi cesarei, di mandare uno de'cardinali ch' erano quivi seco, legato a Carlo, dalla di cui clemenza sperava la sua libertà; e deputò a tal uopo il cardinale Alessandro Farnese; il quale uscito con questo titolo di Castello e di Roma, non volle poi proseguire la sua legazione. Necessitato il papa a nominare un altro, ordinò con sue lettere al cardinal Salviati, legato presso il re di Francia, di trasferirsi in Ispagna per aggiustare le cose sue con Cesare. Ma ricusatosi anch' egli d' andarvi, parendogli malfatto che ormai tutti i cardinali restassero a discrezione di Carlo, trasmise la medesima istruzione mandatagli dal papa al nunzio che risiedeva per Sua Santità presso il re cattolico. Il qual nunzio eseguita la rice-

vuta commissione, altro non potè riportarne se non che buone parole.

Intanto essendo Lotrech arrivato in Lombardìa coll' esercito francese, non mancava Sua Santità di raccomandargli efficacemente la sua liberazione, la quale per ogni riguardo si rendeva necessaria non meno a lui che a tutta la cristianità.

Avevano il re di Francia e quello d'Inghilterra mandato oratori a Cesare per impetrare la liberazione del pontefice, oltre alla prima istanza fattagli in forma d' intimazione, riguardando la prigionìa del papa come offesa che colpiva tutti i principi cristiani; essendochè da quando giunse in Ispagna la nuova di questo inaudito eccesso, Cesare invece di spedir subito un ordine per la liberazione di Clemente, tardò quaranta giorni a risolversi; poi mandò, come abbiamo veduto, il padre Francesco e il Veri cogli opportuni recapiti, le condizioni de' quali fecero aperto al mondo quanto Carlo stimava più allora il principato della terra, che quello del cielo. Sic-

come gli oratori giunsero a Carlo prima che egli desse la commissione ai due soggetti nominati, così rispose loro che era per ispedire in Italia all' oggetto della liberazione del papa alcuni suoi incaricati. E quanto alla pace universale richiesta da essi a Cesare per parte del loro re inglese e francese, replicava contentarsi che venisse trattata dal re d'Inghilterra. Il qual partito accettato dagli oratori, fecero essi ritorno alle loro corti.

Il generale Francescano e il Veri di Migliari arrivarono in Italia nel mese di settembre. Sbarcati a Gaeta, trovarono che il vicerè alcuni giorni prima era morto di dolore in quella città, per aver perso quell' aura e quella stima che avevasi acquistata in Italia e in Ispagna. Pel quale avvenimento convenne loro di trattare la commissione con D. Ugo di Moncada lasciato dal vicerè in suo luogo fintantochè Cesare provvedesse d' altro soggetto il governo del regno di Napoli. Mostrati ch' ebbero a D. Ugo gli ordini dell' imperatore, passarono immediatamente a Roma per

farne partecipe Sua Santità. Tra quegli ordini due erano i più essenziali, l' uno che il papa soddisfacesse l' esercito cesareo, e l' altro, che, liberato il pontefice, si assicurasse Cesare ch' egli non aderisse di nuovo a' suoi nemici. Per la qual cosa se gli proponevano condizioni gravissime sì di statichi, come di consegnazione di terre e di fortezze. La difficoltà d' eseguire questi articoli tirò molto a lungo la liberazione del papa, non ostante che egli si aiutasse in diverse maniere per ottenere il suo intento, particolarmente con Lotrech, quale sollecitava con ispesse lettere a passare avanti, essendosi deciso di non voler permettere a Cesare veruna cosa se non forzatamente per non essere tenuto poi ad osservarla dopo la sua liberazione.

I ministri di Cesare discordavano grandemente tra di loro intorno al dare esecuzione ai comandamenti imperiali riguardanti la liberazione del pontefice. Imperocchè D. Ugo non si curava punto di vedere Clemente in libertà; e se avesse potuto impedirla, per

la sua mala inclinazione e malignità, l'avrebbe fatto, siccome per mezzo del suo segretario Serenon, mandato da lui a Roma, procurò di differirla quanto potè. Il generale poi per il contrario voleva che si desse pronta esecuzione agli ordini di Cesare, guidato dalla speranza d' esser fatto cardinale. Il Migliari aggiungeva anch' egli difficoltà aderendo piuttosto al Moncada che al generale: e dimostratogli da questi con vive ragioni non doversi mettere più tempo in mezzo a liberare Sua Santità, non potendo resistere, senza lasciare veruna determinazione se ne andò a Napoli, ove nei primi giorni dell' assedio postovi da Lotrech, colpito da moschetto lasciò la vita insieme con la sua empietà.

Si era però il pontefice sempre tenuto amico Girolamo Morone, al consiglio del quale in questa guerra gl' imperiali ricorrevano come ad oracolo per deliberare e ben governarsi in ogni cosa. Avendo il Morone in questa circostanza cogli ossequii e con arte ottenuto da Sua Santità il vescovato di Modena per

un suo figliuolo, e per sè medesimo un regalo di più di diecimila ducati in tanto grano che Sua Santità aveva nel patrimonio di Corneto, procurò con quei capi non solo di facilitare la sua liberazione, ma si oppose anco gagliardemante a quelli che conosceva poter intorbidare la risoluzione di questo negozio.

Si estese anco la sagacità di Clemente contro ogni credenza umana a cavar frutto dal suo maggior nemico, il cardinal Pompeo Colonna (cagione potentissima del primo e secondo sacco di Roma), col promettergli la legazione della Marca ed altri favori, dimostrandogli così aver posta in obblio ogn' ingiuria da lui ricevuta. Quando dopo la presa di Roma il cardinale si recò in castello a visitare il papa, questi se gli raccomandò dicendogli voler riconoscere da lui il benefizio della sua liberazione, soggiungendogli che di niuna cosa avrebbe in vita sua potuto gloriarsi (il Colonna), quanto il far noto al mondo come era in sua potestà così il deprimere come il sollevare i romani pontefici. Per le quali

parole Pompeo, che era di natura altiera e ventosa, promise a Sua Santità di fare il possibile per incontrare la sua soddisfazione; siccome veramente operò, credendo che Clemente avesse affatto dimenticate le grandi offese ricevute, colla medesima facilità con che dimostrava di confidare in lui per la sua liberazione.

Passava il tempo in questi e simili negoziati, quando arrivarono in Roma nuovi ordini dell' imperatore, ne' quali limitando molto i primi, diceva bastargli solamente che, liberato il pontefice, tornasse nella sua neutralità senz' aderire più all' una parte che all'altra. E questa limitazione di pretese fu creduto da molti che fosse fatta da Cesare più per tema de' progressi della nuova lega, che per amore del pontefice, avendo Lotrech occupato Alessandria, Pavia ed altre piazze del ducato di Milano, ed essendosi drizzato alla volta del regno di Napoli. Perciò volendo l' imperatore valersi dell' esercito che era

in Roma, non avrebbe potuto farlo senza prima aggiustarsi con Sua Santità.

Pressati i ministri cesarei da tanta urgenza, stringendo i negoziati loro verso la fine di ottobre, convennero col generale in nome di Carlo e con Serenon in nome di D. Ugo, previa ratificazione di questo, nei seguenti capitoli:

Che il papa non si opponesse a Cesare nelle cose di Napoli e di Milano. Gli concedesse la crociata di Spagna, e una decima di tutti i benefizi de' suoi regni.

Pagasse prontamente ai tedeschi 77 mila ducati, e 35 mila agli spagnuoli, dopo lo sborso della quale somma potrebbero liberamente uscir di castello e di Roma Sua Santità e i cardinali, chiamandosi liberi ogni qual volta e quando si fossero condotti salvi in una delle città d' Orvieto, Spoleto e Perugia.

Che fra il termine di quindici giorni dopo che il papa fosse uscito di Roma, dovesse pagare altrettanta somma di danari ai tedeschi; ed il resto pel compimento dei 400 mila du-

cati promessi nei primi capitoli, si dovesse pagare fra tre mesi a' tedeschi e spagnuoli ripartibile proporzionatamente ai loro crediti.

Si consegnassero per istatichi Ippolito ed Alessandro de' Medici nipoti del pontefice, sino a che venissero loro surrogati i cardinali Trivulzio, Pisani, e Gaddi, che si trovavano in Parma. Quali poscia venuti a Roma, furono dati per ostaggi e condotti nel regno di Napoli.

Per l' osservanza delle cose capitolate restassero in potere di Cesare le fortezze d' Ostia, di Civitavecchia, e di Civitacastellana. Ma questa ultima rimase esclusa per aver provvisto il papa alla sua conservazione.

Risoluto Clemente di accettare queste condizioni, gli mancava per uscir di mano de' nemici il danaro da pagare all'esercito: e non avendo modo per cavarne da qualsiasi luogo, fu necessitato ricorrere per ultimo rifugio a quei mezzi altre volte da esso ricusati. Onde ai 21 di novembre creò alcuni cardinali, come pel medesimo fine ne aveva

creati altri sotto il giorno 3 di maggio, tre giorni prima che Roma fosse presa; e per il restante diede ai ministri di Cesare assegnamenti di beni, e beni ecclesiastici nel regno di Napoli, per sicurezza de' quali consegnò loro i cardinali Cesi ed Orsini, che furono ricevuti dal cardinal Pompeo Colonna e da esso condotti a Grottaferrata.

Occorse in quel tempo, cioè verso la fine di novembre, che gli ostaggi dati da Sua Santità fin dal mese di giugno nelle prime capitolazioni agl' imperiali, si fuggirono di Roma non senza grande indignazione de' tedeschi che li guardavano nel palazzo della cancelleria. Dopo che il papa con grandissime difficoltà aveva pagato loro li primi 150 mila ducati, come vedemmo di sopra, insistevano continuamente per avere altre somme o altra sicurtà in luogo dell' assegnamento sopra l' imputazione dello stato ecclesiastico. La qual cosa essendo impossibile di eseguire mentre il papa era ritenuto prigione, tormentavano crudelmente gli ostaggi, te-

nendoli legati con catene, e menandoli così per le piazze più frequentate senza riguardo alla nobiltà del sangue e alle sacre dignità, di che erano insigniti. Ed un giorno impazientissimi quei tedeschi del ritardo, fecero erigere le forche in Campo di fiori, e mentre vi era concorso grandissimo popolo, ivi condussero ignominiosamente quei signori, quasi volessero sopra di loro vendicarsi. Ma indi a poco, messo loro addosso uno spavento orribile, nelle solite prigioni li ricondussero. Questi crudi trattamenti fatti conoscere più volte al pontefice, e querelatisene coi capi cesarei, non avendo potuto mai ottenere altro che buone parole, stanchi quei signori di più soffrire cotanto scorno, deliberarono sottrarsene colla fuga. Concertato l' occorrente con Gio: Battista Montebuono, cameriere del papa, nella sera di s. Andrea diedero a quei tedeschi che li guardavano una sontuosa cena con vivande squisite e vini preziosissimi. Coi quali inebriatisi bestialmente, terminato il mangiare, si gitta-

rono in preda ad un sonno il più profondo. Allora i prigioni, calate certe corde giù per la gola d'un cammino, che corrispondeva in una loro stanza, salirono ad uno ad uno sur un tetto, e quindi in una casa; uscirono nella strada, ed immediatamente fuori di Roma, provvisti di cavalli e d' altre cose necessarie per la fuga.

In questo tempo restando adempito per parte del papa quanto aveva promesso nelle ultime capitolazioni, collo sborso dei dodici mila ducati a favore dei tedeschi e spagnuoli, e colla consegna degli ostaggi e di altre cose, restava solo che si effettuasse per parte di Cesare la liberazione del pontefice e dei cardinali promessa con giuramento, per la quale instava ardentemente anche il generale francescano. Ma perchè li mali cristiani sono peggiori degli eretici, benchè in questo affare concorressero e gli uni e gli altri, perchè il principe d'Oranges era un eretico, e D. Ugo un mal cristiano; non si trovava il modo di liberare il pontefice. Il quale, conosciuta la

cattiva disposizione de' capi cesarei, insisteva sempre più per l'effettuazione della promessa. Al che mostrandosi pronti per far apparire che da loro non proveniva l'impedimento, commettevano in presenza sua a Luigi Gonzaga, capitano della cavalleria imperiale, di condurre Sua Santità ove più le piacesse. Ma usciti dal papa, immediatamente gli comandavano di soprassedere fino a nuovo ordine. Reiterato più e più volte un tale inganno, alla fine Sua Santità, chiamato a sè il Gonzaga, lo pregò a scoprirgli il segreto di questo negozio. Ed egli, stomacato di simili trattamenti, gli fece aperto tutto ciò che seguiva: ed affinchè Sua Santità si persuadesse non dipendere da sè la tardanza della sua liberazione, si offerse di trarlo in quel punto fuori del castello, e condurlo salvo ovunque avesse comandato, potendo ciò fare liberamente in quel giorno per la ragione che non essendo partito quella mattina cogli altri ministri cesarei, come era so-

lito, non gli avevano potuto revocare l' ordine più volte datogli e toltogli.

Invitato Clemente dal franco parlare del Gonzaga, pensò di non perdere l' occasione: e però fatto restar Luigi a desinar quivi, fu dopo pranzo tenuto consiglio sul modo di uscire dal castello, perchè essendo ad ogni porta, per le scale e per le cortine corpi di guardia, non pareva al papa la cosa tanto sicura da potersi cimentare apertamente, massime per non fidarsi di Alarcone, nè di alcun altro imperiale. Onde pensò Clemente, col consenso de' cardinali, di uscire sconosciuto con due o tre de' suoi familiari e colla maggiore segretezza possibile. Perciò fatta porre all' ordine da Luigi Gonzaga la sua cavalleria sotto pretesto di voler nella notte scorrere intorno a Roma, la sera degli 8, festività della Concezione, uscì Clemente di castel s. Angelo, vestito da mercadante; e giunto in prati, trovò Luigi co' suoi cavalli all' ordine per sè e per gli altri tre suoi confidenti: coi quali cavalli spintosi alla volta

d'Orvieto, condusse il pontefice in quella città sano e salvo.

Arrivato Clemente alla porta d'Orvieto sulla mezza notte, credettero gli orvietani, sentendo ch'era il papa, che fosse qualche strattagemma o tradimento spagnuolo, non ignorando la sua prigionìa. Per cui stettero pieni di timore e di sospetto fino a tanto che uno del magistrato, cognito al papa, levatosi di letto, lo andò a riconoscere. Dal quale e da altri ancora certificati essèr desso, gli spalancarono subito le porte, e lo riceverono con quel più onorevole modo che il tempo e l'inaspettata sua venuta comportavano. E quì possiamo considerare quanto sia vana la fortuna de' principi e massime dei grandi. Un pontefice romano, luogotenente di Cristo in terra, è fatto prigione, ed il suo stato è messo a soqquadro da chi aveva con giuramento promesso di difendere non meno questo, che la sua persona; i patti giurati della sua liberazione non sono attesi; e finalmente è forzato ad esporre la propria vita

per uscire di tanta esacrabile tirannìa, ad abbandonare la sede di Pietro, e senza i cardinali, senza croce e senza onore, a fuggirsi di Roma. Dall' altro lato questo fuggitivo nello spazio di pochi mesi (come vedremo) è ridonato alla libertà, gli è restituito lo stato, è riconosciuto per supremo principe del cristianesimo, è pregato di grazie, gli stessi suoi nemici vengono supplici a chiedergli mercè, e finalmente l' imperatore Carlo, il medesimo Carlo, muove dalle ultime parti d' Europa per venirlo ad adorare, ricevere di sua mano il diadema, e perfino per apparentarsi secolui.

La notizia sparsasi in Roma della liberazione del papa e del modo col quale era uscito di mano ai nemici, cagionò ai romani altrettanto giubbilo, che cordoglio ai cesarei. Per le gravissime querele di costoro il Gonzaga fu chiamato in Ispagna a giustificarsi. Ma, non ostante la malignità spagnuola, ne tornò grandemente onorato da Cesare.

La prima azione che fece Clemente in Orvieto, ove tuttavia arrivavano porporati ed altri uffiziali di Sua Santità, fu il provvedere con somma pietà alla salute di tante anime, che si trovavano tra le sanne del drago infernale per le censure, nelle quali erano incorse, come incorrono coloro che offendono la sede apostolica ed il suo pastore. E ciò fece col ribenedire tutti i suoi nemici ed offensori e coll' assolvere i colpevoli; poichè sapeva molto bene Sua Santità di quanto frutto sieno le benedizioni sparse sopra i nemici, siccome in breve tempo sperimentò in sè stesso. Onde, speditone a Roma il breve, subito in quella città furono suonate a festa le campane di tutte le chiese, che silenziose erano rimaste fino dal giorno che gl'imperiali occuparono la città.

Pubblicatasi poi da per tutto la liberazione del papa, si recarono immediatamente ad Orvieto per congratularsi secolui, il duca di Urbino, il marchese di Saluzzo, Federico da Pozzuolo, e Luigi Pisani provveditore del-

l' esercito veneto, i quali furono tutti pregati instantemente da Sua Santità a levare le loro genti dallo stato della chiesa; non solo perchè desiderava di sollevare i suoi sudditi dagl' incomodi passati, ma anco perchè gl'imperiali gli avevano promesso che avrebbero pur essi fatto il simile. Comparvero ivi ben anco molti altri signori quasi di tutta Italia per complimentarlo. A tutti fece buon viso; e scrisse un breve apostolico a Lotrech in ringraziamento di quanto aveva operato per la sua liberazione, e del consiglio datogli di salvarsi in qualunque modo, dicendogli di professare al suo re ed a lui la medesima obbligazione, che se avesse riacquistata la libertà a forza delle loro armi.

Non molti giorni dopo la fuga del papa gl' imperiali restituirono il castel s. Angelo; nel quale d'ordine di Sua Santità e in nome della sede apostolica entrò Carlo Astaldi con una buona banda di soldati. Poichè sentendo D. Ugo che i francesi dopo essersi impadroniti di molti luoghi in Lombardìa si dispone-

vano a far l' impresa del regno di Napoli, e che Lotrech di già trovavasi in Bologna, pensò di servirsi delle milizie che erano in Roma per difendere quel reame, e a questo fine accelerava l' adempimento delle capitolazioni, ed insisteva presso Sua Santità per la levata dallo stato ecclesiastico delle armi della lega, volendo menar via anco quelle di Cesare e lasciar libero alla Chiesa il suo stato.

Già era entrato l'anno 1528, quando Lotrech e Gregorio da Casale ambasciatore d'Inghilterra spedirono a Orvieto i loro segretari per ricercare Sua Santità di volersi dichiarare pel partito della lega de' loro principi. Intesa questa richiesta, ancorchè Clemente l' avesse preveduta, non procedè con loro con quella disinvoltura che richiedeva lo stato delle cose passate e delle presenti; dappoichè, ripresa la sua antica naturalezza, volendoli piuttosto mantenere in isperanza, che disperarli, variò le risposte in guisa, che ora scusavasi col non aver danari, ed ora mo-

strava loro che la richiesta dichiarazione sarebbe a sè nociva molto, e di niun utile agli altri. E la ragione era, che trovandosi ancora gl' imperiali in Roma e nelle terre vicine della chiesa, gli avrebbero potuto produrre l' ultimo esterminio. Onde si partirono soddisfatti e con isperanza di favorevoli risoluzioni a suo tempo, cioè quando Lotrech si fosse avvicinato al regno di Napoli. Ed in questo modo il pontefice procurava astutamente di tenere in fede Lotrech affrettando la sua venuta per necessitare gl' imperiali a partirsi dallo stato ecclesiastico.

Ora, sentito i cesarei ch' erano in Roma, come Lotrech, partitosi di Lombardìa con buon esercito di fanti e di cavalli, faceva il viaggio della Marca per ispingersi alla volta dell' Abruzzo, e l' armata di mare veleggiava verso Napoli, richiamarono subito quei fanti ch' erano sparsi per Roma con bando generale alle loro insegne di marciare verso il regno. E sebbene D. Ugo sollecitasse ogni giorno quei capi di andare a soccorrerlo, non

si poteva ridurre quell' insolentissimo esercito sotto l' obbedienza militare. Anzi i tedeschi ricusavano tumultuosamente di partire da Roma, dicendo di voler prima essere soddisfatti delle loro paghe decorse da quando ebbero il danaro dal papa. E il papa desideroso che quelle turbe si levassero da Roma, fu necessitato a pagar loro altri ventimila ducati, ed altri ventimila ne pagò il popolo romano per non se li vedere più innanzi.

Nulladimeno era così grande il dispiacere che quei soldati provavano nel doversi partire da Roma, che non solo non gradirono la benignità del pontefice in soddisfare le paghe richieste, al che non era tenuto; ma fecero ogni sforzo per restarvi, ascondendosi molti per le case, ed altri per le ville intorno a Roma. Per cui i loro capitani furono necessitati ad usare sommo rigore, e a pubblicare un altro bando con ordine, che ciascun soldato arruolato sotto le bandiere di Cesare si dovesse subito ridurre al suo quartiere per andare dove gli fosse comandato, proibendo di

far violenza alcuna alla città sotto pena di morte. Ma poco avrebbero giovato questi bandi e il loro rigore, se quei capitani non si fossero posti a cercarli per le vie e per le case: poichè divenuta quella milizia per le ricchezze rubate troppo orgogliosa, ed avvezzata a vivere licenziosamente, non stimava nè bandi nè comandamenti di chi che si fosse. Onde fra gli altri capi essendosi incontrato Giovanni d' Urbino, uomo rigorosissimo su tutti i capitani spagnuoli, in tre soldati che allora allora avevano svaligiato la bottega d' un mercante, fattili fermare, e convintili del furto, chiamò il derubato, gli fece subito restituire le cose toltegli, ed immediatamente li fece appiccare tutti e tre al soffitto di quella medesima bottega colle proprie corde de' moschetti che portavano alla cintura. Il qual rigore ed altri simili usati dai capitani per molti rioni della città furono cagione che venissero staccate dalle viscere degli afflitti romani quelle insaziabili arpie, uscendo tutti finalmente da Roma il giorno

17 di febbraro 1528, in numero molto diminuito; poichè non furono più di 1500 cavalli, 4000 fanti spagnuoli, 2500 italiani, e 5000 tedeschi. Il resto era stato tutto estinto dalla pestilenza.

Saputosi da molti signori romani, i quali all'arrivo di Borbone si erano ritirati per i castelli e terre più forti di Sabina, Lazio e Campania, come gl'imperiali erano necessitati a partire di Roma per andare a difendere il reame di Napoli, desiderosi di vendicare le ingiurie ricevute, fecero un esercito di villani e d'altre genti: quale, partitosi da Bracciano, ove erasi riunito sotto la direzione e il comando di Napoleone Orsino abate di Farfa, se ne venne a Roma, d'onde era appena uscita quella turba di ladroni. Data velocemente una corsa per la città a fine di vedere se vi era rimasto alcuno di essi, trovarono a Ripa molti spagnuoli e tedeschi che imbarcavano quantità grande di ricchezze rubate per condurle a Napoli (sebbene molti giorni prima avessero cominciato a man-

darvi le statue, le colonne ed altre cose preziose, delle quali avevano spogliato la città), e datogli addosso fieramente, ne trucidarono gran parte: e gli altri nel tevere da sè stessi si seppellirono. Così i romani poterono ricuperare tutta quella roba che quivi si trovò imbarcata, od era per imbarcarsi, e l'insaziabilità spagnuola e tedesca restò soffocata dalla sazietà de' furti commessi.

Non piacque però punto al popolo romano questa deliberazione dell' abate di Farfa; perocchè essendo appena gl' imperiali usciti di Roma, dubitavano non fossero per tornare indietro a vendicarsi dell' oltraggio, e ad estinguere la sete colla quale si erano partiti. Ma la celerità con cui marciavano per timore di perdere il regno di Napoli, tolse a tutti ogni sospetto. Nulladimeno, pervenuta la nuova di questa incursione all'esercito, non potendosi vendicare in altra maniera, mandò a fuoco e fiamma Rocca Priora, e Valmontone: e gli altri luoghi più forti avrebbero corso eguale fortuna se il tempo non lo avesse impedito.

Ma Napoleone, ingrossato il suo esercito colla gente della città, non contento della preda ritolta agl' imperiali, uscì di Roma con quelle forze per raggiungere gl' inimici; non per dar loro alla coda, la qual cosa con quelle genti inesperte non gli sarebbe potuta riuscire; ma per vie più brevi ed incognite aspettarli a' paesi ed a' passi difficili, siccome gli riuscì verso Frosinone ed Anagni, ove molti ne uccise coll' acquisto di ricche spoglie. Perciò temendo i cesarei che col trattenersi a combattere potessero esser tolti in mezzo dalla gente di Lotrech, che già sapevano aver passato il Tronto, con maggiore velocità marciarono per innoltrarsi vieppiù nel regno.

Napoleone tornato indietro con grosso bottino, in cambio di rimunerazione, ne ricevè travagli, come vedremo a suo luogo nella seguente parte.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

ANNOTAZIONI

Pag. 91 *lin.* 11. Nella certezza di far cosa grata ai lettori riporto quì i cenni biografici sulla persona del duca di Borbone scritti dal celebre Paolo Giovio, tratti dalle sue vite degli uomini illustri, recate in italiano per Lodovico Domenichi.

„ Fu costui (il duca di Borbone) figliuolo di monsignor Gilberto Monpensiero, il quale capitan generale dell' esercito francese, vinto alla guerra di Napoli si morì di dolore a Pozzuolo. Aveva egli lasciati altri figliuoli oltre questo Carlo, cioè Lodovico, il quale morì di febre pestilenziale a Capua cinque anni dopo la morte del padre; e Francesco, il quale fu ammazzato nella battaglia degli svizzeri in presenza del fratello. Ma egli possedendo una ricchissima eredità, e fatto contestabile dal re, il quale è riputato il maggiore onore di guerra che si dia in Francia, era senza dubbio riuscito chiarissimo sopra tutti gli altri baroni; siccome quello che mantenendo di continuo splendida maniera di vita in casa e fuori, liberale verso i soldati, cortese fuor di proposito ancora verso coloro che gli arrivavano a casa, avanzava tutti gli altri baroni di sangue reale, d' autorità, di favore e di ricchezze. Ma quanto onore chiaramente egli s' aveva acquistato in guerra, specialmente nel fatto d' arme di Giradadda, quando egli era capitano degli uomini d' arme straordinari della nobiltà francese e de' comandati; ed a Milano quando valorosissimamente egli difese quella città contro la terribil venuta di Massimiano imperatore: altrettanto ne perdè nella battaglia degli svizzeri a Marignano, quando spaventandosi per lo pericolo egli non volle soccorrere il fratello tolto in mezzo, il quale si moriva; e a Valenziano in Borgogna, quando venendo tardi col soccorso non si volle congiugnere coll' esercito del re, il quale di notte oscura andava sbandato. Ma ancorchè queste cose contra il testimonio

stesso del re si potessero purgare e scusare, si caricò finalmente d' una grande invidia, e bruttamente vituperò sè medesimo e 'l nome della casa di Borbone, facendo quello inescusabil delitto, quando ribellandosi dal re, perfidamente rivolse le armi straniere dell' imperatore contra la patria: e ciò per vendicarsi d' una ingiuria di poca importanza; perchè madama Luigia madre del re gli moveva una grave e improvisa lite, ed era senza dubbio per torgli alcune castella per malignità de' senatori, i quali ingiustamente facevano ragione in quella causa; e perciò tanto più gravemente lo strigneva e incalzava madama Luigia, perchè ella si teneva sprezzata da Carlo, al quale indarno s' era offerta per moglie, acciocchè essendo ella ancor vedova d' età fiorita avesse per marito un uomo di fortissima età e di nobilissimo sangue. Questa ingiuria aveva messo altissime radici d' odio crudele nell' animo di quella donna. Nè anco il re, il quale era inclinato a far servizio alla madre, s' era potuto ridurre che volesse terminare il piato, perciocchè egli diceva ch' e' non voleva essere arbitro di quella differenza, se prima non era sentenziata la lite. La qual condizione parve perciò gravissima a Borbone, perciocchè si credeva ch' ella non gli fosse per rispondere nulla all' equità, o alle ragioni della causa, o all' affezione de' giudici, se condannato da un frettoloso giudicio fosse poi stato ad aspettare favore solamente dalla clemenza reale. Sdegnatosi adunque, congiurò con alcuni uomini illustri, e deliberò d' accostarsi coll' imperatore implacabil nemico de' francesi. Ma il re Francesco con benignità incomparabile, essendosi oggimai scoperta la congiura, perdonò talmente a Borbone, il quale si gli era inginocchiato, ch' egli ebbe a dire, come per nessuno ancorchè certissimo indicio, mai non si sarebbe potuto indurre a credere che uomo alcuno di sangue reale potesse far tradimento. Ma non andò molto che Borbone fingendo d' essere ammalato, essendogli commesso che seguisse il campo del re, per altra strada e travestitosi, con alcuni pochi si fuggì in Borgogna, e con questa condizione si

accostò alla parte imperiale, che l'imperatore gli desse per moglie la sorella madama Leonora, la quala era stata moglie d' Emanuello re di Portogallo, vietando senza dubbio Iddio che non si facesse quel parentado acciocchè una nobilissima reina non fosse moglie d' un uomo infame di tradimento. Passò poi in Italia, e quindi con un grosso esercito entrò nella Provenza; e avendo veduta e appena tentata Marsiglia, ne fu ributtato, non si trovando alcuno il quale volesse piuttosto imitare la pazzia d' un traditore, che difendere la sua patria. Passando poi il re in Italia con l' esercito ch' egli aveva fatto per difendere il suo paese intervenne alla giornata di Pavìa, dove il re, essendo rotto il suo campo da' nemici, vi rimase prigione. E così Borbone avendo ottenuto il desiderio dell' odio suo scelerato e vittorioso, scioccamente si credette che l' imperatore, cacciatone il duca Francesco Sforza, gli fosse per concedere lo stato di Milano, come per dote della sorella. Ma monsig. Carlo Lanoia fiammingo, il quale luogotenente dell' imperatore era informato del suo secreto consiglio, ingannando Borbone, menò il re prigione in Ispagna, avendolo con astute persuasioni indotto a sperare che sarebbe stato rimesso tosto in libertà. Per la novità di questo atto improviso si sdegnò talmente Borbone, che subito anch' egli navicò in Ispagna. E lamentandosi coll' imperatore, ch' egli il quale era stato compagno della vittoria fosse ingratamente sprezzato, e incaricando il Lanoia di malignità e di sfacciatezza, lo sfidò a singolar battaglia. Ma l' imperatore terminò la differenza loro, dicendo che quel ch' aveva fatto il Lanoia l' aveva fatto per utilità publica e di sua commissione. E non passò molto che l' imperatore s' accordò col re di lasciarlo in libertà pagando egli la taglia; e per confermare i patti del nuovo accordo diede per moglie la sorella, con parole dubbiose dianzi promessa a Borbone, al re, il quale era allora vedovo, di che non poteva intervenire a Borbone cosa di maggior dispiacere. Questo accordo dell' imperatore col re fu sospetto a' principi italiani, quasi che avessero pensato e

congiurato di voler mettere il giogo a tutti. Ma il re benissimo a tempo scoperse quel sospetto ragionevolmente preso; perciocchè, pagata ch' egli ebbe la taglia, e dati i figliuoli per istatichi, protestò come egli non era per osservar nessuna di quelle condizioni ch' egli aveva stabilito, come ingiustissime, e fatte per forza, parendogli che giustamente fosse liberato avendo pagato due milioni d'oro agl' imperiali, dando anco i figliuoli per istatichi. E così i principi italiani, e le città libere, per paura della servitù messe in arme, concorrendovi papa Clemente, con maggior fidanza rivolsero l' armi contra l' imperatore, il quale si sforzava di cacciare il duca Francesco Sforza dallo stato di Milano: conoscendo che il re sarebbe stato con essoloro. Ora il fine di quella guerra fu questo, che avendo la lega indarno assediato Milano, gl' imperiali vincitori presero il castello, e all' incontro perderono Lodi e Cremona valorosamente espugnata da' nemici. Ma essendo poi accresciuti da quattro legioni di tedeschi, e avendo per capitano Borbone, passato con gran prestezza l' appennino e l' alpi d' Arezzo, corsero ad assaltar Roma; ed essendo il papa sotto color di tregua ingannato e sprovveduto, di prima giunta facilissimamente entrarono per Borgo in Roma, dirimpetto alla guglia, dove le mura basse e cadute per la vecchiezza davano agevole entrata. E fatta una miserabile uccisione, la chiesa di molta riverenza grandissima e venerabile per tutto il mondo, fu lordata del sangue dei miseri, i quali fuggivano agli altari. Una cosa sola consolò quei che sceleratamente erano stati oppressi e posti in ruina, che il capitano stesso, Borbone, mentre faceva mettere una scala a una casetta congiunta col muro, morì nel principio della sua maledetta vittoria, essendogli tirato d' una palla grossa: talchè da poi gli uomini i quali abitavano in Roma, benchè per altro fossero infelicissimi, avendo sopportato tutte le infelicità e le miserie del mondo, con migliore animo le portavano in pace, divotamente dandosi a credere, che benchè i santi per error nostro punto non difendessero i loro altari, essi

nondimeno avessero dirizzata quell' artiglieria nella cosoia del nemico loro, maledetto dal cielo. (Giovio)

Nel nuovo dizionario storico, ossia storia compendiata di tutti gli uomini che si sono fatti un nome per virtù o per vizi etc. troviamo le seguenti importanti particolarità omesse dal Giovio.

Nacque Carlo di Borbone nel 1489. Nell'anno 1515, 26 della età sua fu fatto contestabile da Francesco I. Quando egli si gittò dalla banda di Carlo Quinto, fu fatta contro di lui una pasquinata, nella quale era rappresentato questo principe nell' atto che dava le lettere patenti al contestabile; e dietro ad esso vedevasi Pasquino che faceva segno all' imperatore dicendogli: *Carlo, state in cervello; badate a quel che fate.* Morto che fu, i suoi soldati più affezionati, temendo che il suo corpo potesse essere oltraggiato dal popolo romano, lo condussero a Gaeta, ove gl' innalzarono un magnifico mausoleo, che fu devastato dopo il concilio di Trento. Nondimeno anche ai nostri giorni se ne ammirano ivi gli avanzi che racchiudono le ceneri di quell' illustre colpevole.

Il Giovio nella vita di Borbone riporta una ottava scritta da Mons. Giovanni Battista Gabio, sulla morte di lui, che è la seguente

„ Carlo disnor del suo natio paese,
E che gli fu sì perfido e rubello,
Tosto che Roma dispietatò offese,
Morì d' un colpo, come iniquo e fello.
Non volle il ciel che di sì ingiuste offese
Andasse altier quest' Attila novello.
Nè convenne altra pena ad uom sì rio,
Perfido al mondo, ed inimico a Dio. „

Dopo tuttociò osserverò col Muratori, che *Borbone* parola la quale le poco saggie nutrici ripetano si spesso ai fanciulli per far loro paura, non è il nome d' un vano fantasma, com' elle stesse dannosi a credere; ma di un

essere che pur troppo ha esistito per tormento di una piccola, ma non ultima parte della umana famiglia.

Il Cellini nella sua vita si dà il vanto di avere ucciso egli il duca di Borbone. Giova di riferire le sue medesime parole.

„ Avendo papa Clemente per consiglio di messer Iacopo Salviati licenziate quelle cinque bande che gli aveva mandate il sig. Giovannino (Giovanni de' Medici), il quale di già era morto in Lombardìa; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l' esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l' arme; il perchè essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro Del Bene, e perchè, a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese che io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò che io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro Del Bene mi pregò ch' io andassi seco a fargli compagnia; così andammo un di que' migliori compagni ed io; e per la via con essonoi si accompagnò un giovinetto addimandato Cecchino Della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimo quel maraviglioso esercito, che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura dove noi ci accostammo. V' era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro, e dissi: Ritiriamoci a casa più presto che sia possibile, perchè quì non è un rimedio al mondo: voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. Il detto Alessandro, spaventato, disse: Così volesse Iddio che venuti noi non ci fussimo; e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Dappoi che voi mi avete menato quì, egli è forza far qualche

atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino loro archibusi; e insegnai loro il modo acciocchè non toccassino una archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo che io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s' intese. „ (*Vita di Benvenuto Cellini Cap. VIII.*)

Pag. 91 *lin.* 19 Filiberto principe d' Oranges, così chiamato da Aurasio, colonia antica de' romani, dove avevano signoreggiato i suoi maggiori, nacque dalla famiglia Salonia illustre in Borgogna, e perciò fu molto caro a Carlo imperatore per essere egli suo parente. Era Filiberto per una certa animosità francese desideroso della guerra; per la qual cosa ancorchè e' fosse soldato nuovo e molto giovane, non fu difficile ch' egli, secondo che desiderava grandemente, fosse mandato in Italia dall' imperatore, essendo per avventura nata allora la guerra fra l' imperatore e il papa. Da Borbone fu fatto capitano di tutta la cavallerìa imperiale. Fu buon guerriero; ma crudele e ingiusto. Morto Borbone sotto le mura di Roma, ebbe il comando dell' esercito cesareo. Mentre cavalcando di giorno andava riveggendo i ripari e le guardie del Castello assediato, rilevò una ferita grave da una archibusata colto di mira nella sinistra guancia poco di sotto all' occhio; talchè per quella ferita poi, non essendo ben salda la margine, riuscì molto brutto colla gota rossa. Venendo in Italia Lotrecco contro gl' imperiali, Oranges uscì di Roma per andare a difendere il regno di Napoli. Schivando di combattere con Lotrecco, si ritirò in quella città, ove assediato, la difese in tal modo da' nemici francesi, che Lotrecco e tutti i capitani con la maggior parte

dell'esercito, entrando la peste fra loro, posero fine alla guerra e all' assedio; e così l' Oranges s' allegrò non della sua virtù, ma dello insperato comodo della fortuna. L'anno che seguì poi fu chiamato in Toscana con tutti i suoi soldati da papa Clemente, il quale disegnava in ogni modo riacquistar la patria con l' arme imperiali; poichè i fiorentini avendo fatto lega co' francesi, e mandato aiuto contro l' imperatore, erano d' accordo insieme. Egli morì d' un' archibusata in un combattimento contro i fiorentini sulle montagne di Pistoia presso a Gavinana, non lungi da quel luogo, dove gli uomini del paese dicono che i romani, essendo Petreio lor capitano, ruppero ed ammazzarono Catilina. Nondimeno i fiorentini furono sconfitti. Il suo corpo fu sepolto in Pistoia (*Giovio.*)

Pag. 205 *lin.* 5. Era stata Roma saccheggiata da' Galli 363 anni dopo la sua fondazione; da Alarico re de' Goti ai 24 d' agosto dell' anno 410; da Genserico re de' Vandali nel 455; da Odoacre nel 467; dagli Ostrogoti nel 536; da Goti nel 538; da Totila re de' Goti nel 546 e nel 548; dall' imperatore Costante II nel 663; da' Longobardi nel 750 e nel 775; dai Saraceni dell' Affrica nell' anno 896, e dall' imperatore Arnoldo nell' anno medesimo; finalmente dall' imperatore Enrico IV nel 1084.

NIHIL OBSTAT

Nicolaus Bedini Censor Theologus Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.